

## Giuseppe Barbieri

### Io, la guerra e la prigionia

#### Nota d'introduzione

Questo scritto non è un romanzo d'amore, e neppure un libro di storia, è soltanto una storia triste, la mia storia, che purtroppo insieme a tanti altri, tanti anni fa abbiamo vissuto: gli anni tristi della guerra.

È uno scritto semplice, frutto di una quinta elementare di cinquant'anni fa, con l'aiuto della memoria, che dopo tanti anni non si è per niente offuscata, di quei terribili momenti. La scrivo per esperienza, questa storia della guerra, che non potrò dimenticare, con il terrore che la nostra Patria venga ancora insanguinata da un'altra.

Tutto ciò che è scritto in queste pagine, non sono favole, è soltanto la mia vita vissuta negli anni della guerra 1940-1945.

Oggi Dario Argento sforna in continuazione film dell'orrore, riuscendo, attraverso attori e sceneggiature, a portare sullo schermo scene raccapriccianti, e a fare rabbrivire i telespettatori, soltanto con la fantasia, senza sacrificare nessuno.

Durante la guerra Dario Argento forse non c'era ancora, ma c'erano i Tedeschi, che al contrario di questo regista, riuscirono cinicamente a far rabbrivire il mondo intero, usando non attori, ma poveri

esseri umani, con esperimenti macabri, massacrando migliaia e migliaia di uomini. Questa non è fantasia, ma la cruda realtà della guerra.

Il lettore di queste pagine troverà degli errori, delle cancella-

pur troppo con l'aiuto di una lente d'ingrandimento, e spero mi vorrà perdonare.

Scrivendo queste pagine, io ho rivissuto ancora una volta come allora le tristezze, i disagi, le sofferenze della guerra.

Piansi rievocando certi momenti, rividi ancora una volta i miei cari amici, che la furia della guerra incurante dei vent'anni li stroncava.

E confesso che vorrei che queste righe le leggessero in tanti, non perché le ho scritte io, e neanche per presunzione, ma perché, specialmente i giovani, presi dai divertimenti e che se la parola guerra esce dalle loro bocche non sanno assolutamente che cosa essa voglia dire, che vantaggi o svantaggi può portare.

La guerra la fanno i giovani di vent'anni, ecco perché devono sapere.

Questo manoscritto è corredato di due cartine: una del Montenegro e una della Germania e leggendo queste pagine si può avere un'idea del mio peregrinare durante la guerra.

Si troveranno ogni tanto fotocopie di cartoline spedite da miei cari amici in partenza per la

Germania e che non tornarono più da Mauthausen.

Ci sono anche fotografie raccapriccianti dei forni crematori e camere a gas dei campi di sterminio.

(Continua a pagina 2)



Figura 1: La recluta Alpino Barbieri Giuseppe, Batt. Ivrea, Divisione Taurinense

zioni, e qualche riga un po' ondulata (N.d.R. In origine il testo era scritto manualmente e pubblicato mediante fotocopie, ovvio, quindi il riferimento alle irregolarità della scrittura manuale.), ma premetto che il tutto è stato scritto con gli occhiali e

(Continua da pagina 1)

## 10 Giugno 1940

Questa data, per i giovani e per tanti anziani ormai dice poco, però è una data importante, storica e triste: è stata l'inizio della guerra.

Erano circa le quattro pomeridiane, che qui nel nostro paese e in tutti i paesi d'Italia suonarono a distesa tutte le campane di ogni torre campanaria.

La guerra, chissà perché l'umanità continua a parlare di pace e continua a fare la guerra, in qualche parte del mondo?

In quel lontano 1940 lo sgomento aveva preso tutti, vecchi e giovani, e anche i bambini, perché il fronte era ovunque.

IncurSIONI, bombardamenti, ogni giorno, che le grandi città dovevano subire, e ogni volta migliaia di morti venivano estratti da montagne di macerie.

A quel tempo io avevo diciassette anni, erano gli anni più belli, è logico, anche se allora la miseria non permetteva gli svaghi di oggi, ma a quell'età la vita appariva bella ugualmente, e devo dire che malgrado i disagi che la guerra portava, io non mi preoccupavo, dato la chiamata alle armi era all'età di 21 anni, e mi rimanevano quattro anni.

Poi si parlò subito di una guerra lampo, che avrebbe dovuto finire entro breve tempo, tutti lo speravamo, e lo credevamo, ma purtroppo durò quasi sei anni.

All'inizio del conflitto fu Italia e Germania contro la Francia, e bisogna dire che questo conflitto durò poco, dato che l'Italia e la Germania strinsero la Francia in una morsa, che la costrinsero alla resa.

Ma i responsabili di questa terribile guerra non si fermarono qui, amanti della prepotenza, della gloria, noncuranti di tante vittime e distruzioni, continuarono implicando la Grecia, i Balcani, la Russia, l'Inghilterra, l'America, travolgendo tutto e tutti nell'ingranaggio infame della guerra.

I disagi si facevano sentire anche nei paesi, il primo fu l'oscuramento.

Da ogni casa non doveva filtrare, né da porte né da finestre nessuno spiraglio di luce. Di sera i carabinieri giravano e controllavano, facendo contravvenzioni a chi trasgrediva. I camion, le auto erano pochissimi a quei tempi, però anche essi erano soggetti all'oscuramento come pure le poche biciclette.

Tutti i fari dovevano essere coperti da un disco di carta, chiusi con un rettangolo di circa un centimetro per quattro da cui filtrava uno spiraglio di luce che a malapena permetteva ai veicoli di camminare.

L'illuminazione pubblica delle vie dei paesi e delle città era completamente

spenta.

Tutto questo per evitare i bombardamenti, ed è successo spesso, che i bombardieri vedendo una luce sganciavano bombe anche in piccoli paesi.

Tutti gli uomini dai cinquanta ai vent'anni furono chiamati alla guerra, e nei paesi circolavano pochi vecchi e i ragazzi dai diciott'anni in giù.

Con la guerra tutto era intaccato: l'agricoltura, che veniva abbandonata, le fabbriche, l'artigianato. Tutto si fermava dato che tutti erano al fronte.

Sicché se non si lavora, non c'è la busta, e così ben presto si fecero sentire le restrizioni che la guerra imponeva.

E noi giovani d'allora, in quelle condizioni, chi aveva voglia di divertimenti, senza soldi?

E poi ogni giorno dal giornale radio le notizie dei bombardamenti che l'America in continuazione faceva a Genova, a Torino o Milano e così via, annunciando morti giornalmente.

Anche se nei paesi non c'era il pericolo delle città, tutti erano sensibili a quanto stava accadendo. Il Papa ebbe a dire che "con la guerra c'è tutto da perdere", e aveva ragione, guerre giuste non ce ne sono mai state, neanche necessarie, anzi ad ogni guerra finita, oltre a non avere vinto niente, i contendenti hanno sacrificato milioni di giovani, e i loro nomi vengono aggiunti alle lapidi dei monumenti ai caduti di altre guerre. In ogni paese si possono contare lunghe file di questi valorosi eroi.

Io mi trovai tante volte presente a tante partenze di giovani che con le lacrime agli occhi abbracciavano la mamma e il papà, che piangendo li stringevano a sé con l'interrogativo struggente se ci sarebbe stato un ritorno.

Quante lacrime, abbracci, arrivederci e purtroppo quanti addii.

Io mi domando "perché si fa la guerra?".

Sembra quasi sia indispensabile, i francesi dicono che "sono i soldi che fan la guerra", forse sì, ma io parlo d'esperienza, perché la guerra l'ho fatta.

I capi di stato dichiarano la guerra, ma chi fa la guerra sono i giovani, gli ufficiali, i colonnelli, che sacrificando la gioventù e la vita combattono per la Patria, ma loro, i vigliacchi, perché non scendono in campo anche loro? Se così fosse, prima di dichiarare guerra, ci penserebbero due volte, invece mentre i poveri fanti, gli alpini e tutto l'esercito si batte, loro assistono dal trono senza batter ciglio.

Ma ecco, ogni giorno che passa le incurSIONI americane aumentano, quelle fortzzeze volanti facevano tremare la terra al loro passaggio.

I bersagli erano le grandi città, Genova, Torino, Milano e le altre.

Un giorno ricordo di un bombardamento fatto a Torino e a Genova, e con le bombe

gettarono anche migliaia di volantini, su cui si poteva leggere questa tragica frase: "A Genova conteranno i vivi, a Torino i morti". Dato il tempo trascorso, non sono sicuro se era così oppure alla rovescia, ossia: "A Torino conteranno i vivi, a Genova i morti".

Ad ogni modo, sia la prima, che la seconda, diceva che da una parte tanti erano i morti che si faceva prima a contare i superstiti; dall'altra parte erano un po' meno i morti.

Il fatto è che ad ogni bombardamento centinaia di poveretti venivano estratti dalle macerie.

## 9 Febbraio 1941

Questa data, per gli anziani e in modo speciale per i Genovesi, è un triste e tremendo ricordo.

Erano circa le 8 del mattino, una mattinata splendida, ma ecco un bombardamento che, malgrado siamo a circa quaranta chilometri in linea d'aria da Genova, faceva tremare la terra e i vetri di tutte le case.

Era domenica e in chiesa si stava celebrando la prima messa.

Nel sentire quel cannoneggiamento la chiesa si svuotò completamente. Io ero ancora a letto, saltai giù e guardai verso il monte Brisco, ossia verso Genova, dato che il finimondo arrivava da lì.

Che spettacolo terrificante! Oltre al cannoneggiamento, si potevano osservare le vampate che davano la sensazione della fine del mondo.

Dalla chiesa uscì di corsa anche una povera mamma, si chiamava Fiorina, gridando diceva: "Mia figlia è morta, mia figlia è morta".

Prese la carrozza, partì subito per Genova, e appena giunta in mezzo a tante macerie, come se fosse venuta una scossa del decimo grado della scala Mercalli, sua figlia la trovò tra le macerie.

Aveva ragione, a dire "mia figlia è morta", il sangue non mente. La povera madre se lo sentiva.

Infatti la povera Elda, a soli quattordici anni, partì da casa per Genova per lavorare in una latteria, per mandare al papà e alla mamma poche lire del suo lavoro.

Ma quando la guerra la schiantò al suo posto di lavoro, morirono anche il principe e sua moglie, gestori della latteria.

La povera Elda giace nella tomba di famiglia, nel nostro cimitero, e sta a dimostrare che cos'è la guerra, e che il primo eroe di Mornese è stata proprio lei.

Questo non fu un bombardamento aereo, ma diverse navi della marina inglese, che riuscirono ad arrivare nel golfo di Genova inosservate, bombardarono la città con grossi calibri, vomitando bombe

alte come un uomo.

Chi entra nella basilica di San Lorenzo a Genova, nella navata di destra, può vedere una di quelle bombe, che il 9-2-1941 sfondò la facciata della chiesa e strisciando sul pavimento arrivò fino alla balaustra e lì si fermò, senza scoppiare. Avrebbe raso al suolo la bella chiesa.

Non ricordo bene se fu lo stesso giorno, che nella galleria delle Grazie, che serviva da rifugio antiaereo, sempre a Genova

( la galleria veniva aperta quando suonava l'allarme ), quel giorno sentendo l'urlo delle sirene, siccome la gente era sempre allerta, si precipitò giù dalla scalinata che portava alla galleria. Ma ahimè i custodi non avevano potuto aprire il cancello di legno, dato che la folla spingeva, e chi era dietro aveva già gli aerei sopra la testa.

Il cancello di colpo cedette, i primi caddero e gli altri calpestarono i primi massacrando un mucchio oltre alle vittime del bombardamento. Lo sfollamento delle città

Siccome la vita in città era diventata impossibile, avendo la possibilità di una casa in campagna oppure affittando due camere nei paesi, donne e bambini lasciarono le città.

Gli uomini che lavoravano dovevano per forza restare anche per il sostentamento della famiglia, ma di notte lasciavano quasi tutti la città per raggiungere le famiglie.

La vita era diventata insostenibile, il vitto era ridotto al minimo, il pane era poco e nero, la pasta, il riso, lo zucchero e tutto il resto erano razionati, com'era buona la polenta!

Un uomo di Mornese parlando di quei tristi tempi diceva:

“A casa nostra uscivano i topi dalla madia con le lacrime agli occhi”, non trovavano niente. Aveva ragione!

Ma la gente doveva mangiare, e così nasce la borsa nera, sui treni viaggiavano tutti per andare in riviera a Ventimiglia, e nei posti dove c'era l'olio da comprare.

Dalle città si riversavano nei paesi, per comprare grano, farina, patate, polenta e qualche pagnotta di pane bianco, che nei paesi si trovava ancora.

Altro che dietologi, allora la carta annonaria era fatta tutta a quadretti dove c'erano 5 gr. di burro, un etto e mezzo di pane, la pasta, e quando si comprava l'olio per tre persone, nella bottiglia ce

n'era 3 cm. circa. E oggi ci lamentiamo, che c'è ogni ben di Dio!

Ogni componente della famiglia aveva la sua tessera, e per fare un esempio, una famiglia di 4 persone poteva comprare 6 etti di pane. Ma bisogna pensare che d'altro c'era pochissimo.

Quando nelle aie agricole si trebbiava il grano, c'erano sempre presenti le guardie annonarie, e il contadino doveva denunciare tutto il grano trebbiato.

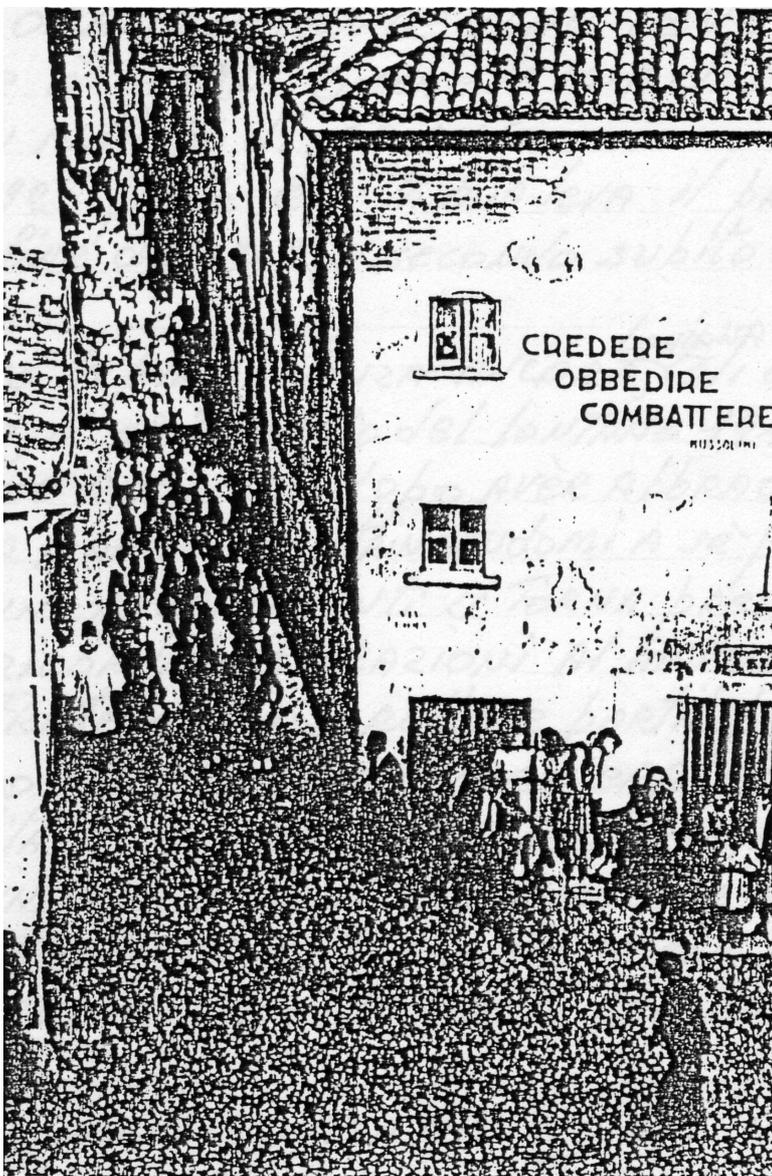


Figura 2: Una delle tante frasi di Benito Mussolini

È logico i contadini portavano una parte del grano nell'aia, l'altro di notte lo portavano in casa e lo calpestarono, lo sbattevano contro una cesta capovolta e il grano usciva saltando da ogni parte nella camera.

Così pure per il vino, per le patate, tutto bisognava denunciare e guai a chi non lo faceva, le guardie annonarie si trovavano dappertutto, in treno, sulle corriere, nelle città e nei paesi.

Pretendevano che la gente visse solo con la tessera ed era una cosa impossibile.

Anche qui a Mornese una donna e un uomo furono presi dall'annonaria, che avevano comprato a borsa nera un sacco di

grano per uno, pagandolo trentamila lire al quintale, un capitale. Finirono in prigione per poco, perché un conoscente di questi li fece uscire.

Ma quanti finirono in prigione, non per un sacco di grano, ma per pochi chilogrammi di farina o per qualunque cosa che fosse stata comprata a borsa nera.

Un fatto successo in un tribunale: una donna era stata condannata per aver comprato un po' di farina. L'avvocato difensore riuscì a farla assolvere

con questo stratagemma: mettendo le chiavi di casa sua sul banco davanti al giudice, invitando lui e gli altri avvocati ad andare prima tutti a casa sua e poi a casa del giudice e degli avvocati dicendo: “Se a casa mia e a casa vostra troviamo solo la roba della tessera, condanneremo questa donna, se invece troviamo di più, allora non possiamo condannarla”.

La corte preferì non fare quel controllo, e la donna fu assolta.

Ma tanti non avendo la possibilità di farsi un buon avvocato, finivano al fresco.

Tutte queste cose le porta la guerra, e forse a leggere queste righe, chi non ha provato e toccato con mano come ho fatto io, gli diranno poco, ma chi c'è passato lo sa: le restrizioni, i sacrifici, i rischi che si correvano per andare al mulino di notte attraverso i monti per macinare un po' di grano o un po' di polenta.

Tutti s'arrangiavano a fare il verderame per irrorare le viti, che non se ne trovava, ed era severamente proibito. Tagliuzzavano il rame, demolendo paioli, filo e tutto ciò che era rame, lo mettevano in un calderone di

bronzo e poi col rame mettevano l'acido muriatico e lo facevano bollire. Lo facevano di notte all'aperto, perché bollendo l'acido faceva una nuvola di fumo bianco che si alzava altissima, e di giorno era visibile da lontano.

Si faceva il sapone con ossa e grasso.

Tanti distillavano la grappa con i fondi del vino, con alambicchi improvvisati, però sempre di notte. Tutte cose proibite, ma la necessità aguzzava l'ingegno.

La situazione era insostenibile, l'esercito aveva bisogno di soldati, al fronte c'erano uomini del 1887, 1888,

(Continua a pagina 4)

1889, ossia uomini sposati di 45 – 46 – 47 anni. Ogni leva che partiva per il servizio militare non tornava più, veniva spedita al fronte in Russia, in Grecia o nei Balcani, il fronte era immenso e ci volevano tanti soldati.

Fu istituita la contraerea, e c'erano casematte un po' ovunque.

Qui a Mornese erano sul Bricco Grosso, questi militi fascisti avevano il compito di intercettare con appositi apparecchi gli aerei da bombardamento, e avvertire tempestivamente le squadre antiaeree disposte attorno alle grandi città con le artiglierie antiaeree, che con un fuoco di sbarramento cercavano di evitare alle fortezze volanti di arrivare sopra la città.

Chi non era nell'esercito era nelle camicie nere, e qui tanti erano volontari.

Ma ecco che nel 1941 vengono chiamate contemporaneamente due leve, ossia il 1919 e il 1920, sicché la mia classe dovette partire in anticipo di un anno.

Infatti il 1923, che è la mia leva, il primo semestre partì alla fine del 1942, il secondo subito nel Gennaio del 1943.

Io vedevo la mia partenza ancora lontana, ma gli eventi la anticiparono. Il 18 Gennaio del lontano 1943 partii con le lacrime agli occhi dopo avere abbracciato il papà e la mia mamma, che stringendomi a sé piangendo mi diede alcuni avvertimenti: "Torna presto, scrivi, stai bravo, stai attento, ricordati le orazioni al mattino e alla sera".

Salutai mio fratello, mia sorella e partii per Tortona, a quel tempo il distretto militare era a Tortona.

Le probabilità di tornare erano scarse, la guerra infuriava in tutto il fronte e anche se la mamma mi disse: "Torna presto", aveva l'impressione che non mi avrebbe più rivisto, dato che quando la lasciai era molto ammalata.

Il distretto mi spedì ad Ivrea, destinato al 4° reggimento Alpini, Battaglione Ivrea, divisione Taurinense.

Ivrea mi sembrava in capo al mondo.

Allora non era come oggi. I giovani prima di andare al militare, oggi con le possibilità, girano, vanno al mare, in montagna, e quindi non sentono più la lontananza, il distacco dalla famiglia.

Noi nati tanti anni fa altro che ricchezza, c'era la miseria. Tante restrizioni c'erano già e quelle che mancavano le portò la guerra.

## Vita militare

Fummo vestiti subito di grigio verde, il corredo completo di una divisa in tela, zaino, telo tenda con rispettivi paletti alpestoc, e con le posate, il gavettino e la gavetta.

L'odore di naftalina e di casermaggio di quella sera!

la prima notte che passai alla caserma Val Calcino ad Ivrea, malgrado trovai diversi amici del mio paese, non chiusi un occhio.

In quella branda rannicchiato pensavo al mio paese, ai miei, alla mamma.

L'istruzione incominciò subito. Armati di moschetto 91 attraversammo tutta Ivrea, passando sul ponte della Dora. Al lato opposto si arrivava al campo dove avvenivano le istruzioni.

Ricordo che mi diedero un paio di scarpe, forse non del numero giusto, e nelle marce lunghe che facevamo io vedevo le stelle anche se era nuvoloso.

Passò un mese circa, e da Ivrea fummo trasferiti ad Aosta, alla caserma Testafocchi.

L'aquila, il simbolo dell'Alpino, ci aspettava nella sua gabbia all'entrata a sinistra della caserma.

All'ombra del monte "Il becco della nonna", che sovrasta Aosta, la naia cominciò a farsi sentire. Lunghe marce e istruzione lasciavano ben poco tempo libero.

In libera uscita si approfittava di scrivere a casa e nella latteria che si trovava a poca distanza dalla caserma si mangiava una scodella di latte con un po' di pane, per accontentare la pancia, che a vent'anni si lamentava sempre.

Poi si partì per il campo su *Val D'Igna L'Atuil*, e *Presandide*, salimmo il Colle Battaglione Aosta, il Colle San Carlo e tanti altri, sotto la neve che cresceva sotto ai nostri piedi, e marce notturne.

Io, poco abituato a camminare, mi trovavo a disagio, odiavo quelle marce, e pensavo: "Perché ci fanno salire fin sopra quei colli altissimi e arrivati sulla vetta, si torna indietro?"

Ma il motivo c'era. Quell'allenamento servì dopo, quando queste scalate erano solo passeggiate, in confronto ai chilometri fatti poi.

Tornammo ad Aosta stremati, ma ci aspettava una brutta e inaspettata partenza per i Balcani.

## La partenza per il fronte

Il viaggio fu lungo e disastroso, anche se viaggiamo in vagoni passeggeri. Quasi

sempre si dormiva seduti, alcuni si coricavano per terra, altri addirittura sopra, nei porta bagagli.

Fu un viaggio di otto giorni senza scendere. Quanti chilometri, e quanto binario passato sotto di noi! Speravo che di colpo finisse il binario, e non poter più proseguire, ma purtroppo il binario continuava, e il treno proseguiva nella sua corsa.

Aosta, Ivrea, Torino, Verona, Vicenza, Mestre, Trieste, *Postumia*, Lubiana, *Beograd*.

Facciamo una pausa, prima di Belgrado passò un ufficiale a controllare se avevamo ancora i viveri di riserva, ossia una scatoletta di carne, due gallette, consegnataci ad Aosta prima di partire, con l'ordine di non mangiarla assolutamente.

Questa riserva doveva essere mangiata in zona di operazione dietro ordini superiori, il giorno in cui causa ritardo dei viveri, doveva sopperire a quei ritardi.

Solo che a vent'anni l'appetito non mancava e ce ne fossero state delle riserve! Meno male che uno dietro l'altro, la riserva l'abbiamo mangiata tutti. Se l'avesse mangiata solo qualcuno, se la cavavano male, come ci disse l'ufficiale, che ci fece ancora distribuire un'altra riserva, raccomandandoci di non mangiarla, pena la fucilazione.

Noi l'avevamo mangiata perché avevamo veramente fame, e poi nessuno sapeva che il mangiare la riserva era una disubbidienza grave.

Prima di arrivare a Belgrado, un ufficiale passò per ogni vagone e ordinò di tirare tutte le tendine del treno, e di non farsi vedere assolutamente. Forse gli slavi avevano paura che qualcuno fotografasse la città.

Ma una sbirciatina tirando un filino la tendina l'abbiamo data.

Belgrado è grandissima, situata parte in pianura e parte in collina. Si capisce non è che abbiamo potuto vedere un granché.

Il viaggio continuava senza tregua e dopo qualche lungo giorno di viaggio arrivammo a *Visegrad*.

Credo che sia qui che lasciammo il treno, e ci fecero salire su un trenino a scartamento ridotto, e che girava intorno a un monte facendo curve. Come una macchina partiva di colpo e si fermava di colpo.

Qui erano vagoni bestiame, che prima si vede erano stati carichi di calce bianca, e noi coricati quasi sempre a terra, per evitare scossoni, sembravamo tanti pesci impanati di farina.

*N.d.R. Nel testo originale i termini geografici sono scritti nel modo intuitivo di chi li conosce per averli sentiti, magari in un'altra lingua o in un altro dialetto, e pur non conoscendone la dizione esatta cerca di riportarli come li ha appresi. Nel rispetto di questo approccio, nonché per la difficoltà di risalire ai nomi originali, sono stati quindi riportati senza tentare di correggerli.*

## IO, LA GUERRA, E LA PRIGIONIA

### Parte seconda

#### *Priboi ed oltre*

*Priboi*, questo paese dal nome strano, si trova in riva ad un fiume con tanta acqua, che scorre veloce, noi eravamo accampati con le tende in riva a questo fiume, che si chiamava *Drina*.

Qui finì il nostro viaggio in treno.

Lasciata l'Italia, il paesaggio slavo era poco allettante: montagne sempre più brutte, sempre più aspre.

Arrivammo alla fine di Marzo. Ci fermammo circa un mese, e qui festeggiammo, se così si può dire, la Pasqua che era il 6 Aprile 1943.

Il cappellano celebrò la Santa Messa, e poi fece una predica, mettendoci in guardia in proposito di donne, dicendo: "Siccome siete ancora poco esperti di questi luoghi, mi raccomando, non lasciatevi abbindolare da queste donne, qui, in questi posti, tanti militari furono assassinati da contatti con donne, poi c'è anche il pericolo di essere contagiati dal tifo petecchiale, mentre un Montenegrino col tifo non muore, per noi non c'è via di scampo.

Per me era la prima Pasqua che facevo lontano dai miei cari familiari. Che malinconia, mi sembrava lontano Ivrea, e figuratevi li a *Priboi*.

Sotto la tenda non avevo mai dormito, era molto meglio il mio morbido letto, che a casa era rimasto vuoto.

Di giorno si faceva istruzione in una specie di campo sportivo marciando avanti e indietro, poi si faceva pratica sulle armi, il mortaio da 81, da 45, sulle bombe da mortaio e sul moschetto.

Poi a turno c'erano quattro ore di guardia all'accampamento, che erano lunghe di giorno, ma di notte non finivano più.

Un ufficiale ci parlava delle famose troiche: "Le troiche vogliono dire gruppi di 3 uomini con un fucile mitragliatore."

Quattro troiche potevano mettere in subbuglio un battaglione.

Sapendo che delle truppe transitavano in una strada, queste troiche si appostavano due a destra della strada a un chilometro l'una dall'altra, mentre le altre due si mettevano a sinistra della strada formando un quadrato.

Quando il battaglione, o la compagnia, erano dentro a quel quadrato, incominciavano a sparare raffiche, e davano a chi si trovava

li la sensazione di essere accerchiati, ma l'ufficiale diceva: "Non bisogna lasciarsi prendere dal panico, perché quelle sparatorie durano sì e no un quarto d'ora, servono solo per disorientare e ritardare la marcia di una compagnia.

A *Priboi* un giorno presero tre prigionieri, due uomini e una donna, li portarono lì in quel campo sportivo, ed io dovevo farci la guardia.

Li legarono con una corda con le mani dietro la schiena, e una alle caviglie, poi li legarono ad un albero. Per un po' stettero in piedi, poi si coricarono, e sotto la testa non avevano niente, ed io presi tre pietre lì poco distante e gliele misi sotto la testa. Io non capivo ancora niente dello Slavo, ma intuii che avevo fatto un piacere.

Confesso che quei tre, e in modo speciale la donna mi fecero tanta pena, sapendo che all'indomani li avrebbero fucilati. Io li avrei slegati, e avrei detto loro: "scappate", ma se l'avessi fatto avrebbero fucilato me al loro posto.

La guerra rovina tutto e tutti, la guerra insegna ad uccidere, a rubare, quando si ha fame si rubano patate, frutta, e perché no?, anche galline e tutto quello che ci capitava fra le mani, a tutto danno di quei poveri contadini che dovevano lottare con la miseria, con la guerra.

La guerra insegna a tradire la moglie anche a uomini onesti, che a casa non l'avrebbero fatto, ma in guerra l'astinenza, la lontananza, la solitudine ..., tanti lo facevano.

Ma il peggio era che le donne rimaste a casa, quante anche se oneste, tradivano il marito lontano a rischiare ogni giorno la vita, tante per necessità. Se vediamo i nati, durante la guerra le leve sono ridotte al minimo.

Partimmo da *Priboi* a piedi per *Bania*, e che poi chissà quanti chilometri avremmo dovuto fare. Dalla metà di aprile, ogni giorno si partiva al mattino con zaino affardellato, e in più, oltre a questo, chi era port'arma aveva un'arma.

Io ero porta-munizioni, e quindi avevo da portare una cassetta contenente tre bombe di ghisa acciaiosa da mortaio da 81. Le bombe pesavano Kg. 3,500 cadauna, quindi 10,5 Kg. più la cassetta di lamiera. Questo per dare l'idea.

*Bania* forse vuol dire *Bagni*, perché prima di arrivare in quel paese, un ruscello che sarà stato largo un metro e cinquanta, veni-

va giù verso la valle portando tant'acqua. Ma che strano, l'acqua fumava. Più si saliva più l'acqua bruciava. Ma ecco che giunti in quel paese, abbiamo visto soltanto poche case e qualcuna di esse era a un solo piano, dove dentro c'erano delle piscine con una pensilina intorno, l'acqua calda entrava dalla parte sopra e usciva dal lato opposto.

Le case erano disabitate, o forse gli abitanti fuggirono al nostro arrivo. Salimmo ancora e arrivammo alla sorgente di questa acqua bollente, che a metterci una mano dentro non si poteva resistere. Usciva da una roccia da un buco con una forza che non so più quanti metri cubi di acqua buttava fuori ogni ora. Io pensai ad Acqui Terme e alla Bollente.

Salivamo a ventaglio, a rastrellamento, con l'ordine di sparare a chiunque avessimo incontrato.

In quei tempi in Montenegro ci furono tanti massacri di partigiani, che torturavano militari italiani.

Una donna con una mitraglia piazzata, tranciava quanti passavano da quella parte, e non si poteva individuare la postazione. Poi due militari le arrivarono alle spalle, c'era la donna con 2 bambini che le passavano le munizioni. Due bombe a mano fecero saltare tutto.

Quanti ne uccise!

Guai a uscire isolati dall'accampamento, anzi era proibito, bisognava essere gruppi di sette o otto armati. Ogni giorno si partiva dopo aver preso il caffè, e si camminava tutto il giorno, e dovevamo scavalcare aspre montagne, che il Montenegro, o *San Giaccato* ne è coperto.

Sempre all'erta, scrutando ogni antro, ogni casolare, non c'era da distrarsi un solo momento. Prima di partire bisognava abbattere le postazioni, così i nostri nemici non potevano più servirsene.

A mezzogiorno bisognava prepararsi il rancio. Il caposquadra ci davano la pasta, tanta per la squadra. Un po' di salsa e un po' d'olio, i cosiddetti viveri in natura. Chi preparava il fornello, con pietre, e poi sei o sette gavette venivano infilate in una pertica, poi si appoggiava la pertica ad una parte e dall'altra su due pietre, e sotto si accendeva il fuoco. Chi procurava la legna, chi l'acqua, e tante volte, sia la legna che l'acqua bisognava andarla a prendere in fondovalle.

Gli altri dovevano montare di guardia perlustrando tutt'intorno.

Alla sera oltre a preparare la cena, bisognava far le postazioni dei mortai con dei sassi, fare le tende, e a turno montare di guardia, turni di quattro ore.

Da *Priboi* a *Bania* ci sono circa 13 chilometri e noi proseguimmo per *Prijepolie*, che da *Priboi* dista circa trenta chilometri. Qui ci fermiamo pochi giorni, poi partiamo per *Plevie*, passando dal colle *Labuca*, e dato che proprio lì era una zona calda, perché era piena di partigiani, e siccome noi eravamo tutti giovani e inesperti, da *Plevie* partì una compagnia che trovammo su quel colle molto alto.

Tutti abbiamo dovuto indossare il passamontagna, dato che faceva molto freddo. Ci vennero incontro come rinforzo per evitare qualche attacco partigiano.

Questo passo *Labuca*, che si trovava in Jugoslavia significa passo Mele.

Giunti a *Plevie* ci accampammo nel camposanto musulmano. Poco distante c'era la moschea e ogni mattina il prete musulmano saliva sul minareto e annunciava il nuovo giorno chiamando Allah, portando le mani ai lati della bocca.

L'accampamento era nel cimitero musulmano di *Plevie* e non era un posto tanto allegro. Consumavamo il rancio seduti sulle poche tombe all'italiana. Le lapidi erano rotonde come paracarri, quadrate, a triangolo, alte, basse, ce n'era per tutti i gusti. Il tepore del sole di fine aprile faceva piacere, e noi ci sdraiavamo sopra le tombe.

Di notte si montava la guardia tra le tombe, ma che strano, niente paura, a casa avevo paura ad andarci di giorno nel cimitero, là avevamo paura dei vivi, più che dei morti.

La prima notte a *Plevie* la passai nella scuderia. Un mio caro amico delle salmerie, col permesso del mio ufficiale, mi portò con sé. Si chiama Mazzarello Nicola. Meno male, quella notte diluviò tutta la notte, e i miei compagni la passarono brutta.

Nella scuderia mi dava un po' fastidio l'odore di stallaggio, ma in compenso, dopo aver mangiato più del solito, dormimmo al riparo e al caldo.

A *Plevie* trovai tanti amici dei paesi intorno a Mornese. Li conoscevo già da tempo. Sui monti che circondano *Plevie*, c'erano tanti fortini fatti dagli italiani e occupati dai nostri militari, che tenevano sotto controllo tutto il paese.

Ma purtroppo venne il giorno di lasciare questo paese, che non c'era nessuna attrattiva all'infuori di quella poca libera uscita, che sempre in gruppo di setto o otto, si faceva un giretto per vedere un po' gli usi e i costumi di quel popolo musulmano. Le donne, anche se di vent'anni, portavano il viso coperto, che sembravano tutte donne di settanta, ma chi arrivava in una casa all'improvviso, poteva trovare donne col viso scoperto, bellissime, cosa che durava poco, perché subito si coprivano.

Tanto per dare un'idea dei nomi, eccone alcuni: l'uomo si dice *Gospogio*, la donna *Gospogia*, le ragazze *Gospoiza*. La scrittura è in cirillico, assomiglia un po' al russo, però in russo la stessa parola è più accentata. Ad esempio i numeri cominciando da uno montenegrino: *letna, dua, tri, cettiri, pettri, sedam, osam, devet, deset*.

I russi invece dicono: *letnà, duà, trì, cettiri*, e così via... Si sente proprio l'accento. Essendo accampati nel cimitero, potevamo vedere le sepolture di quei poveretti. I parenti non piangono, piangono quando un bambino viene al mondo, perché dicono che viene a tribolare.

Ai morti invece di portare ceri e fiori, loro portano torte, focacce, bottiglie di *rachia*: questa è acquavite fatta con mele e prugne distillata in casa.

Mettevano tutto sulle tombe, ma tutta quella roba, invece di onorare i morti, onorava i vivi, perché appena i visitatori se ne andavano, noi facevamo subito pulizia di tutto quel ben di Dio.

Lasciammo *Plevie* per raggiungere il grosso della nostra divisione, che si trovava già da tempo in quelle impervie montagne. Cosa c'era di bello, che attraversammo pinete ancora vergini, nessuno aveva tagliato mai una pianta.

Viaggiammo giorni e giorni scavalcando o passando sotto a enormi abeti caduti dalla vecchiaia. Si potevano vedere abeti alti cinquanta metri con un diametro di due metri, piante che ci volevano 3 persone per abbracciarle. Una ricchezza che giornalmente veniva distrutta dal fuoco. Noi dovemmo spegnerne uno che aveva un'estensione di settanta chilometri quadrati.

Trovammo una segheria, e quella zona veniva chiamata proprio: *La Segheria*. Era quasi notte quando arrivammo dai nostri veterani. A gruppi avevano acceso dei falò per riscaldarsi. Anche lì trovai tanti amici.

La lotta contro i partigiani non si può definire guerra, perché contro un fronte di chilometri, come tenevamo noi, i partigiani non si lasciavano intrappolare. Questi Montenegrini sono snelli, alti, e sono veloci come la lepre. Tante volte si lasciavano sorprendere, magari a casa con la famiglia, ma alle raffiche dei mitragliatori si potevano vedere in fuga, qualcuno cadeva, ma sembravano caprioli nei salti.

Ed ora voglio presentare i nostri ufficiali, che instancabili ci guidavano e facevano di tutto per il buon andamento della compagnia.

Il comandante era il colonnello Prampolini, un uomo alto, secco, nato per la vita militare. Il capitano Corbella della 40, era diverso dal colonnello. Infatti lui era sempre munito di carte geografiche e binocolo. Aveva una borsa a tracolla, era un po' vanitoso, e tant'è vero che il colonnello tante

volte gli diceva: "Corbella, dove vai con quelle borse, mi sembri un fotografo!"

Poi il mio tenente, si chiamava Ogniben, il tenente Cascissa, il tenente Tresoldi e il tenente Spirito. Tante volte scherzando tra loro dicevano: "con Tresoldi di Spirito formiamo Ogniben di Dio".

Non vorrei sbagliare, ma quando ci fecero prigionieri, si sparse la voce che questi quattro poveri tenenti i Tedeschi li fucilarono. Noi non li abbiamo più visti. Poveri ragazzi, ecco cosa ha serbato la guerra, dopo tanti sacrifici, zelanti nel servire la Patria, sempre pronti ad andare avanti, sempre disposti a dare una mano ai militari.

E se è vero che furono fucilati, è perché all'armistizio non si sono voluti arrendere, perché il loro desiderio era di portarci al mare e se era possibile imbarcarci per l'Italia.

Sono sempre presenti in me, anche se sono passati più di quarant'anni.

Il rastrellamento continuava, a maggio le piogge erano frequenti, oltre ai disagi delle marce, della paura, della nostalgia dei nostri cari e del nostro paese, la pioggia completava l'opera.

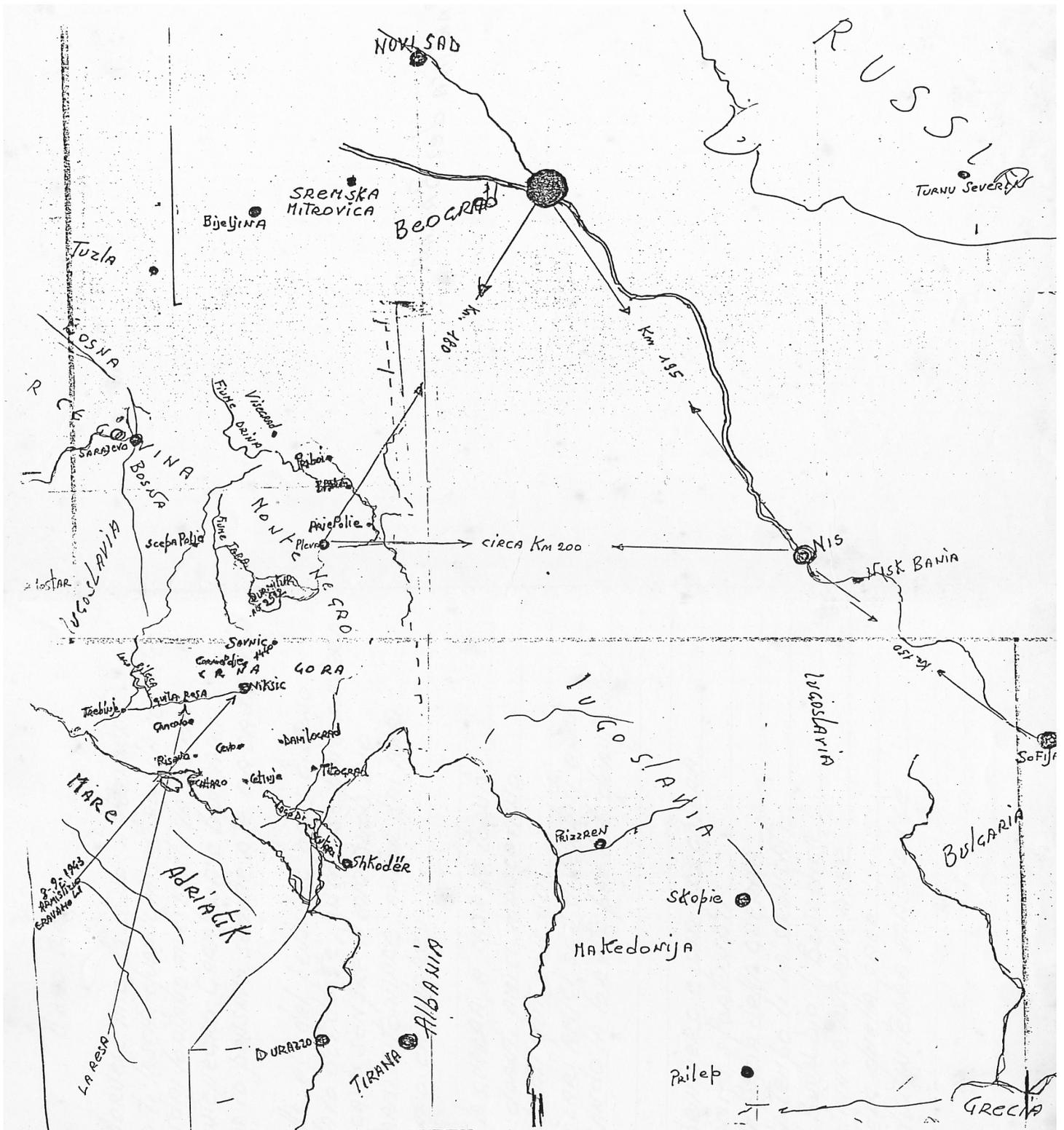
Si camminava male, sempre tutti bagnati, si faceva la tenda e ci coricavamo, è logico, tutti bagnati, e ci prendeva anche il freddo. Poi a mezzanotte oppure alle quattro ti svegliava il caposquadra che dovevi montar la guardia quattro ore sotto l'acqua battente. Camminare con l'acqua che ti corre giù per la schiena non è tanto piacevole.

A tutti gli uomini civili che s'incontrava chiedevamo: "*Tu partisan?*", "*Nema bogami?*". Alla richiesta dei documenti ( *la licettimazia* ) tutti erano in regola.

## *Il Tara*

Una grande vallata, e in fondo scorreva il fiume. Un ponte meraviglioso, un vero capolavoro dell'architettura, tutto in cemento a tre arcate. Tutto bianco, visibile da lontano. Le due arcate ai lati più piccole, la centrale era grandissima. I piloni appoggiavano su speroni di roccia, che dava l'impressione che anche la roccia fosse stata fatta anch'essa. L'arcata di centro era alta 150 metri. Tra un'arcata e l'altra era tutto traforato, che più che autentico, sembrava un modellino fatto a traforo.

Il ponte faceva risparmiare a chi transitava da quelle parti cinque chilometri circa. La strada prima scendeva giù fino in fondo alla vallata, e poi saliva. Noi non abbiamo potuto usare il grande ponte, abbiamo dovuto scendere fino al fiume, e poi salire,



*N.d.A. Ma attenzione, chi ha fotocopiato il libro ha dovuto ridurre la cartina di circa la metà dell'originale, quindi non è più possibile fare misure, però si possono rilevare dall'atlante turistico come ho rilevato la cartina di prima. Questa riduzione della cartina è stata fatta per facilitare meglio la rilegatura del manoscritto. Scusate. — Ulteriori modifiche per la pubblicazione sull'ADD. PW*

dato che l'arcata più piccola del lato opposto fu minata e fatta saltare dall'ingegnere costruttore slavo che lo costruì.

Non voleva farlo perché rovinava un'opera fine e un capolavoro. Ma i partigiani per rallentare la corsa delle truppe occupanti lo obbligarono a farlo saltare. Ma ecco che i Tedeschi riuscirono a trovare quel povero ingegnere, lo portarono al ponte e lo obbligarono a camminare lungo il ponte. Ma lui capi che volevano ucciderlo, si mise a cor-

rere per buttarsi giù dall'interruzione, ma una raffica di mitra lo crivellò di colpi e andò a sfraccellarsi in quel precipizio.

Dopo averlo progettato e fatto, glielo fecero minare e senz'altro per lui fu un sacrificio farlo, poi lo uccisero perché lo aveva fatto saltare! Anche questo fa parte della guerra.

Ma da qualche giorno intorno a noi incominciarono a crepitare i colpi di mitragliatori. Bande partigiane di quei luoghi cerca-

vano di ostacolare il nostro passaggio.

Sparavano con un'arma, era una specie di *Parabello*, che noi abbiamo definito *ciac pun*, dato che i suoi colpi facevano esattamente *ciac pun, ciac pun*. Ogni raffica e ogni colpo venivano corrisposti dalle nostre mitraglie *Breda*, e l'eco di quelle grandi vallate sembrava raddoppiasse i colpi.

Ogni volta gelava il sangue dentro di noi, sapendo che o qualche partigiano oppure un militare cadeva sul campo, senza la pos-

sibilità di avere la propria mamma accanto, per raccogliere l'ultimo suo respiro. Lì si moriva senza nessuna parola di conforto, di fede, lontani dalla propria Patria, e dal proprio paese.

Io pensavo notte e giorno ai miei amici e in modo particolare alla mia povera mamma, che quando partii la lasciai ammalata.

La corrispondenza dovevamo scordarcela, dato che noi non si riusciva a trovare né il tempo, né una matita con un foglio. Da aprile del 43 a marzo del 44 io avrò ricevuto due o tre lettere che conservavo come reliquie. Ogni sera magari alla luce della candela le rileggevo e ogni volta le bagnavo di lacrime.

Ogni giorno aumentavano le difficoltà e il pericolo. Eravamo stremati dalle marce di ogni giorno, e che ogni giorno ci allontanavano sempre più dall'Italia.

Ma il gran allenamento ci aiutava ad andare avanti. Da Belgrado al *Tara* c'erano duecento chilometri, a Sud, spostati leggermente verso il mare.

Questo fiume nasce su, oltre *Visegrad*, ossia nell'*Erzegovina*, scende sempre a Sud, verso *Titograd*.

Lasciamo la valle del *Tara*, puntiamo sulla montagna più alta del *Montenegro*. Il *Durmitur*, che se non sbaglio è alta circa m. 2522.

Siamo ai primi di giugno, arriviamo ai piedi della montagna, ma eravamo già ben ben alti, tanto che lì incominciava a nevicare e il clima era invernale. Muniti di passamontagna raccogliemmo un mucchio di legna e accendemmo un bel fuoco, e poi soldati e ufficiali ci mettemmo tutti intorno a quel grande falò. Il giorno stava per finire, le tende erano fatte, e quando fummo ben scaldati, tutti a nanna, ne avevamo bisogno.

Mentre una compagnia era già sulla vetta, noi meno male pernottammo in fondo. Di buon ora partimmo, e non arrivavamo mai, ma ecco arrivati in vetta, ci diede l'impressione guardando giù, qua e là, di essere in Siberia. La neve era altissima e continuava a nevicare. Uscirono tutti i nostri compagni da sotto quei mucchi di neve e incominciammo la discesa dal lato opposto. Raffiche di tormenta giravano vorticosamente intorno a noi rendendo la visibilità quasi nulla, legati l'uno con l'altro con la corda maniglia, per evitare di staccarsi l'uno dall'altro.

La discesa è stata altrettanto lunga ma meno faticosa. Arrivammo in un prato con l'erba verde con tanti fiorellini di campo.

Il giorno seguente si partì per *Saunic*, distava venticinque chilometri. Da *Plevie* a *Saunic* ci sono circa ottanta chilometri. Dalla cartina allegata si possono fare le misure dei percorsi.

Ogni centimetro equivale a dieci chilome-

tri. Per avere un dato preciso bisognerà aggiungere il 30%, dato che sul passo *Labuca*, il *Tara*, il *Durmitur* ci sono tornanti che su mille metri in linea d'aria, facendo la strada sono dieci chilometri.

\*\*\*\*\*

## Il mio paese

Mornese mio, ti sono affezionato  
io ti lasciai quando mi vestiron da soldato  
Andai lontano, mi ci portò la guerra  
Montenegro, Germania e Bulgaria  
ma io pensavo sempre a te, a casa mia.

Sulle ali del pensiero ogni giorno  
volavo qui da te, anche se prigioniero,  
pregavo sempre il mio Buon Dio  
di farmi ritornare ancor dai miei  
al mio casolare.

Finì la guerra, a casa io tornai  
ma quanti amici mancavano  
che eran qui con noi.  
Quei cari amici son diventati eroi  
donando la lor vita per tutti quanti noi.

Un pensiero e una preghiera  
agli amici sfortunati  
che la furia della guerra  
già da tempo li ha stroncati,  
che il Buon Dio li benedica  
e li stringa intorno a sé  
e gli dia quella pace  
che qui in terra mai non c'è.

\*\*\*\*\*

Da *Savnic*, spostandoci verso Ovest, sempre a Sud a circa venti chilometri, arrivammo a *Gornje Polje*, dove ci fermammo pochi giorni, e ripartimmo ancora per *Niksic*. Dieci chilometri da *Niksic* a *Danilovgrad*, trenta chilometri e altri venti per arrivare a *Podgoriza*, oggi *Titograd*.

Pochi giorni di sosta, perché ci aspettava uno spostamento a Sud Est. Attraversammo la parte alta dell'Albania e arrivammo in tre tappe di circa quaranta chilometri l'una a *Prizzren*, sempre in Iugoslavia. In totale centoventicinque chilometri.

In una di queste tappe, scavalcando montagna, ci accampammo su in un altipiano brullo, pochi alberi, ma con un po' di erbetta sottile, che da quelle parti non mancavano grosse greggi, che poi venimmo a conoscenza, che quei pastori facevano i partigiani, facendo oltre al pastore le segnalazioni agli slavi: pecore bianche se era

via libera, oppure con pecore nere era segnale di pericolo.

Si trovavano tanti laghetti naturali di acqua piovana. Ne scegliemmo uno un po' più grosso per avere l'acqua a portata di mano. Il fondo di questi laghetti non si vedeva dato che l'acqua in quella terra rossa era di un colore marroncino chiaro. Ingannati dalle orme di pecore che circondavano questo laghetto, che al centro ci sarà stato un metro di acqua, pensammo che prima del mostro arrivo le pecore erano già state lì ad abbeverarsi.

Ci accampammo, con l'ordine che per qualsiasi uso quell'acqua bisognava farla bollire, come si è sempre fatto, perché tante volte avvelenavano le sorgenti e i laghi. Ci fermammo due o tre giorni e un battaglione di uomini per lavarsi, per bere, per far da mangiare e abbeverare muli e cavalli, il laghetto quasi si asciugò.

Ma quest'acqua torbida ci nascose una macabra sorpresa: due cadaveri, due partigiani. Non vi dico la nostra sorpresa, il nostro sgomento. Sì che l'acqua la facevamo bollire, ma ci veniva il dubbio magari che un po' non avesse bollito, e che avesse contagiato qualcuno.

Di lì partimmo immediatamente, e non ci accampammo più presso quei laghetti. Noi dovevamo sempre fermarci sulle alture, e mai nei fondovalle: erano pericolosi, soggetti ad essere visti ed attaccati dall'alto.

Però in fondovalle c'era più acqua, più pietre, mentre in alto tante volte queste cose non c'erano. Le pietre servivano per le postazioni ed erano necessarie come l'acqua, e si andavano a prendere anche a un chilometro di distanza.

*Prizzren*, paese come tutti gli altri, se devo dire la verità di belli non ne ho trovato. Senza nessun locale decente, sporche le case, sporche le contrade, sporca la popolazione.

Non è che voglia denigrare quei luoghi, ma entrando in quei paesi si sentiva subito quell'odore mussulmano. Si notavano tante volte scene di donne cariche di fasci di legna e i mariti le seguivano a cavallo di quei cavallini che non erano né pony, né cavalli: erano tra l'uno e l'altro, e questi uomini si godevano sigarette buone con delle fumate!

Le sigarette erano l'unica cosa buona, ce n'erano tante e costavano poco. Tante volte in sette o otto si entrava in quei negozietti, che c'era di tutto, scarpe, carne affumicata, medicinali, sigarette, e mentre in due o tre tenevano impegnati i gestori, gli altri facevano man bassa nelle sigarette.

La pubblicazione continuerà sul prossimo numero dell'Alpin del Domm

## IO, LA GUERRA, E LA PRIGIONIA

Parte terza

Ricordo in un paesino che mi sfugge il nome. Entrammo in una “cafuna”, un caffè, io e due anziani. Lasciammo lo zaino fuori dalla porta. I due anziani ordinarono una bottiglia di vermut. Io gli dissi: “Ma siete matti, chissà quanto costa”. Loro mi dissero: “Bevi, offriamo noi”. Io giovane e ingenuo ho creduto che pagassero loro. Ad un certo punto mi dicono: “Tu vai che paghiamo noi”. Io incominciai a capire qualcosa quando, mentre stavo per mettermi lo zaino in spalla vidi i miei compagni alzarsi e uscire di corsa. Io mi buttai lo zaino in spalla e mi cadde il cappello. La ragazza che ci servì il vermut la vidi venire fuori di corsa. Io lasciai il cappello e fuggii da un vicolo. Sentii che la ragazza gridava: “Io avere cappello, andare da comandante”.

Dopo pochi metri di corsa trovai di nuovo i miei compagni e gli dissi: “Potevate dirmelo che scappavate, io ci rimetto il cappello”. Ma loro mi dissero: “Dici alla ragazza di tenersi il cappello e noi ci beviamo il vermut”. E poi mi dissero: “Il cappello lo troviamo subito”.

Poco distante da noi c'era un cannone pieno di alpini del Battaglione Aosta. Uno dei due anziani si avvicina ad uno che dormiva col cappello. Con due dita sollevò il cappello piano e quello si svegliò. Allora lui disse: “Scusa, mi sembrava di conoscerti”. Cercò uno che dormisse, gli tolse il cappello, gli cambiammo la mappina rossa con una bianca, e buttammo la penna tutta rovinata dalla guerra, ed io ebbi ancora un cappello.

Queste cose le persone oneste non le fanno, ma in guerra l'onestà non esiste. Chi non ha fede in guerra non ne trova, chi ce l'ha la perde.

Sì, ci sono i cappellani, ma si può sentire la Messa a Pasqua e a Natale, e quindi chi è poco religioso perde anche quello. Chi è cattivo è difficile che possa migliorare.

Fini il soggiorno a Prizzren, e puntando sempre a Sud Est, dopo 65 chilometri arrivammo a Skopje. Cittadina molto più grossa di Prizzren. Il soggiorno fu breve anche qui, restammo sì e no una settimana.

Di nuovo in marcia verso Ovest, entrando di nuovo in Albania, per arrivare a Scutari,

Shkoder, che si trova in riva ad un grande lago che prende il nome dalla città. Le distanze da Skopje a Scutari sono circa 160 chilometri in linea d'aria, e naturalmente a piedi.

Vennero percorsi anche qui in tre tappe, e anche qui guai, sparatorie che duravano poco ma cruento. Iniziavano di colpo e di colpo cessavano. Non erano mai vicini, disposti in diverse posizioni, e le prime volte ci davano la sensazione di essere accerchiati.



È logico che questi partigiani, tutto quello che potevano fare, uomini e donne, contribuivano alla loro causa, sacrificando anche la vita per liberare dagli invasori la loro terra. Ma purtroppo le armi erano costituite da pochi fucili mitragliatori. Pochi anche i fucili, e scarse le munizioni. Loro sapevano che contro il nostro esercito non potevano competere, però mettevano in atto tradimenti, attirando in casa militari con la scusa di darci da mangiare: queste erano esche

delle donne, avvelenando cibi e bevande. Oppure uomini nascosti in casa, appena entrava un militare lo sgozzavano, facendolo sparire in pozzi o sepolto in cortili.

### Una cosa terribile

Ma una cosa è successa a Plevie, una cosa terribile basata sull'amore.

Successo prima che arrivassimo noi, ma tutti i militari che si trovavano nei Balcani erano al corrente di quello che successe a Plevie, dato che in questo paese sono pochi i militari che non ci siano passati. Era un punto di passaggio per Montenegro, Albania e Grecia.

La protagonista era una donna di diciannove anni, bellissima. I protagonisti, purtroppo militari italiani, con preferenza ufficiali.

Da che mondo è mondo, le belle donne, anche nei tempi lontani, quando le donne non avevano la parità come oggi, in fatto di sesso han sempre potuto mettere in ginocchio i pretendenti. E non c'è da biasimare chi purtroppo è caduto tra le braccia di una bellissima, ma altrettanto assassina, giovane come quella di Plevie.

Da un po' di tempo sparivano ufficiali e militari, e nessuno riusciva a capire dove finissero i cadaveri. A questo punto il comando, preoccupato, fece perquisizioni in paese, e naturalmente mandò da questa bellissima donna militari cavia, che ci dovevano fare l'amore, e controllare se c'era qualche cosa da scoprire, e si sapeva che erano andati lì.

Ma siccome la bellissima donna, oltre al dono della bellezza, capi

anche che tutti sapevano e che bisognava sospendere per un periodo di tempo il macabro amore, seppero trasformarlo, con rapporti amorosi specialmente con militari e ufficiali, in veri rapporti amorosi, o sessuali come si vuole chiamarli, dando la netta impressione di non aveva niente a che fare con le sparizioni di quei poveri militari.

Passarono circa due mesi, ed ecco che la donna fatale ricomincia la sua azione partigiana.

Ricominciano le sparizioni, la donna è rite-

nuta insospettabile, ma fortuna, se così si può dire ..., un alpino va al tragico appuntamento, e nel momento culminante dell'unione, un colpo di rasoio ferisce il povero alpino, che subito perde i sensi, e due addetti ai lavori, perché la ragazza non era sola, glielo tolsero di dosso, e anche l'alpino finì nel pozzo segreto di quella casa.

Non me la sento di spiegare dove venivano colpiti questi poveri militari, però il lettore avrà capito benissimo subito.

Ma nella notte qualcosa si muove in quel pozzo, l'ultimo arrivato laggiù, ossia l'alpino, riprende i sensi e non sarebbe stato un alpino se con la forza della disperazione non fosse riuscito, malgrado il male, a scalare il pozzo, e riuscì ad uscire da quella terribile casa.

È logico, avverti subito il comando, e prima di far giorno la donna e i complici furono arrestati.

La bellissima Miliana, fu data in mano agli alpini, che nella piazza di *Plevie*, la legarono alle caviglie e la appesero a due pali, nuda come era suo costume. Poi, sempre gli alpini, con la baionetta la squartarono come un maiale.

Tanti avevano una fotografia di questa ragazza nuda su un divano. Ho avuto occasione di vederla diverse volte e non mi sembrò tanto bella, dato che sapevo quello che aveva saputo fare.

Il pericolo non era tanto nel rastrellamento su quelle aspre montagne, là eravamo tanti contro pochi. Il pericolo era dove mai te lo aspettavi. In quei paesi dove magari per pochi giorni soggiornavamo, si poteva trovare la morte in una casa, da solo, senza che nessuno ti avesse visto, oppure in un negozio, o "*Cafuna*", caffè, che forse non saresti uscito vivo.

Per questo gli ufficiali non si stancavano di dirci di non uscire mai soli, ma a gruppi di 7 o 8 persone. Ma non per questo si può dire che non fossimo in guerra.

Oltre la fatica indescrivibile giornaliera sotto il peso dell'arma, oppure dello zaino più fucile, più la cassetta delle munizioni, la sete, e perché no? la fame, che tante volte ti taglia le gambe, la nostalgia dei tuoi cari dell'Italia, con un bagaglio simile da trascinarsi sempre addosso, altro che guerra!

Da *Scutari* costeggiammo il grande lago fino in cima e le montagne che lo circondano sono completamente coperte di mele granate. Si poteva vedere tutto rosso, ma erano piante selvatiche, e i frutti non erano ancora proprio maturi, e le mele granate se non sono mature non si possono mangiare, perché, come i cachi acerbi, legano i denti. Peccato, saremmo stati ben felici di fare il sopraccarico, e ogni tanto avremmo potuto affilare i denti, che tentavano di fare la ruggine, dato che lavoravano poco. Percorrendo 60 chilometri siamo arrivati a

*Cetinje*. E così abbiamo la dimensione del grande lago che arriva a circa cinque chilometri da *Cetinje*, e sicché il lago, in linea d'aria è lungo cinquanta chilometri. La larghezza si può calcolare: 15 chilometri nel punto più largo.

Altri venticinque chilometri li facciamo tornando a *Danilograd*, ma siccome stiamo lasciando per sempre l'Albania, vorrei citare un'usanza che a parlarne fa sorridere: il mercato delle donne.

Si tratta di un vero mercato, non è che i contratti vengono fatti a casa, c'è proprio una piazza come la fiera del bestiame.

Dai paesi vicini chi intende cambiare la propria moglie la porta al mercato. Ci sono le vendite per necessità, le permutate, anche queste per far soldi. Ma c'è chi lo fa come mestiere, un bell'uomo, scaltro con un po' di soldi, gli è più facile trovare una moglie giovane e bella, che magari dopo poco tempo la porta al mercato e la vende al migliore offerente. Oppure sempre lo stesso uomo, va al mercato per una permuta di una donna brutta con una donna bella, che il marito, per questioni di vita, cambiando la moglie bella con una meno bella può racimolare un po' di soldi per sbarcare il lunario. Chi faceva fare il baratto pagava la differenza dalla brutta alla bella, e poi vendeva la bella a chi sgranava.

Tante sono le possibilità, chi è timido e non riusciva a trovar moglie, con un po' di soldi, anche lui poteva averla, bella o brutta. Chi invece era stufo della moglie, la portava al mercato e al primo offerente gliela mollava.

Va già bene che il mercato delle donne è in Albania, se fosse anche qui, quanti uomini porterebbero la moglie al mercato, e se non trovassero acquirenti, pagherebbero qualcuno che se la prenda.

Scherzi a parte, anche in Albania sono mussulmani, come in Montenegro, però gli uni dagli altri si distinguono dal berrettino fatto a coppola, come il cappellino del *Vescovo*, non sono tanto sicuro, ma gli albanesi lo portano bianco e i Montenegrini lo portano rosso.

Lo portano gli uomini vecchi, meno vecchi e anche i ragazzotti. Non sono come noi, che abbiamo paura di dimostrare la nostra fede. Era bello vederli nei mercati, di bestiame, di frutta e verdura, e nei mercati in genere. E spiccavano quei berrettini rossi se slavi, o bianchi se albanesi, i mercati erano sempre affollati, perché tutti scendevano dai monti per fare comper.

Si parte da *Danilograd*, per la seconda volta, sperando di non ritornarci. Invece ritorneremo ancora per la terza volta.

Tornammo ancora a *Niksic* sempre con i trenta chilometri che abbiamo dovuto percorrere da *Niksic* a *Danilograd*.

A *Niksic* ci fermiamo un po'. Arrivammo verso la metà di agosto e li piazzammo l'accampamento. Meno male, faceva cal-

do, e a marciare in quelle montagne soffrivamo quasi la sete, per la paura degli avvelenamenti. Prima si faceva la prova col mulo, se entro un po' di tempo non succedeva niente era segno che l'acqua era buona.

Ma *Niksic* mi piaceva, era una cittadina non grossa, ma forse la più bella di tutte le altre.

## La riparazione delle carrette

A pochi giorni dall'arrivo, l'aiutante maggiore, sapendo che a casa, a quei tempi lavoravo con mio papà e mio fratello nella nostra bottega di carradore, (per chi non lo sapesse il carradore è colui che fa carri agricoli a quattro ruote, e carretti a 2 ruote per cavalli e calessi), mestiere ormai estinto, mi disse: "Tu che sei capace ad aggiustare i carri, sarai capace ad aggiustare anche le ruote delle carrette del battaglione, che tutte perdono i cerchi. Basterebbe stringerli un po', e ci sono due stanghe di carrette da fare nuove perché rotte".

"Sì che si possono aggiustare – risposi – ma come facciamo senza nessuna attrezzatura e senza materiale?", "Cercheremo tutto ciò che occorre e un falegname che abbia forgia e carbone, il legno per le stanghe, e che vi dia una mano, dato che ci fermiamo un po' di tempo, approfittiamo per fare questo lavoro molto necessario".

Trovammo proprio chi faceva per noi. La famiglia era: il marito, di circa 65 anni, la moglie, una brava e bellissima donna più giovane del marito, il figlio, *Rodoiza* era il nome, di circa trenta anni. Mi diedero un soldato più anziano di me, ma in gamba, se non erro di *Cabella Ligure*, provincia di *Alessandria*.

Si cominciò subito il lavoro, togliendo due ruote ad una carretta, levandoci i cerchi li tagliammo togliendone due centimetri, poi li abbiamo di nuovo uniti insieme usando la *borascine*, una sostanza che non è che facesse saldare il ferro, ma si metteva tra le due punte, perché il cerchio nella giunta si faceva accavallare due o tre centimetri, la *borascine* serviva a pulire il ferro dalle scorie e scaldandolo fino a diventare bianco e poi sopra l'incudine, e con la mazzetta pochi colpi ben dati, il cerchio era di nuovo saldato. Però bisognava batterlo ancora per tirarlo ancora più o meno uguale, sia in larghezza che nello spessore, senò frenando la carretta il freno si bloccava sempre nello stesso punto della saldatura e la parte per terra, strisciando, oltre a far diventare la ruota quadra, il cerchio si sarebbe consumato in breve tempo.

Sicché il giorno seguente, a mezzo giorno una carretta era pronta. L'ufficiale quando l'ha vista si complimentò con noi e con

quella famiglia. Anche noi due eravamo contenti, oltre a non fare nessun servizio né montar di guardia.

Inoltre ci piaceva il lavoro, e poi avevamo fatto amicizia con quella brava famiglia. Poi eravamo tranquilli, dato che tutti i nostri ufficiali sapevano che noi eravamo lì e poi eravamo molto vicini al nostro accampamento. Poi erano state prese informazioni dal comandante che da tempo presidiava la cittadina.

Ogni giorno scendeva la signora dal primo piano, la casa non era grossa, sopra c'era l'abitazione, sotto serviva da officina, e così pure il cortile. Teneva in mano un bel vassoio e sopra c'erano quattro tazzine fillettate in oro per modo di dire, ma l'importante era la pulizia, il contenuto. La *rachia*, una specie di acquavite, fatta distillando mele e prugne, che tutti facevano per uso familiare.

Prima veniva offerta al marito e al figlio, per dimostrarci che dentro c'era solo *rachia*, e poi quella fine e dolce signora, sempre precisa con una camicetta che aveva un merletto intorno al collo bianco, si rivolgeva a noi e con un sorriso ci invitava a servirci.

Il lavoro procedeva nel migliore dei modi, e sia il marito che il figlio avevano il massimo rispetto per noi due. Io dissi loro di tener conto del carbone consumato, del legno e delle ore di lavoro che avrebbero fatto, che alla fine del lavoro, promisi, mi sarei interessato a farli pagare.

Da quanto tempo non avevamo più passato giorni così sereni, senza stancarci e senza quello stress addosso della paura che ci accompagnava.

Avevamo un bel lavoro, quasi mi sembrava di essere a casa mia, il lavoro era quello. Il vecchio, anno più, anno meno, avrà avuto la stessa età di mio papà, alto, magro. Il figlio era un po' più vecchio di mio fratello. La signora, in lei vedevo la mia povera mamma, che speravo sempre che fosse ancora viva, dato che l'avevo lasciata ammalata. Era gentile, brava come la mamma, forse con qualche anno in meno e con più salute di lei. La bellezza mia mamma l'aveva perduta avendo messo al mondo sei figli, e poi ogni malattia cadeva su di lei e le malattie imbruttiscono, però la mamma è sempre la più bella.

Tornando al lavoro, noi non abbiamo mai osato accettare di salire in casa, dietro invito della donna. Trovavamo sempre la scusa che eravamo troppo sporchi, però, lo confesso, io, e anche il mio amico, ogni giorno aspettavamo la visita della signora, e naturalmente per la *rachia*.

In quelle sere, a *Niksic*, sempre sotto la tenda, essendo meno stanchi, meno tesi, dopo aver pregato il Buon Dio di farci tornare tutti nella nostra Italia, a casa nostra, ricordavo un po' quand'eravamo su in montagna, un giorno si stava rastrellando

una vallata, si marciava a ventaglio, e noi sul costone destro della valle, potevamo vedere i nostri compagni nella sponda opposta, che a due metri uno dall'altro, scendevano in fondovalle, e risalivano su fino a noi.

È logico che quelli in fondovalle rimanevano, rispetto a noi, sempre più indietro. Non è che camminassero più piano di noi, ma perché noi, essendo molto alti, eravamo avvantaggiati, la vegetazione molto più rada, anzi quasi nulla, e case non ce n'era. Mentre sul fondovalle c'era una fitta vegetazione e tante case, Ecco perché erano svantaggiati.

Dovevano perquisire, interrogare, incendiare case e noi dall'alto si poteva, se così si può dire, godere lo spettacolo, che vampate!, in poco tempo una casa, siccome erano tutte di legno e paglia, bruciava come se avesse sopra della benzina.

Le urla delle donne e dei bambini: "*Cuccu mena, moia mucia*", povera me, povera la mia casa. Di questi spettacoli se ne vedeva quasi tutti i giorni. Le case nella foresta erano tutte da bruciare, per eliminare nascosdigli e ripari per i partigiani.

Quante volte, anch'io, con altri, si entrava in casa, e chiedevamo un po' di latte, tanti lo davano, ma tanti invece rispondevano: "*Nema mlieco*", niente latte, e se chiedevamo le uova dicevano: "*Nema laia*". Allora incominciavamo noi a rovistare, e se trovavamo latte, uova e pane prendevamo magari tutto e allora, con ragione cominciavano a gridare: "*Cuccu mena, moia cucia, moi ciunni*", povera me, la mia casa, i miei bambini.

Noi per far sì che nella borraccia, che conteneva un litro di liquido, ce ne stesse di più, per ingannare quella povera gente, che sapevano già quanto conteneva, la ingrandivamo. La riempiamo d'acqua, poi toglievamo una pallottola da una capsula, o cartuccia da moschetto. Con un tamponcino di carta chiudevamo il bossolo per evitare che girando in giù il moschetto scappasse la polvere, poi puntando il moschetto nella bocca della borraccia si sparava.

Non succedeva niente, saltava fuori un po' d'acqua, però la borraccia che dalla parte più sottile per rinforzarla aveva tre coste, in ogni parte queste sparivano, diventava bella liscia, più rigonfia. La borraccia poteva ricevere due colpi. Un mio amico, non contento di due, ne sparò tre, ma la borraccia si spaccò a metà. È giusto il proverbio che dice: "Chi troppo vuole, nulla stringe".

## Qualche canzoncina

Queste sono parole semplici di una canzoncina greco-albanese:

*Tamo da leco, da leco, crai morà  
tamo ieselo moie, tamo celiubi moià*

Traduzione:

*Laggiù lontano, laggiù in riva al mar  
là c'è il mio villaggio, la c'è il mio amor.*

Per non andar fuori dal tema, ne mettiamo una russa:

*Là nes naio, là nepugni maio  
Cucuruzza nema carasciò*

Dice così:

*Io non so, io non capisco  
perché la polenta non è buona.*

## 8 settembre 1943

Il lavoro di riparazione delle carrette volgeva alla fine, avevamo da sostituire le due stanghe rotte, erano già quasi pronte, c'era da fissarle alla carretta.

Tutti sappiamo che l'otto settembre fu una data storica, ci fu l'armistizio.

A *Niksic* a questa notizia scoppiò il finimondo. Tutti i militari incominciarono sparare, a gridare per le vie, come pure i civili. La gioia aveva preso tutti, e in breve tempo la cittadina era affollata di gente scesa dalle montagne, che gridava camminando avanti e indietro.

Tutti gli uomini avevano la bustina in testa con la stella rossa. Ecco lì i partigiani, sono usciti allo scoperto, mentre prima in montagna se ne incontrava pochi, ma tutti alla domanda: "*Tu Partisàn*", la risposta era sempre "*Necium Bogami*", no signore, e presentavano tutti la carta di identità in regola.

L'aiutante maggiore mi disse di finire subito le carrette perché saremmo partiti da *Niksic* subito. Finimmo il lavoro, e accompagnai *Rodoiza*, il figlio di quel carradore, dove abbiamo fatto il lavoro, dal comandante perché venissero pagati. Ma l'aiutante maggiore gli disse: "se volete una mucca possiamo darvela, soldi non ne abbiamo, c'è stato l'armistizio, non abbiamo più ricevuto più niente".

Questo giovanotto la mucca non la voleva, non sapevano dove metterla, piangeva, e aveva ragione. Abbiamo preso tanto carbone e il legno per le due stanghe, hanno lavorato dieci giorni in due per darci una mano, sono stati tutti gentili, la signora che ogni giorno ci serviva la *rachia*. Io insistetti: "non è giusto trattarli così, se hanno lavorato bisogna pagarli". Ma l'ufficiale mi disse: "ma dove li prendo io i soldi?". A questo punto, se avessi avuto dei soldi glieli avrei dati io ma purtroppo ero a secco. Rimasi mortificato per l'accaduto e lo dissi all'ufficiale che mi rispose: "cosa vuoi, tanto son *cruchi*".

Al pomeriggio continuavano a sparare, e gridare che la gente sembrava impazzita dalla gioia. Devo dire anch'io mi era venuta una mezza speranza del ritorno a casa, ma ecco che verso le quattro pomeridiane l'aiutante maggiore ci riunì tutti e gridando ci disse: "ma cosa vi credete, che con l'armistizio sia finita la guerra?, ma per noi, la guerra comincia domani perché i Tedeschi che fino a oggi hanno combattuto fianco a fianco con noi domani ci spareranno addosso, saranno i nostri nemici", e purtroppo aveva ragione.

Dopo due giorni partimmo da *Niksic*. "Puntiamo verso il mare", dissero i comandanti, con la speranza di trovare una nave in partenza per l'Italia. Rifacemmo la strada per *Danilograd* e proprio qui, siccome stava arrivando un'autocolonna tedesca, i nostri ufficiali ci diedero l'ordine di farli prigionieri. Noi eseguiamo l'ordine, in testa all'autocolonna c'era la classica moto con sidecar, dove sopra c'erano un militare e un ufficiale tedesco.

Appena arrivarono all'inizio del paese alcuni militari italiani col fucile spianato e un cannoncino da 75 puntato verso la strada da dove veniva questa colonna, gridarono "alt scendere". L'ufficiale borbottando scese dal sidecar e anche il soldato, e man mano che arrivavano gli autocarri e camion si facevano saltare giù tutti i militari, e togliendogli le armi dalle mani buttavamo tutto nel fiume poco distante. Ma qualcuno in coda alla colonna si vede che telefonò a *Niksic* e a *Podgoriza*, oggi *Titograd*, e subito arrivarono due apparecchi che sorvolavano a bassa quota il paese.

Io non mi accorsi che in quella baraonda la mia compagnia era partita già da un po' ed era diretta verso Cevo. Mi buttai lo zaino in spalla, un ufficiale mi disse di prendere la mulattiera che saliva su un monte altissimo, e il guaio era che stava venendo notte. Figurarsi il mio sgomento su per quella mulattiera, che paura, a vent'anni trovarsi tra quelle aspre montagne, solo, paura di cadere in mano ai partigiani, di finire in mano ai Tedeschi, era ormai quasi scuro, quando vedo un mulo. Era dei nostri, mi sentii più sollevato, tentai di legargli lo zaino al collo dato che la bestia era priva di finimenti. Ci riuscii e saltai a cavallo e battendogli due colpi nella schiena il mulo partì.

Ma come mai, andava sempre fuori strada, scesi e mi accorsi che il povero mulo era cieco. Ripresi lo zaino, abbandonai la bestia e piangendo mi arrampicai su per quel ripido sentiero, con poche speranze di riuscire a raggiungere il grosso. Il mulo oltre tutto poteva essere anche una compagnia ma cieco era un intralcio.

Camminai un'ora o due, di preciso non lo so, stando attento che non ci fosse qualche strada per cui la compagnia avesse potuto deviare, controllando le orme dei muli.

Ma è proprio vero che il buon Dio non abbandona nessuno. Sentii un parlottare, mi fermai di botto, tesi l'orecchio nell'oscurità. Dopo poco sentii bene una bestemmia nostrana, allora allungai il passo, ed ecco la compagnia.

A due militari si era rovesciato il mulo giù in una scarpata. Tagliarono lo zoccolo con la matricola del mulo, e, combinazione, questi due li conoscevo. Erano paesani di San Cristoforo.

Subito mi sentii meglio, loro erano anziani e mi rassicurarono che avremmo preso la compagnia. Infatti camminammo tutta la notte e quando fece giorno arrivammo all'accampamento.

L'atlante turistico da *Danilograd* a *Cevo*, mette 20 o 22 chilometri in linea d'aria, ma salire su e poi scendere tutte le curve quella notte era interminabile. *Cevo* si trova in una conca, ed io cercai la mia squadra.

Erano tutti insieme sdraiati vicino ad un pagliaio e anch'io mi misi comodo togliendo scarpe e fasce e mi sdraiai essendo molto stanco.

La compagnia era arrivata con un vantaggio su di noi. Ma ecco che improvvisamente sbucano all'orizzonte tre apparecchi che a bassa quota sfrecciano su di noi. Qualcuno dice: "Sono dei nostri", e noi, là vicino a quel pagliaio, nessuno si muove, ma ecco che pochi minuti dopo i tre velivoli ritornano su di noi, ma questa volta sganciando bombe qua e là.

Qualcuna cadde dove si trovavano i muli, che scalpitavano e nitivano. Altro che nostri! Siccome stavano tornando verso di noi ci portammo tutti dietro quel pagliaio, e giù altre bombe. Fecero diversi viaggi avanti e indietro e ogni volta sganciavano bombe, e noi giravamo sempre dalla parte opposta del pagliaio facendolo servire da riparo.

Gli apparecchi si allontanano e non li vediamo più. Torna la quiete senza neanche un morto. Viene notte ed ecco che gli amici con cui avevo viaggiato tutta la notte vengono a cercarmi per uscire dall'accampamento e cercare se si poteva racimolare un po' di pane, uova, o *rachia*.

Questi due siccome un mulo si era rovesciato nella notte presero dal carico del mulo qualche camicia, un po' di pezzi di sapone, roba nel corredo di ufficiali.

Anche se lasciare l'accampamento era proibito, lo facemmo ugualmente, e i miei amici avevano in giornata adocchiato una casa isolata distante circa 300 metri dal nostro campo. Arrivati alla casa bussammo, venne una donna ad aprirci. "*Dobrevece Gospogia*", buona sera signora. Ci fece entrare, vedendo che tenevamo camicie, e sapone in mano. Incominciammo a trattare offrendo la "*casulia*", camicia. Interessava alle donne della casa che erano due, però alla richiesta se ci davano pane, uova, o latte, rispondevano: "*Nema*

*nista*", non ne abbiamo. Io ero il venditore, i due erano vicini alla porta col fucile in mano. Era roba che certe volte l'avrebbero presa subito, quella sera non c'era niente da fare.

Ma ecco che da una porta sul retro entra un uomo alto e snello con due tipici baffetti, proprio il tipico slavo con le scarpe con la punta che girava in su, pantaloni stretti tipo cavallerizzo ed i lacci legavano la gamba fino al ginocchio.

Io offrii all'uomo la camicia e il sapone, e mi rispose: "*Neciun Bogami*", no signore. Si apre ancora la porta sul retro ed entra un secondo uomo. I miei amici mi dicono: "andiamo Barbieri, qui marca male". Una "buona sera" alla svelta, e uscimmo da quella casa facendo 100 metri col fucile puntato alla casa, camminando a retromarcia.

In quei posti avevano la brutta abitudine di dar magari da mangiare e da bere, e quando poi si girava la schiena per venire via, l'ultimo saluto era un colpo di fucile. Quella sera in quella casa, dico la verità, mi sentivo già caldo. E giurai che non sarei più uscito dall'accampamento.

Partimmo da *Cevo* sul far del giorno, puntando verso *Risano* e *Cattaro*, volevamo arrivare al mare. Anche se sulla cartina dell'atlante turistico sembra vicino, bisogna farla a piedi per capire la zona impervia, le difficoltà, che incontravamo cammin facendo.

Bisogna tenere presente che dopo l'otto settembre i collegamenti col grosso erano diminuiti molto, e questo voleva dire che se arrivavano un po' di viveri, una scatoletta di carne, e due gallette, dovevano servire magari per tre giorni.

Figurati uomini di vent'anni che ce ne voleva due scatolette e due gallette al giorno. Ma se si voleva arrivare al mare bisognava stringere i denti e andare avanti.

Continui attacchi degli aerei tedeschi che sganciavano bombe e volantini che ci invitavano ad arrenderci, se no pena la fucilazione.

Dovevamo nasconderci nella macchia di giorno e camminare di notte. Quelle strade, se così si potevano chiamare, altro che asfalto! Di notte al buio pesto, quante cadute! E peggio ancora quando si doveva lasciare la strada e andare attraverso quelle boscaglie.

Quante volte ci trovavamo in mezzo ai rovi, si faceva sangue da ogni parte, i pochi indumenti che avevamo addosso erano brandelli. Poveri soldati, quanti sacrifici, stremati dalle forze, ci sosteneva l'idea di arrivare in riva al mare, di trovare un imbarco per poter rientrare in Italia.

La pubblicazione continuerà sul prossimo numero dell'*Alpin del Domm*

## IO, LA GUERRA, E LA PRIGIONIA

### Parte quarta

#### In vista del mare

Finalmente arrivammo sulle alture di *Cattaro* e *Risano*. Da quel monte scendemmo giù circa cinque o sei chilometri e per il giù si andava meglio, in fondo si poteva vedere quel mare tanto sospirato. Entrammo nel recinto di filo spinato dove diverse casermette per diverso tempo avevano ospitato la divisione Emilia.

Buttammo a terra zaino e altro materiale, tutto era tranquillo, mentre i port'arma dei mortai da 81 stavano montando i pezzi e altri miei compagni preparavano le postazioni, io con diverse borracce andai a far provvista di acqua per bere e per cuocere gli ultimi residui di viveri che la squadra aveva ancora.

Avevamo visto una cisterna poco distante dove tutti erano intenti a prendere acqua.

Lì alla cisterna trovai un mio cugino Barbieri anche lui, e parlando della situazione, io che sono sempre stato pessimista, e avevo un presentimento che al mare non ci saremmo arrivati, gli dissi: "caro Carletto ho l'impressione che a casa non ci andremo più". Lui che era più ottimista di me disse: "figurati, vedrai se non ci riusciamo".

Ci salutammo dopo aver tutti e due riempite le borracce, io scesi giù verso l'accampamento, lui spostandosi sulla destra e dirigendosi anche lui verso il mare perché la sua squadra si trovava un po' più in avanti rispetto al nostro accampamento. Mentre scendevo, credo che anche lui scendesse, quando una serie di colpi di artiglieria provenienti dal mare mi fecero sobbalzare. Non passarono che pochi secondi che quei colpi arrivarono a noi.

Vidi un colpo che arrivando di striscio sul terreno sembrava un aratro, però con la velocità del suono tracciò un solco di 100 metri e andò a fermarsi a 20 metri da mio cugino. Lo vidi occorre verso i suoi compagni come una lepre.

Io non capisco cosa stava succedendo, o che non volevo capire, mi trovavo sopra un ponticello dove sotto c'erano un soldato e un ufficiale, che gridando mi disse "salta giù non vedi che ci sparano addosso". Io non me lo feci dire due volte, saltai sotto quel ponticello.

Ma chi è che spara? Chiesi. L'ufficiale disse: "sono i Tedeschi dal mare, ci hanno visto dalla quota milleotto, ed ora siamo

mal presi".

Appena passò il primo sgomento, raggiunsi l'accampamento, che era a 100 metri di distanza. Là trovai la squadra messasi al riparo. I nostri mortai incominciarono a far fuoco verso il mare. Meno male che munizioni ne avevamo ancora.

Ma non passò che un quarto d'ora quando sette o otto colpi risuonarono dal mare. Un secondo, un fischio che faceva accapponare la pelle, che si avvicinava sempre più, poi lo schianto qua e là poco distante da noi.

Ecco subito un ferito alla schiena, una scheggia gli squarciò la schiena, l'ufficiale gridò: "portate quest' uomo ferito nelle retrovie, troverete i porta feriti".

Io, un militare e un caporale lo prendemmo, lo mettemmo a spalle del caporale e poi lo prendemmo per le gambe, il povero ferito, cercando di sollevarlo più che potevamo, e di corsa incominciammo a salire. Il ferito gridava: "Portatemi via, non lasciatemi qui", chiamava la mamma.

Ma i tedeschi non cessavano il cannoneggiamento. A distanza di dieci minuti gli uni dagli altri, i colpi arrivavano sempre vicinissimi, e con il ferito, quando sentivamo i colpi in partenza, ci buttavamo tra i sassi, e col fiato sospeso ne attendevamo l'arrivo, con la speranza che il bersaglio non fossimo ancora noi.

Le bombe cadendo scoppiavano fragorosamente spandendo una nuvola di fumo e zolfo, che chi si trovava in un raggio di circa 30 metri moriva da ferite o da soffocamento. Lasciavano in terra un alone giallo, come se avessero rovesciato zolfo.

Salimmo circa due chilometri, e finalmente potemmo consegnare il ferito ai porta feriti.

Tornammo giù in quell'inferno. Giunti alla porta dei reticolati facciamo per entrare, ma mitragliatrici sulla quota milleotto ci presero di mira. Si vedevano le raffiche che picchiavano nella terra, a 100 metri da noi. Sembravano fumetti che uscivano dalla terra. Il caporale disse: "è meglio passare sulla destra uno per volta".

Passando sotto i reticolati, tra un ammasso e l'altro, cercò di passare, ma arrivato quasi fuori dal tiro, lo individuarono, e raffiche continue lo obbligarono a star fermo più di un'ora. Poi partì l'altro soldato anziano, non poteva uscire da dietro un masso che le raffiche lo obbligavano a star nascosto.

Siccome era circa le 5 pomeridiane e a me-

tà settembre viene notte presto, io pur rischiando la vita, passai sotto i reticolati, scavalcando quei massi, strisciando senza fiatare, con la paura di sentire da un momento all'altro qualche raffica.

Nascosto dalle tenebre, riuscii a fare circa 200 metri, ma poi con la paura di finire in mano ai Tedeschi, mi fermai, e mi infilai tra grossi massi, con tanta paura, tanta fame, che dal mattino non avevo più mangiato niente, e tanto stanco da morire, sembrerà strano, malgrado non volessi, mi addormentai.

Quando mi svegliai che ora era non lo sapevo, ma nel silenzio più profondo della notte giudicai che saranno state le due o le tre.

Pensavo come fare per raggiungere la mia compagnia, preso anche dal freddo, non sentivo nessun rumore, non sapevo se la compagnia fosse andata in avanti oppure indietro. Quindi stavo fermo.

Passò circa un'ora o due, quando si udì uno scalpitio di zoccoli di muli e un parlotto sottovoce venire dal basso. Tesi l'orecchio ed ecco che questi vennero a passare a pochi passi sotto di me. Uno parlava un po' più forte, e io capii che erano le nostre salmerie che si ritiravano più in alto.

Allora saltai fuori dal mio nascondiglio, andai giù fino ai militari e chiesi: "per favore, dove è la 39?", la mia compagnia. Uno di essi mi disse "vai giù qui li trovi subito, sono sulla strada".

Un po' più sollevato scesi giù circa 150 metri e trovai i miei compagni. Partimmo retrocedendo anche noi perché lì non si poteva stare. Era certo che appena giorno i tedeschi avrebbero di nuovo aperto il fuoco e noi con le nostre armi potevamo fare ben poco.

Salimmo su un paio di chilometri e perché si stava facendo chiaro abbiamo rimontato i mortai, mitragliatrici e mitragliatori, ma non potevamo competere di fronte al fuoco delle artiglierie nemiche.

Speravamo che non ci avessero più attaccati, ma appena fu giorno di laggiù partirono ancora cannonate che sibilando finivano dove eravamo noi il giorno prima.

Quel maledetto osservatorio non ci mise molto a scoprire dove eravamo, sicché le artiglierie allungarono il tiro.

Incominciammo ancora a sparare con mortai e mitragliatrici per evitare che il nemico incalzasse. Le artiglierie modificano il tiro ed i colpi cadono vicinissimi.

È morto Roberto, mi dicono i compagni, un colpo di cannone l'ha preso in pieno, non c'è rimasto più niente. Si chiamava Fulgosi Roberto, del 1923 come me, eravamo amici, era, se non sbaglio, di Montubeccaria vicino a Casteggio. Piansi per quel caro amico. Giovane, aveva appena vent'anni, il suo corpo rimase là, a dimostrare che per la Patria si può donare anche la vita.

Ma purtroppo, quella terra tanto arida che i suoi frutti non erano che massi e rovi, incominciò a fruttare tanti eroi, bagnando e tingendo di rosso quelle pietre.

Quanti olocausti, si aggiunsero all'eletta schiera dei caduti. Quanti giovani, che lontani dalla patria, dalla famiglia, dalla mamma, senza nessun vicino a raccogliere l'ultima parola di quelle labbra morenti, che baciandosi due volte con un filo di voce, senz'altro per l'ultima volta hanno mormorato "mamma".

Noi porta-munizioni, continuavamo a passare bombe per i mortai, che facevano fuoco in continuazione. Verso sera i tubi dei mortai erano roventi.

Ogni momento cade un alpino: altra terribile notizia mi arrivò all'orecchio, un amico mi dice: "Sai che Gigi è morto?" Avevamo parlato insieme il giorno prima, era un ragazzo bravo, forse sentiva avvicinarsi la fine, con me disse "A casa non ci vado più". Alpino primo scelto Repetto Luigi, nato a Montaldeo vicino al mio paese, io lo conoscevo già da borghese. Classe 1919, XXXIX compagnia plotone mitraglieri.

Tutti lo chiamavano Gigi, chi mi portò la triste notizia mi disse: "È morto ieri sera all'imbrunire".

Stava caricando la mitragliatrice Breda 37, a fianco aveva il port'arma Robbiano Pio, anche lui di Montaldeo. Una delle ultime raffiche della giornata lo colpì nel petto mortalmente, tra i rantoli che precedono la morte disse al suo amico che lo teneva tra le sue braccia: "prendi il portafoglio, l'orologio e la penna stilografica, e portali ai miei". Era il giorno 17 credo, di settembre, alle 5 pomeridiane. Morì tra le braccia del suo paesano Robbiano, che poi lo trascinò contro un gran masso, dove fu costretto a lasciarlo. La raffica che lo colpì era di *Parabellum*. Era figlio unico, a casa lasciò mamma e papà e tre sorelle.

Ricordo quando arrivai a casa, il papà si precipitò da me per avere notizie del povero Gigi. Non ebbi il coraggio di dirgli la verità, gli dissi che l'ultima volta che lo vidi era malato, ma che poi non seppi più nulla. Gli dissi anche che quando sarebbe arrivato a casa Robbiano, che io sapevo che era vivo, solo lui poteva dargli notizie più precise.

## La cima

Ancora un balzo indietro e arrivammo

sempre di notte in cima al costone della vallata. Impostiamo le armi subito più basse della cresta dalla parte opposta. A mio modesto avviso a quel punto avremmo fatto meglio, approfittando della notte, a proseguire la ritirata verso la grande vallata che porta alla piana dei Draga. Ma gli ordini li davano giustamente gli ufficiali.

La lotta era troppo impari, troppa era la superiorità del nemico, e forse si poteva evitare qualche vittima con la fuga. Oltre alle artiglierie ci fu una sorpresa, quella degli aerei, che di buon ora arrivarono sopra di noi.

Cessarono i cannoni, e questi apparecchi incominciarono a sganciare facendo il giro verso il mare, appena arrivavano sul costone. Così facendo non rischiavano di colpire i loro mollando le bombe. Ma era sbagliato, il giro per colpire meglio noi avrebbero dovuto farlo alla rovescia, così facendo ci avrebbero massacrati tutti, però una bomba sganciata un secondo dopo sarebbe finita sopra i Tedeschi.

Però quanta paura, quante bombe sganciate a tempo giusto. Rasentavano la costa, scendevano a pochi metri dalle nostre schiene, dato che tutti eravamo sdraiati per terra, e quando qualche bomba passava a un metro dalla nostra testa ci dava l'impressione di trascinarci a valle. Andò bene, i colpi finivano tutti giù bassi.

Quando il buon Dio volle, gli aerei se ne andarono e subito gli ufficiali mandarono in cresta per vedere dove si trovavano i Tedeschi. Di corsa scesero annunciando che i Tedeschi stavano salendo velocemente a circa un chilometro da noi. A questa notizia tanti dei nostri incominciarono a scendere di corsa abbandonando le posizioni. Gli ufficiali gridavano fermatevi, ma tutti seguirono i primi, e scendendo verso il fondovalle incominciò una ritirata snervante, dal mattino, di corsa ci fermammo verso sera, nella piana dei Draga.

Appena lasciate le postazioni, noi eravamo agevolati dalla discesa, i Tedeschi si trovavano in salita. Noi eravamo già a circa un chilometro e mezzo dalla costa, quando i Tedeschi la raggiunsero, subito si sentirono cantare le mitraglie e fucili mitragliatori.

Le pallottole arrivavano fino a noi, si sentivano fischiare, picchiare nelle pietre, e nelle piante, ma noi di corsa procedevamo con l'intento di disperdere il nemico, e ci riuscimmo. Arrivati nella piana dei Draga, che non era affatto una piana, perché c'erano pietre e grandi massi tutti intorno, trovammo rifugio tra questi massi. Ci infilammo giù dieci metri sotto, in specie di antri.

Passa circa mezz'ora, arriva un militare che dice: "ragazzi la XXXIX compagnia va ad arrendersi ai tedeschi".

Tutti uscimmo dal nostro nascondiglio e li vedemmo già in distanza, era una parte della compagnia con qualche ufficiale.

Gli altri ufficiali gli dissero di non farlo perché poi avrebbero parlato, che avremmo avuto addosso i Tedeschi, ma nulla valse a farli desistere. Piangevano tutti, ormai stanchi, affamati, sfiduciati, l'unica via era la resa.

Noi dalla piana dei Draga, partimmo per portarci ancora verso l'interno, con la speranza di passare l'inverno a lavorare da civili in campagna, pur sapendo che sarebbe stato difficile trovare lavoro, dato che dopo tanta lotta partigiana contro quelle povere persone, non eravamo tanto ben visti.

È inutile dire che dovevamo camminare fuori dalle strade, si camminava solo di notte, e tante volte ci toglievamo le scarpe per far meno rumore.

Anche noi eravamo stremati, fame, sete, freddo, ma non volevamo darci convinti di doverci arrendere ai Tedeschi. Adesso finalmente i Tedeschi li avevamo seminati. Sembrava quasi di sentire meno la fame, la stanchezza, senza quei colpi che ancora ci risuonavano all'orecchio.

Eravamo nei pressi di *Gracovo*, un po' più a Sud di *Niksic* e *Trebinie*.

La fuga non era più pressante, come prima, però ci tenevamo ad allontanarci il più possibile dai Tedeschi.

Ogni giorno aumentavano le difficoltà, oltre alle asperità di quei posti, i viveri ormai erano alla fine. Ci davano una galletta e una scatoletta ogni tanto, e forse quello che ci teneva in piedi, era la speranza di arrivare in un posto da potersi fermare, trovar da lavorare, da guadagnare qualcosa.

Camminiamo tutta la notte, e ci fermammo sulla sponda sinistra del vallone, che a sinistra abbiamo *Trebinie*, a destra abbiamo *Niksic*.

Lo sapemmo quando venne chiaro dove eravamo. Nella sponda di fronte a noi, quando le prime luci dell'alba incominciano a rischiarare la vallata, rimangono tutti terrorizzati vedendo che nella sponda davanti a noi, lungo la strada che da *Niksic* porta a *Trebinie*, una trincea di cannoni, mitraglie, mitragliatori, erano tutti puntati su di noi.

Era l'otto ottobre, circa le 7 e 30 del mattino. A questo punto non c'era più niente da fare. I pochi sottufficiali rimasti con noi decisero la resa, ed era giusto, cosa altro si poteva fare?

Alzammo alcuni teli di segnalazione bianchi, e subito dalla parte opposta ci rispose con bandiere bianche accettando la resa.

Con il cuore in gola, certi di andare alla morte, dato che dall'armistizio aeroplani tedeschi continuavano a buttar volantini annuncianti che chi si arrendeva dopo l'otto settembre lo avrebbero fucilato.

Scendemmo la china e scavalcammo una ferrovia a scartamento ridotto che da *Niksic* porta a *Trebinie*. Arrivati in fondo alla vallata salimmo fino alla strada.

Fummo subito circondati, e con comandi secchi che sembravano l'abbaiar di cani infuriati, per noi incomprensibili, ci inquadrono e un ufficiale gridò: "*chi Sprechen in Doic*", chi parla il tedesco?

Lo capì un soldato di Bolzano che si portò, dopo aver alzato la mano, davanti all'ufficiale che aveva urlato. Gli disse di dire a noi di buttare a terra tutte le armi e munizioni, perché se dopo avessero trovato una sola pallottola, avrebbero fucilato 20 italiani.

Dovemmo buttare armi e munizioni, un mucchio in quella strada, dove brulicavano tedeschi da ogni parte, ed ecco che a questo punto, successe un fatto strano, che a tutti in quel triste momento fece piacere.

Come se ci fossimo dati tutti la parola, port'arma, e porta-munizioni scoppiammo in pianto come bambini ai quali avessero tolto i giocattoli dalle mani.

Vedendo quel mucchio di mortai, mitraglie, mitragliatori e munizioni, pensammo tutti alla nostra Patria. L'amor patrio non si sente quando si è casa, anzi tante volte la Patria si denigra. Ma lo capimmo in quel momento. Disarmati da quella resa, umiliati e abbandonati da ogni collegamento, ci sembrò, buttando quelle armi che veterani avevano trascinato per anni in quelle aspre montagne, e che qualche volta, provati dalla stanchezza, magari avevamo maledetto, che quasi stavamo tradendo la nostra Patria, ci accorgemmo che le armi facevano parte di noi, soldati italiani ormai prigionieri dei Tedeschi.

Quasi subito partimmo inquadriati verso *Niksic*. Ma i nostri sottufficiali come mai non erano con noi? Dove erano finiti?

Qualche commento e qualcuno disse che li fucilarono subito appena ci avevano preso. Poveri ragazzi, per loro finì ogni preoccupazione, di come passare l'inverno, del rientro in patria tanto agognato, del ritorno con i propri familiari. La schiera dei caduti, degli eroi è in continuo aumento.

Avremmo fatto sì o no dieci chilometri e ci fecero saltare giù in un campicello dove c'erano ancora le piante di mais, ma il mais l'avevano già raccolto. Dico ci fecero saltare giù, sì perché il campicello che era di forma circolare e tutt'intorno c'era un muro alto circa cm 170 in pietra sicché il campicello sembrava esattamente una piscina.

Noi tutti dentro e tutt'intorno un cerchio di Tedeschi. Chi aveva il telo tenda lo fissò da due lati nel muro, e con due paletti piantati nel terreno e li ci fissò gli altri due lati del telo formando così un tetto.

Alcuni montarono la tenda in mezzo al campicello. Io non avevo più niente, abbandonai come tanti altri lo zaino tenendo il fucile, e la cassetta di munizioni, per rendere la fuga più celere.

Scende la notte, e siccome il fucile e la cassetta di munizioni l'avevo consegnata ai

tedeschi, mi allungai sotto un telo di amici, e non tardammo ad addormentarci, dato che da tempo non si dormiva, e stremati come eravamo il sonno prese tutti.

Che ora era non lo sapevamo, ma senz'altro eravamo in pieno notte, sentivo l'acqua che mi correva sotto la schiena. La sveglia fu generale, pioveva a dirotto e il guaio era che dentro quel campicello l'acqua comincia a crescere e in meno di due ore l'acqua ci arriva alla pancia. I pochi zaini galleggiavano, qualcuno tentava di salire e sedersi sul muretto, ma le guardie con una spinta li buttavano giù.

Incominciavamo già a pensare che avessero l'intenzione di farci annegare tutti. Invece forse un ordine benevolo alle guardie ci permise di salire tutti sul muretto, se si pensa che eravamo già a ottobre, il freddo inzuppati come eravamo ci prese tutti.

Partimmo a piedi per *Niksic*, al mattino tutti bagnati fino all'osso. Da *Niksic* caricati su camion ci portarono a *Danilograd*.

Non ricordo se salimmo sul treno a *Danilograd* o a *Podgoriza*, e ci portarono Sofia, la capitale bulgara. Da *Niksic* a Sofia ci sono in linea d'aria circa 320 chilometri, tutta spostata ad est di *Niksic*.

Procediamo da Sofia verso sud ovest ossia verso l'Albania, e finimmo in un paesino che si chiamava *Prilep*, a 190 chilometri dalla capitale bulgara.

Avrei giurato che *Prilep* fosse ancora in Bulgaria, ma consultando l'atlante turistico appurai che *Prilep* si trova in Macedonia, nel confine.

Li si lavorava nel campo d'aviazione dei Tedeschi. Noi dovevamo sistemare il carburante. Dovevamo fare dei buchi profondi, l'altezza di un fusto normale da benzina, la larghezza del buco dovevano starci due bidoni, in nella lunghezza ci dovevano stare due file di bidoni da 5. Totale 10 bidoni. Messi giù i bidoni dovevamo coprirli con le stuoie verdi da mimetizzare tutto.

Tutto questo perché un bombardamento poteva far saltare dieci o venti bidoni però gli altri non potevano essere colpiti da schegge essendo sotto terra. Il lavoro era già pesante quando il tempo era bello, dato che i fusti dovevamo farli rotolare per 200 metri. Ma a complicare il lavoro arrivò la neve e tanto freddo.

A rotolare quei fusti che come una valanga ogni giro che facevano diventavano sempre più grossi, diventava sempre più difficile. I Tedeschi trovarono subito la soluzione. Ci facevano fare cinque viaggi al mattino in due a spingere un fusto, e 5 nel pomeriggio, quindi noi se volevamo andare a mangiare dovevamo spremere e spingere quei fusti.

## Alloggio

Eravamo circa tre chilometri dal paese *Prilep*. Questo si trovava quasi a ridosso di

monti, e la ferrovia scorreva anch'essa vicino ai monti.

Noi alloggiavamo in un caseggiato lungo e basso. Prima era adibito ad ovile, portammo fuori tutto il letame, là dentro c'erano pulci e tartarughe. La porta quasi si poteva uscire senza aprirla, era tutta sgangherata.

Alcune bracciaie di paglia, e l'alloggio era pronto. In mezzo si dormiva testa con testa, ai lati una fila con la testa contro il muro. Quando eravamo tutti coricati si incrociavano le gambe con gli altri, al mattino quasi non si trova più le proprie gambe (questa è una battuta).

I servizi non erano inclusi, si usciva fuori. Alle 7 sveglia, un prete protestante faceva la sveglia e gridava "*raus, coffeol*", tutti fuori, c'è il caffè, un po' d'acqua nera e poi "*arbaiten*", lavorare.

A mezzogiorno per questioni di linea si faceva un pasto solo e basta, e si trattava di un mestolo di brodaglia fatta con 20 chili di patate, fatte bollire con scorza e tutto fino a diventare un brodino, con qualche pelle galleggiante di patate, tutto questo per 200 uomini.

Nei primi giorni di prigionia, ci davano una pagnotta di kg 2,200 in cinque persone. Ma ogni giorno prima della distribuzione del pane, un ufficiale faceva dire dal nostro interprete queste parole: "L'ufficiale dice che chi vuol collaborare con le forze armate tedesche avrà il vitto come i soldati tedeschi la paga come i Tedeschi e la divisa come i Tedeschi".

Anche qui pensammo tutti alla nostra Patria e quello era un vero tradimento ad aderire ma nessuno alzò la mano. Ogni giorno rifiutavamo, e la pagnotta da 5 passò a 6, a 7, a 8, fino a 15 uomini. Dovevamo dividerla in 15 che vi garantisco era un problema a farlo. Ma noi tenevamo duro, e ad ogni richiesta tutti in coro rispondevamo "*Nain*".

Ma i Tedeschi non mollavano, facevano venire lì a mangiare prigionieri di altre nazionalità, per farci vedere cosa mangiavano. Andavano a prendere il rancio nella stessa cucina dei soldati e ufficiali dell'aviazione tedesca, in fila insieme ai Tedeschi. Ci facevano vedere i marchi che prendevano di paga. Li hanno vestiti come loro, e facevano la guardia a noi.

Mentre io, che posso dire l'inverno l'ho fatto con una camicia una giacca pantaloni e le scarpe, senza calze, senza mutande e senza maglie di sotto, senza cappotto.

Con mezzo metro di neve, figuratevi il freddo che prendevamo ogni giorno a rotolare quei fusti. Mangiando poco prendeva di più il freddo.

Poi, siccome in quella cascina dove eravamo noi c'era un pozzo, che non c'era acqua, al mattino era appena tanta da lavarsi la faccia. Un guaio terribile si aggiunse a quelli che avevamo già. I pidocchi, e mica pochi. Bisogna provarli per capire il disa-

gio che portano.

Quasi tutti i giorni dovevamo far bollire almeno la camicia dentro alla gavetta, per far morire un po' di pidocchi. Non erano pidocchi che stavano in testa, questi stavano al caldo nel corpo.

Un mio amico di Cabella Ligure, scherzando diceva, quando alla sera si faceva passare tutte le cuciture della camicia per eliminare queste bestiacce: "Ehi, ragazzi, qui ce n'è 2, che possono tirare la carretta del battaglione!". Erano grossi come fagioli.

Sicché il lavoro snervante, il freddo intenso, mangiare poco, i pidocchi che ci succhiavano il sangue giorno e notte, la vita era diventata insopportabile, senza contare che bisognava godersi dal mattino alla sera le guardie.

Tanto per citare un fatto che è accaduto a me, un mattino in comincio ancora a nevicare, e noi dovevamo portare al coperto la legna che serviva per cucinare il rancio per i Tedeschi e per noi.

Andavamo avanti e indietro con la legna, quando due amici, che facevano bollire un calderone di patate per ingrassare due maiali, che i Tedeschi poi se li mangiavano, mi chiamarono là e mi dissero "metti due patate nella brace, intanto ti scaldi un po'". Non me lo feci dire due volte, presi due patate, e le misi nella brace, e poi tesi le braccia verso il fuoco per riscaldarmele un po', che ero gelato.

Un fischio mi fece sobbalzare, lo riconobbi subito, era stata la guardia che avevano tutti un fischietto come quello dell'arbitro. Lasciai le patate nella brace e corsi verso la guardia che mi disse "Plac", fuori il piastrino. Lo tenevamo legato al collo, lo estrassi, la guardia che era un pastore protestante lesse il mio numero di matricola e poi mi disse: "Oite Nix brot", oggi niente pane.

Erano circa le nove, io piansi, prima che sia mezzogiorno si dimenticherà. Mi disse anche, "Arbaiten", lavorare. Sicché io oltre a non poter mangiare le due patate, a mezzogiorno in fila per il pane arrivato davanti al pastore mi prese per un braccio e mi tirò fuori, facendomi saltare quella fettina di pane che poteva essere 460 grammi. Forse era un pastore di pecore, e non di Cristiani. Come era pesante la vita, oltre ai pidocchi la fame e il freddo che si faceva sentire, dato che non avevamo niente da coprirci. Io dovevo, come tanti altri, portarmi la coperta che ci serviva da coprirci di notte, lavoravamo con la coperta addosso.

E di notte dormivamo tutti vestiti, la paglia era poca e tutta tritata, altro che pidocchi! Io avevo i pantaloni tutti strappati, e sembrava di essere senza, con quel freddo, e non avevamo neanche né ago né filo da poterci dare due punti.

Un giorno due guardie mi dissero di andare con loro al paese, c'era da caricare della roba alla stazione. Loro salirono sulla cabi-

na di un trattore, e a me mi fecero salire sul pianale di un rimorchio.

Non vi dico il freddo in quella pianura, quando arrivammo alla stazione dovettero farmi scendere in due, io non riuscivo a staccarmi dal pianale, i pantaloni si erano gelati al piano del rimorchio. Confesso che non avevo neanche più la forza di piangere.

Per avere la forza di resistere, di andare avanti, il mio pensiero era sempre all'Italia, a Mornese, il mio paese, alla mia famiglia, a mia mamma. La nostalgia di tornare ancora ognuno a casa nostra.

Povera mamma, chissà se si era ristabilita? E il dubbio che fosse morta mi stroncava. A questo pensiero anche se ero al lavoro piangevo. Se mi avesse visto, in che condizioni mi trovavo, sarebbe morta di crepacuore, lei che ogni sera passava nella nostra camera, si perché dormivo con mio fratello, e ci rimboccava le coperte, aveva sempre paura che avessimo freddo.

Ma qui in Macedonia non c'era la mamma a rimboccarmi le coperte. Di notte in quella poca paglia tritata non si riusciva, malgrado fossimo stanchi, a dormire, coricati uno accanto all'altro per poterci scaldare, ci si grattava in continuazione e appena addormentati sognavamo il paese, i familiari, la marmitta col brodino di patate e la pagnotta.

## Natale 1943

Siamo vicini a Natale, ma sempre lontani centinaia di chilometri dalla famiglia, per me era il primo che facevo fuori e lontano da casa.

E proprio in quei giorni i Tedeschi decisero, dato che eravamo tutti carichi di pidocchi, la bonifica.

Sicché portarono lì da noi due garitte prefabbricate circolari, che coricati ci stavano circa 20 persone messi a spicchi come gli aranci. Ce le fecero montare e poi ad un misero fuori tre motori con tre tubi di tela che andavano attraverso a tre fori grossi centimetri 15 di diametro ossia grossi come i tubi, a finire dentro alla garitta.

I tre motori facevano aria calda che attraverso i tubi finiva dentro. Dentro con dei tubi venivano sistemati gli indumenti di 20 persone e con quel calore i pidocchi morivano, però gli indumenti dovevano restare là dentro due giorni. I proprietari degli indumenti dovevano restare dentro l'altra garitta, come è logico, tanto come gli indumenti.

I pidocchi morivano dal caldo, e quelli dentro, nudi con una coperta da casermaggio per coprirsi, rischiavano di morire dal freddo, se pensiamo che dentro la garitta non c'era nessun tipo di riscaldamento, anzi tutt'intorno c'era neve.

A Natale toccò anche a me. La notte che precede il Natale, quando Gesù bambino,

viene al mondo nudo nella stalla, quella notte non era solo ad esserlo, anzi lui aveva il bue e l'asinello. A noi i Tedeschi ce li negarono.

A mezzanotte, a casa si andava alla Messa, e si cantava "Tu scendi dalle stelle" e a pranzo a mezzogiorno, il pranzo di Natale, anche se in quegli anni tristi della guerra la tessera razionava gli alimenti, sono certo che a Natale, nella tavola di ogni famiglia c'era di tutto.

Da noi invece come tutti gli altri giorni, il pranzo era il solito, una pagnotta in 15 e un mestolo di brodo di patate a mezzogiorno, e fino all'indomani a mezzogiorno non c'era più niente.

Quel giorno il pranzo mi è stato servito dal mio amico Piero dato che quando era in bonifica lui, io l'avevo servito.

Che Natale malinconico, alla sera prima di dormire pensai ai miei, e con le lacrime agli occhi nel silenzio della notte Santa pregai Gesù Bambino, per i miei e anche per me, che mi desse la forza di sopportare e resistere a tutti quei sacrifici e a quelle umiliazioni che da prigioniero si subivano.

## La primavera

Dopo tanto arrivò la primavera desiderata e sembrò che cambiasse tutto, persino il paesaggio che ci circondava sembrava più bello.

Si poteva restare un po' fuori, non c'era più l'incubo del freddo. La primavera per noi è stata anche una speranza, siccome il brutto era passato, speravamo che la bella stagione aprisse a tutti noi la strada del ritorno.

La primavera porta anche la Pasqua, la seconda che passavo lontano da casa, però la Pasqua, e il Natale non cambiano niente per i prigionieri di guerra.

La Fede qui è trascurata, mai un cappellano per celebrare una Messa, per confessare almeno a Pasqua a chi voleva farlo, per dare la Comunione.

Malgrado i sacrifici, i disagi di quella vita grama, la Fede chi ce l'ha, e viva, sono certo che tutti prima di addormentarsi avranno, rannicchiati in quella poca paglia tritata, implorato il Buon Dio di farli tornare, specialmente nel giorno di Pasqua.

Bisogna dire che gli abitanti di quelle zone, ossia i *makedonj*, gente modesta, povera perché anche loro dovevano sopportare l'occupazione nazista, che portavano via tutto quello che trovavano, con noi erano gentili, le poche volte che parlai o che chiesi fui trattato sempre bene.

La pubblicazione continuerà sul prossimo numero dell'Alpin del Domm

## IO, LA GUERRA, E LA PRIGIONIA

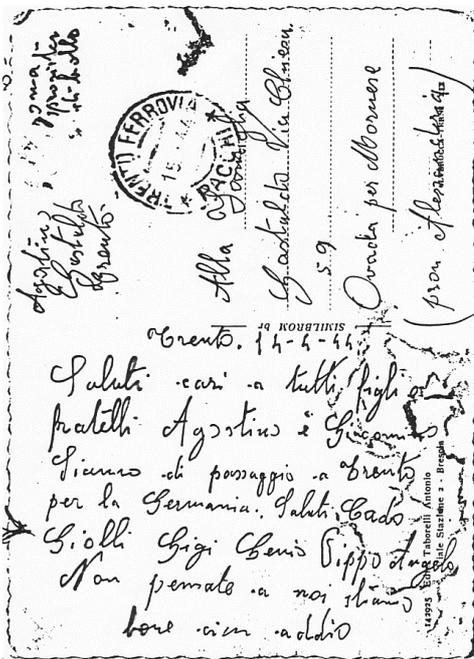
### Parte quinta

Intanto da Mornese partivano i primi ragazzi per la Germania.

Era il 14-4-1944, questa data con quattro per questi Mornesini fu fatale.

Finirono tutti a Mauthausen, l'unico superstite fu Jolly.

Però dalle firme di questa cartolina mancano i fratelli Alfredo e Tonito Mazzarello il cugino Mazzarello Stefano e Lorenzo Mazzarello che anch'essi si trovavano nello stesso treno, ma in un altro vagone, e non tornarono.



La fotocopia della cartolina spedita da Trento

Una volta rubai una borraccia di benzina ai Tedeschi e alla sera, siccome si poteva uscire, dato che anche di notte i servizi non erano inclusi nell'alloggio, quindi bisognava uscire, mi recai in una cascina poco distante e appena quella donna già anziana mi vide entrare dal portone del recinto, che la casa era circondata da un muro di cinta fatto con mattoni essiccati al sole, mi venne incontro, e rassicurandomi che i cani che al mio arrivo avevano incominciato ad abbaiare non mi avrebbero fatto niente, mi disse: "Dogivamo" vieni, e mi accompagnò in casa, mi fece accomodare, mi servì subito un piatto di fagiolane bianche e peperoncini spagnoli che pizzicavano la bocca, mi diede del pane e da bere.

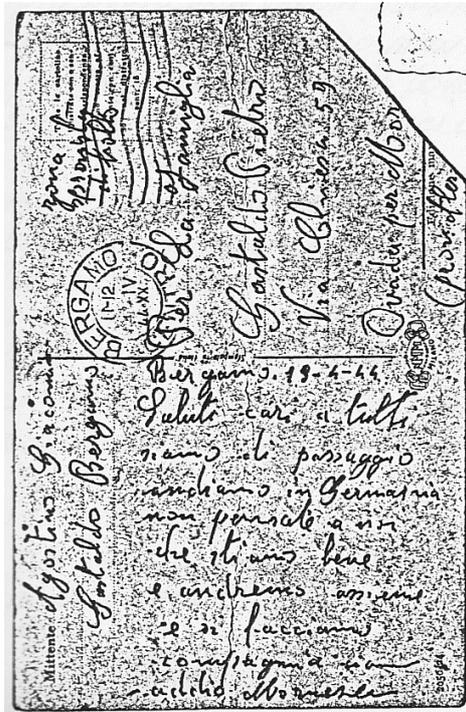
Che mangiata! Non ricordavo tanta abbondanza, e poi in quella casa semplice, con quella anziana signora, dal modo che mi

aveva ospitato e trattato, che da tempo non avevo più avuto una parola buona, la ebbi in quella casa da quella signora, che io mangiando la osservavo e in lei intravedevo la mia povera mamma, che se avesse visto il trattamento nei miei confronti, senz'altro l'avrebbe abbracciata.

Io non lo feci, ma ancora oggi quella signora *makedone* dopo quasi cinquant'anni, la rivedo là seduta vicino ad un grande camino, e rivedo insieme a lei un giovane Alpino, malandato e stracciato, seduto davanti al tavolo che con avidità di chi ha tanta fame, mangiare quelle fagiolane e quei peperoncini che avevano un sapore... altro che agnolotti o vitel tonnato.

Non la dimenticherò se campassi cent'anni, e ancora oggi la ringrazio per la sua ospitalità. Lasciai la benzina alla brava donna che se ne serviva nel lume per illuminare. Si vede che le fagiolane con peperoncini era un piatto di quei luoghi, dato che un'altra sera le guardie, munite di chitarra, fisarmonica e cornetta, siccome nessuno li sapeva suonare, vennero da noi e ci chiesero chi sapeva suonare.

Io strimpellavo a casa la chitarra, dato che

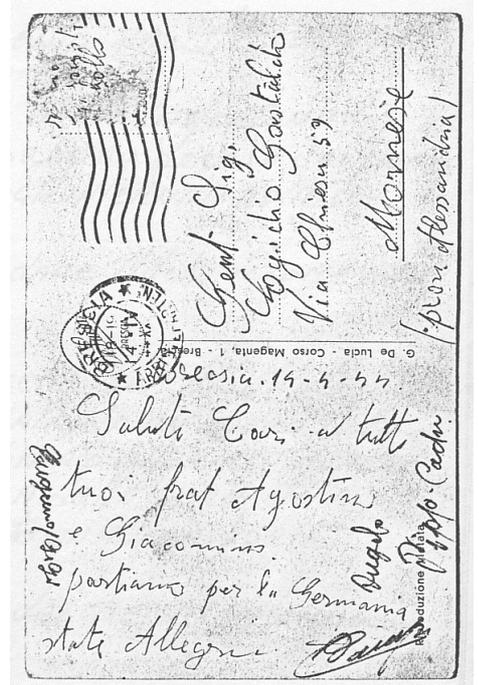


Un'altra cartolina, questa è stata spedita da Bergamo

mio fratello suonava il violino. Alzai la mano, altri due, uno suonava la fisarmoni-

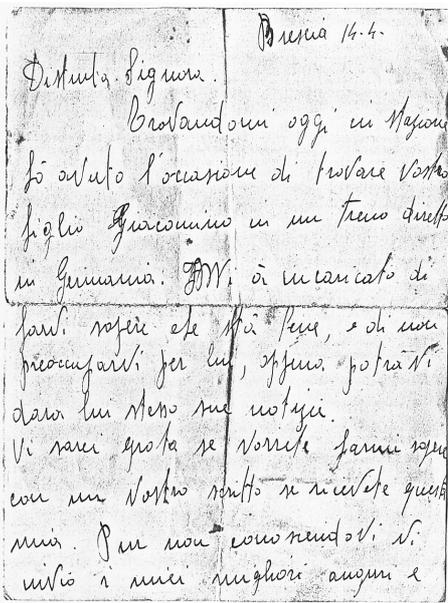
ca, l'altro la cornetta, ma nessuno dei tre era musicista. Però le guardie ci portarono in una casa dove una coppia di sposi aveva detto Sì.

Quella brava gente dopo averci portato tre volte da bere, roba forte, e noi avevamo fame, appena glielo abbiamo detto ci portarono in una camera dove c'era un tavolo e delle sedie e ci fecero accomodare, e dopo due minuti arrivò un piatto di quelli ovali pieno, manco a dirlo, di fagiolane e peperoncini, e una focaccia lunga come il



Una cartolina da Brescia

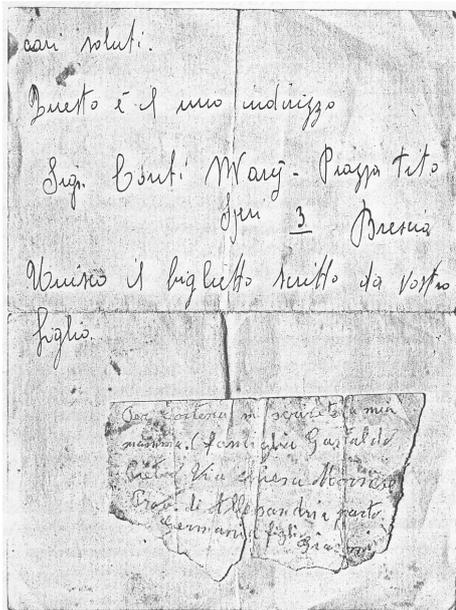
piatto, portata dalla sposina e la mamma. Spari il tutto in dieci minuti, e appena la sposa vide il piatto vuoto, tornò con un altro piatto uguale e altra focaccia. Ce la mettemmo in tasca da portare agli amici che, sfortunati, erano rimasti a casa. Allora colla pancia piena si beveva e si suonava, più che suonare era uno stridore che faceva accapponare la pelle. Però gli sposi dandosi la mano con gli amici e familiari formavano un cerchio intorno alla camera, come un girotondo saltellando e urlando fino a coprire i suonatori. Sembra che si siano divertiti un mondo, e noi colla pancia piena di fagioli eravamo più contenti di loro. Ecco ho voluto citare gli unici due fatti belli che passai là a Prilep, a circa mille e 300 chilometri da casa mia. Con questo



Una lettera da Brescia (continua sotto)

voglio dire che quella gente, malgrado la miseria, la semplicità, avevano un cuore grande di generosità.

Scrissi già una volta, una sera passata a Prilep, vissuta da me, in quel tempo. La scrissi, e la scriverò ancora qui, con la speranza che se questo scritto dovesse capitare tra le mani di coloro che partono dal proprio paese per ragioni di lavoro e per altri motivi, e dopo poco tempo dimenticano



Continuazione della lettera precedente

tutto, il paese, la famiglia, gli amici, i propri ricordi, e vorrei che leggendo queste righe, potessero capire cosa vuol dire la lontananza forzata, che in ogni momento si pensa sempre alla Patria, alla famiglia, al proprio paese.

## Una sera a Prilep

Uscii dalla baracca, dove eravamo alloggiati, sentivo il bisogno di restare un po' solo.

Andai a sedermi lì poco distante, sopra una pietra. Era già buio, che ora era non lo ricordo, e neanche il giorno, ma so che eravamo nella settimana Santa che precede la Pasqua.

La luce fioca della lanterna ad acetilene che usavamo per illuminare quella specie di stalla dove eravamo alloggiati, filtrava dalle fessure della porta tutta sgangherata, e il parlottere concitato di miei sfortunati compagni arrivava fino al mio orecchio.

La luna su nel cielo mi teneva compagnia, quella luna amica che mi seguì durante tutto il mio peregrinare rischiarandomi, con i suoi raggi d'argento, il cammino. La stessa luna che a casa la vedevo sorgere quasi ogni sera dietro il monte Brisco, dal mio terrazzo quante volte l'aspettavo per vederla comparire!

Seduto su quella pietra col mento tra le mani, mi immersi nei miei pensieri. Che malinconia nel silenzio di quella pianura *Makedone*, che ogni tanto si sentiva l'abbaiar di cani, e il fischio del treno che arrivava o partiva dalla stazione di *Prilep*, distante 3 chilometri quasi a ridosso dei monti.

Chissà quando saremmo partiti di là per l'Italia? E ogni volta che si pensava al rientro in Patria ci attendeva una delusione, che ci portava sempre più lontano.

Ma ecco concurrenza delle guardie, nella garitta poco distante da me, senza paura della notte che e di tanti chilometri che mi separavano dal mio paese, a cavallo della fantasia, a velocità fantastica, mi trovai in fondo al paese, a Mornese.

Vedevo il castello, il campanile, il monte Brisco. Entrai in paese, vedevo tutti, ma che strano nessuno vedeva me. Chiedevo nei miei familiari, della mamma ma nessuno mi rispondeva. Il paese mi sembrava brutto, triste, ed io che attendevo da tempo questo ritorno! Ma ecco che un dubbio mi assale, forse nessuno mi rispondeva perché la mamma era morta. Ma allora il tornare non aveva più nessun significato, forse era così, l'avevo lasciata malata e si vede che non vedendomi ritornare non aveva resistito.

Ma ecco che un brivido di freddo lungo la schiera mi fece tremare, con la stessa velocità che ero arrivato a Mornese mi risvegliai da quel sogno e mi trovai là seduto su quella pietra, sempre con il mento tra le mani e la luna già alta su in cielo faceva la spia alle lacrime che rotolavano giù dal mio volto.

Ancora la dura realtà della prigionia, però subito pensai, meglio così: che la mamma

era morta era stato solo un sogno, allora potevo ancora sperare di ritrovarla ancora al mio ritorno.

Rientrai tutto intirizzito, non si sentiva più il parlottere dei miei compagni, e mi andai a rannicchiare al mio posto in quella paglia, vicino al mio amico Pierino. Prima di addormentarmi, come al solito, pregai il Buon Dio di farci tornare tutti nella nostra Patria, nei nostri paesi dai nostri cari.

Qui finisce "La sera a Prilep", ma la guerra continua, la prigionia è interminabile, dopo la primavera arriva l'estate, e come faceva freddo di inverno faceva caldo altrettanto, però di inverno soffrivamo di più il freddo dato che eravamo quasi svestiti.

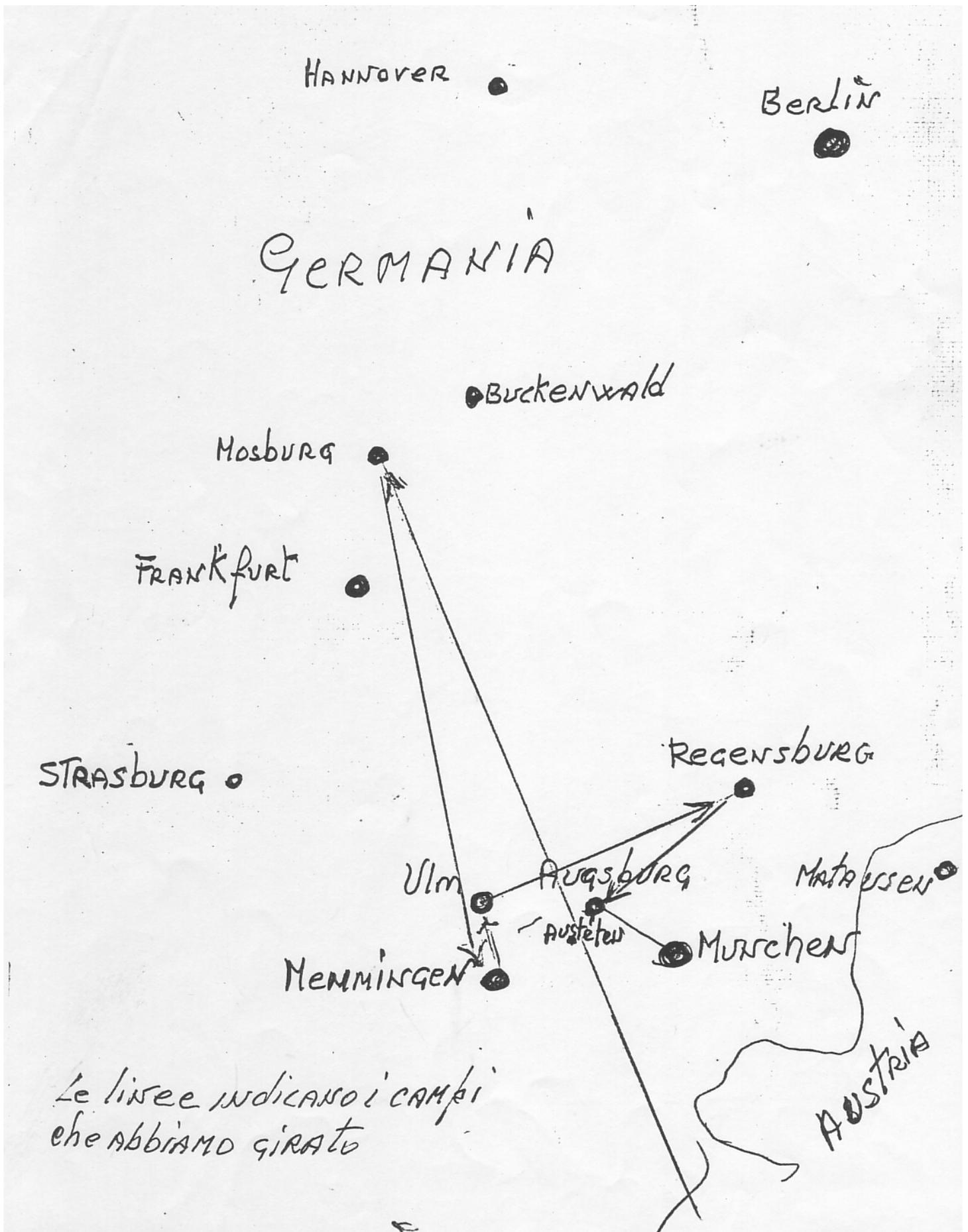
Più si va avanti, più la vita diventa sempre più dura, più insopportabile. Ogni giorno all'ora del pranzo i venduti, i collaboratori dei Tedeschi mangiavano lì con noi e ogni volta si poteva notare la differenza tra il nostro vitto, la pagnotta in 15 e il mestolo di brodaglia, con quello che mangiavano loro mettendosi in coda, e li vedevamo quasi ogni giorno insieme ai militari tedeschi e ufficiali prendendo le stesse reazioni.

Con noi c'era un sergente che non ricordo il nome, che un giorno ci riuni disse: "ragazzi qui questi bastardi, alludendo ai Tedeschi, ci vogliono far morire di fame ricattandoci ogni giorno, cosa dite, accettiamo?" Il sergente intendeva aderire, ma



Altra cartolina da Bergamo

soltanto se ci avessero detto che quella firma era soltanto, come diceva il nostro interprete ogni giorno, che i Tedeschi volevano solo venirci incontro, che non c'era nessun tradimento nell'intento dei Tedeschi.



Cartina della Germania

Alla domanda del sergente, quasi tutti abbiamo detto di sì però noi e il sergente volevamo essere sicuri.

L'interprete disse alle guardie di far venire

gli ufficiali che da un po' non venivano più perché facevano parlare i firmatari. Il giorno dopo, prima del rancio, ecco che arrivano tre ufficiali, che ci fecero inquadrare davanti alla nostra baracca.

L'interprete, tradusse ciò che era nostro

intento. Le guardie portarono un tavolo con un registro e una penna, l'ufficiale comandante prendendo in mano la penna e porgendola a noi disse: "Schreiben", scrivere.

Il primo fu sergente Baffone, dato che ave-

va due baffi stupendi, poi si fecero avanti due o tre, e firmato questi, il sergente con tono possente rivolto all'interprete che continuava a dire che quella firma non aveva nessun valore, davanti alle guardie e agli ufficiali disse: "io ho firmato, però se questa firma dovesse comprometterci contro nostra Patria, io e i miei compagni (e qui alzò la voce e quasi gridando continuò) veniamo a cercarti ovunque tu sei, anche se sei in capo al mondo, e ti ammazziamo come un cane". Queste sono le autentiche parole del nostro sergente. A questo punto l'interprete disse: "ma io non so niente, io non c'entro, fate come volete".

Allora il sergente si fece dare una gomma e cancellò la sua firma e quella degli altri e disse: "ed ora di pure agli ufficiali che noi non firmiamo più, e rivolto verso i noi disse è vero?". E noi tutti in coro rispondemmo No.

I tedeschi presero il registro, la penna e il tavolo e sbarcarono in silenzio, e scommetto che i tre ufficiali, vedendoci attaccati così tenacemente alla Patria, e che preferivamo soffrire la fame, quando potevamo come quelli che avevano aderito, mangiare molto di più, avranno pensato: senz'altro gli italiani sono veri militari.

E noi con gran sacrificio ma volentieri, abbiamo diviso in 15 la pagnotta come sempre, ma sereni nei confronti della Patria.

Arriva l'autunno, le piogge, e noi dovevamo lavorare ugualmente. Si rientrava tutti bagnati. Quante sere dovevamo toglierci tutto, camicia, pantaloni e scarpe, e avvolgerci nella coperta e stendere da qualche parte i panni per asciugarli.

L'autunno è brutto, ma l'inverno è peggio e non tarda ad arrivare. Ricomincia il freddo e noi siamo sempre più spogliati, la camicia, facendola bollire quasi tutti i giorni per far morire i pidocchi si lasciava da ogni parte, i pantaloni idem. In un pezzo di coperta vecchia riuscii a cucire, farci uscire, una specie di bustina, un berretto che mi riparò tanto anche le orecchie.

Ma ecco che un giorno in due o tre andiamo con le guardie alla stazione dove c'era da caricare dei vagoni di stracci. C'era un po' di tutto in quegli stracci, e noi troviamo delle maglie di sotto, di cotone che erano buonissime, avevano le maniche lunghe ed io ne presi tre, che poi una la diedi al mio amico Pierino. Erano proprio arrivate al tempo giusto. Ancora la neve, ed io non ce la facevo più, non riuscivo a scaldarmi, anche i miei compagni si lamentavano dal freddo, dai pidocchi, che in continuazione ci succhiavano quel poco di sangue che avevamo ancora addosso.

Ma un bel giorno, prima di Natale, per punizione, siccome noi eravamo i renitenti che non volevano aderire alle Forze armate Tedesche, da *Prilep* si parte, dove si va

non si sa, destinazione ignota.

Andiamo alla stazione, ci fanno salire sul treno, e via. Un po' di paura l'avevamo perché ci dissero che ci trasferivano perché non avevamo voluto aderire.

Arriviamo ancora a Sofia, la capitale bulgara, a *Nis* Jugoslavia, Belgrado, *Novi Sad*. Qualche guardia si sbottona: "*In Doisland ghee*", in Germania andiamo. Noi speravamo di andare a star meglio, e lo facevamo ad ogni spostamento, ma ogni volta rimanevamo delusi.

Il viaggio fu lungo e disastroso, nevicava in continuazione, quante stazioni immerse nella neve, che malinconia! Chiusi in quei vagoni si sentivano qua e là i fischi di locomotive in manovra. L'alloggio non era per niente confortevole, cavalli otto, uomini quaranta, c'era scritto nei vagoni, ma forse otto cavalli erano più comodi. E quanti giorni i Tedeschi si dimenticavano di noi, ci facevano saltare anche quella poca pagnotta.

Se si pensa che da *Prilep* a *Novi Sad*, in linea d'aria ci sono circa cinquecentoventi chilometri, senza contare le curve e le soste, i giorni passavano e noi sempre su quel vagone, eravamo quasi sempre sdraiati per evitare gli scossoni, e poi la debolezza non ci permetteva quasi più di alzarci.

Da *Novi Sad* si va verso *Szeged*, in italiano si direbbe *Segedino*, ed ecco arriviamo a Budapest. Qui vale la pena di citare un fatto bellissimo successo a noi.

Il treno è fermo, e i nostri sbirri aprono i vagoni e ci fanno scendere, forse per farci prendere un po' d'aria. Erano sei o sette giorni che non si mangiava. Siamo sotto un cavalcavia pedonale che sovrasta lo scalo ferroviario, e lassù un via vai di persone che capirono subito che noi stavamo morendo di fame, forse ci videro tenerci ai vagoni per reggerci in piedi. Passò sì e no un quarto d'ora, e da quel cavalcavia una pioggia di panini cadde tra i binari, e se fossero stati lingotti d'oro forse non avrebbero fatto lo stesso effetto di quei panini.

È inutile dire che ci buttammo nei binari a raccogliere quella grazia di Dio, e tutti poterono prenderne, ma incuranti che un diretto stava entrando in stazione fischiando. Sfrecciò davanti a noi e le urla delle guardie, del capostazione e di tutta quella brava gente che di lassù aveva buttato il pane: prevedevano una tragedia. Non successe nulla, nessuno rimase ferito.

In questo momento, mentre scrivo, mi rivedo in mezzo a quei binari coi miei compagni e quasi non mi riconosco, malandato com'ero. Rivedo anche quel cavalcavia, vedo quella brava gente Ungherese, e con le lacrime agli occhi, oggi come allora non ho parole per ringraziarli. Al mondo c'è tanta gente cattiva, ma ce n'è anche tanta brava, e in ogni parte del mondo.

Da *Novi Sad* a Budapest ci sono circa duecentocinquanta chilometri, sempre in linea

d'aria.

Lasciamo con un po' d'amarrezza quel paese tanto ospitale, e mentre nevicava in continuazione e con un clima rigido arriviamo a Vienna.

Forse era qui la nostra meta, ci fecero scendere, ci fecero camminare lungo i binari per un centinaio di metri, poi ci fecero fare dietro-front, ci fecero ancora salire su quel treno, e lasciammo anche Vienna, entriamo in Germania. Il treno continua la sua corsa verso il centro, e dopo tanto si ferma. Siamo a *Mosburg*.

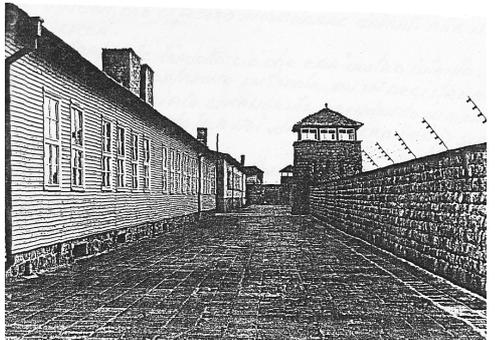
Ci fanno scendere e a piedi ci fanno camminare per qualche chilometro. Dopo quindici giorni di viaggio in treno a camminare non ce la facevamo più, nevicava sempre, freddo, fame, eravamo sfiniti.

## Il campo di concentramento

Per chi non ne aveva mai visto, come me, è stato un colpo. Quanto filo spinato! Tutto coperto di neve, le due sentinelle ai lati della porta del campo, avevano un berrettone di peluche, i piedi li avevano in una specie di stivali grandi di vimini, pieni di paglia. Avevano dei guantoni e un pastrano che il freddo non lo sentivano. Ma in cambio lo sentivamo noi, svestiti com'eravamo.

Che tristezza, che posto lugubre! Le baracche in legno allineate, e ognuna era ancora circondata da reticolato. Prendemmo posto in una di esse, assegnarono ad ognuno di noi un posto.

Deponemmo il nostro corredo vicino al nostro letto, allargammo la nostra coperta sopra il letto, che per fortuna ce n'era già una. Come materasso, altro che *Permaflex*, c'era un po' di paglia che sembrava crusca tanto era tritata. I letti erano a castello, uno dormiva sotto, l'altro sopra. Come panorama era orribile, non si vedeva che filo spinato e neve. La neve cresceva, ce n'era già sessanta centimetri circa.



Il campo di sterminio di Mauthausen

La pubblicazione continuerà sul prossimo numero dell'*Alpin del Domm*

## IO, LA GUERRA, E LA PRIGIONIA

### Parte sesta

I campi di concentramento nazisti sono quasi tutti uguali. Quelli di sterminio non ho avuto la sfortuna di vederli, ma credo che saranno peggio dei primi. I secondi sono riservati agli internati politici. Se mi è possibile vorrei dare l'idea di come sono fatti.

Sono paesi fatti di baracche ben allineate, che però ognuna è circondata da un muro tutto intorno ad essa, di filo spinato alto circa quattro metri, e in corrispondenza della porta della baracca c'è, nel filo spinato, un'altra porta. Il reticolato è fatto a quadri che un colombo non ci passa.

Al campo in fondo c'è anche la chiesa, dove però non ci portarono mai. Poi tutt'intorno ci sono due muri di reticolati a circa due metri l'uno dall'altro, anche questi alti quattro metri, però in cima un pezzo alto circa un metro è inclinato verso il campo, sicché se uno volesse scalare il muro di reticolato, a quattro metri si dovrebbe fermare. Ma poi nello spazio tra i due muri c'è un groviglio di filo spinato, che arriva anche questo a quattro metri d'altezza. Chi poteva fuggire in mezza a tanto filo spinato?

Oltre a questo, nei quattro angoli del campo e nella metà dei lati c'erano dei tralicci fatti con pali di legno incrociati, che andavano su un po' conici fino all'altezza di setto o otto metri, con sopra una garitta dove prendevano posto due guardie. Erano muniti di un grande faro e di un fucile mitragliatore o di una mitragliatrice.

Ogni due baracche, tra l'una e l'altra ce n'è una adibita a gabinetti. Se di notte uno doveva andare al gabinetto, appena faceva scattare la cricca della porta, ecco che entrava in funzione il grande faro, che in men che non si dica lo inquadrava e lo accompagnava al gabinetto. Appena usciva lo accompagnavano nuovamente alla sua baracca. Il servizio era perfetto, non si muoveva una mosca che subito era scoperta e controllata.

Da qualche giorno, oltre al solito malessere del freddo, della fame, della malinconia, non stavo bene, avevo brividi di freddo causati dalla febbre, che sentivo di avere addosso. Siccome eravamo arrivati al campo nel tardo pomeriggio, tra la sistemazione nelle baracche venne buio, e stanchi, dopo alcuni commenti coi compagni su quel triste luogo, venne l'ora di dormire. Ma quella notte non dormii, la febbre, i brividi, mi sentivo tanto male, credevo di

morire. Mi sentivo soffocare e avevo mal di testa.

Finalmente venne giorno e informai i miei compagni che non stavo bene, ma nessuno poté fare qualcosa. Nessuno aveva una pastiglia, qualcosa per alleviarmi la febbre.

Ma ecco che una guardia entra in baracca e ci annuncia che bisogna fare la "bonifica". La "bonifica" voleva dire spogliarsi e andare sotto la doccia, tutt'altro che riscaldata. Si trattava di una doccia in comune, ossia cinquanta per volta sotto un capannone col tetto sostenuto da pilastri tutt'intorno, senza muri e neve da ogni parte.

Io che stavo già male a questa notizia pensai: é la fine, non mi reggevo in piedi, ma, aiutato dai miei compagni mi trascinarono sotto quel capannone, ci svestimmo nudi e un mucchio di getti d'acqua, un po' gelata e un po' bollente, ci spruzzava addosso come un forte temporale.

Subito credetti di morire, ma quella doccia fu come un balsamo miracoloso. Appena finita io mi sentii subito guarito da quel malessere che mi aveva dato l'impressione di morire. Cos'era non lo sapevo, ma lo

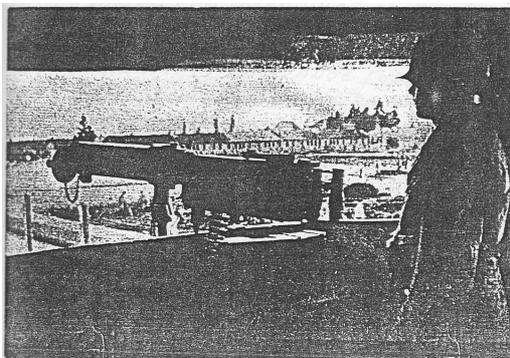


Figura 12: La guardia con la mitraglia dall'alto della garitta controlla il campo

seppi quando, arrivato a casa, per una bronchite cronica feci le lastre e mi trovarono i postumi di una pleurite contratta in prigionia.

A Mosburg ci restammo poco. Un po' spostato ad est, a pochi chilometri da Mosburg, c'era il famoso campo di sterminio di Buckenwald. Là oltre al filo spinato c'era la corrente elettrica, che chi si avvicinava rimaneva fulminato.

Quanti ci si buttavano apposta per finire prima quel calvario! Per evitare le sevizie che giornalmente dovevano subire. Questi campi erano per internati politici, erano occupati da Ebrei, Italiani, Francesi, Inglese, Belgi, Slavi, tutti coloro che per i Tede-

schi erano traditori.

Partimmo da Mosburg per un altro campo, che non ricordavo il nome, ma che ancora oggi lo vedo, con quelle baracche e quel filo spinato, che sembrava gemello con quello di Mosburg, e confrontando l'atlante turistico capii che era il campo di Memminghen.

Mentre nel primo non si lavorava, ed era peggio perché eravamo una facile preda del freddo, in questo ci facevano uscire per lavori qua e là e fuori si stava molto meglio. Lavorando ci sembrava di essere quasi liberi, mentre dentro eravamo ossessionati da quelle terribili strutture.

Cosa c'era in Germania, un po' meglio, non avevamo più pidocchi che ci torturavano, le bonifiche ogni volta che si cambiava campo, le disinfezioni, c'era più pulizia perché l'acqua non mancava. Anche il vitto era un po' più abbondante e la punizione, al campo di concentramento, per non aver aderito alle tante richieste a Prilep, l'avevano tralasciata. Qui i Tedeschi forse avevano capito che con noi non c'era niente da fare e ci lasciavano più vivere, però un giorno alla settimana al posto del brodino di "cartofen", c'erano le "Ruben", le rape tritate ed essiccate che noi chiamavamo "lingue di Mussolini".

Quel giorno nessuno le prendeva, si saltava il pasto, dato che queste rape, oltre ad essere dure che non si potevano mandar giù, erano anche amarissime. Davano l'impressione di mangiar scorze di castagne. Qui in Italia le rape essiccate si davano alle bestie. Quelli che erano cattivi erano i crauti, cavoli sott'aceto e sembra lo facessero apposta a darci quella porcheria.

Partimmo da Memminghen per Ulm.

Lì facemmo quei bunker o rifugi che riparavano dalle schegge durante i bombardamenti, e questi non mancavano. Ogni giorno puntuale l'urlo delle sirene annunciava il "lufghefare", il preallarme e lì anche i lenti diventavano svelti; passava forse un minuto, suonava l'allarme.

C'erano rifugi sicuri dove sopra c'erano venti e più metri di terra. Quelli che facevamo noi erano scavi profondi due metri, larghi un metro ed erano fatti a zig-zag, magari lunghi trenta, cinquanta metri, poi con due tavole dritte ai lati, e due traverse, una sopra e l'altra sotto, incastrate una con l'altra e messe una dietro l'altra da formare come una galleria, dentro lo scavo, che appena finita veniva coperta con tutta la

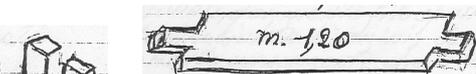
terra tolta per lo scavo.

Si chiamavano paraschegge e servivano per noi prigionieri che ogni volta che suonava l'allarme tutti pregavamo il Buon Dio di tener lontane le bombe.

Dopo il preallarme suonava l'allarme, poi se gli apparecchi erano diretti verso di noi allora sonava lo "sferallarm", che voleva dire pesante allarme, imminente pericolo. Quante corse, di giorno e di notte, quanta paura anche se qualche volta non bombardavano e quanti sospiri di sollievo quando suonava il "fertichallarm", il cessato pericolo.

Da *Ulm* si parte questa volta per *Regensburg*. Anche lì si costruiva rifugi, si sgomberavano macerie, che ogni giorno crescevano.

Poi siccome il mio lavoro era quello di falegname, mi mandarono in una falegnameria attrezzatissima. Fin da quei tempi c'era già un impianto di aspirazione per assorbire trucioli e segatura. Qui preparavamo i telai per i rifugi. Ecco lo schizzo di due traverse:



Una corta sopra e una sotto, una lunga da una parte e una dall'altra. Quante ne abbiamo fatte! Non che le facessimo solo per *Regensburg*, le portavano anche fuori.

Qui vidi gli spartineve a turbina. Fin da allora erano attrezzati per la neve, là nevicava tanto. Ricordo quello spartineve, spruzzava una nuvola di neve ai due lati, lasciando la strada quasi pulita.

Già da tempo ci troviamo ad *Augsburg*, *Augusta*, ospiti di una scuderia dell'*Indenburg Caserma*. *Indenburg* era un generale di cavalleria e la caserma portava il suo nome. Aggiunsero a noi alcuni uomini italiani ed eravamo duecento in totale.

Fummo fortunati, qui niente filo spinato e qui, in quell'aggiunta di uomini, c'era fortunatamente un sergente che si trovava a Berlino e precisamente nell'ambasciata italiana.

Questo sergente si chiamava Gulin, diventò il nostro interprete dato che il tedesco lo parlava perfettamente, e siccome non avrebbero potuto farlo prigioniero perché faceva parte dell'ambasciata, ma ingiustamente l'avevano fatto, lui ci aiutava, ci difendeva, ci teneva, traducendo, al corrente di tutto. I prigionieri di guerra hanno tanti doveri, ma anche tanti diritti, e guai se le guardie li avessero trascurati.

Questo lager è stato il primo ad essere un po' più umano, era il numero seicentotrentotto, "*secsundaracuntraisic*".

## Natale 1944

Arrivò il Natale, e Gulin che poteva uscire quando voleva, con quei pochi marchi che abbiamo potuto racimolare, comprò alcune cose natalizie, carta per presepi, l'albero, invenzione dei Tedeschi, matite, e Rabini Valter, un ragazzo meraviglioso che sapeva far di tutto, fece con il cartone capanna, pastori, la Sacra Famiglia, il bue e l'asinello, dipinse tutto meravigliosamente ed ecco che anche noi, poveri prigionieri, dopo tanto abbiamo potuto festeggiare il Natale.

E in quella Santa Notte i Tedeschi ci lasciarono la luce tutta la notte, mentre le altre sere fino alle dieci. Noi davanti al presepe potemmo cantare con le lacrime agli occhi "Tu scendi dalle stelle, o Re del Cielo".

Chi comandava il nostro lager era un caporal maggiore che noi avavamo battezzato *Garantien*, perché ogni volta che parlava ci garantiva che non ci avrebbe dato le sigarette, il pane, ma sapevamo che gridava, ma in fondo non era malvagio.

Una guardia la chiamavamo "*Treiman*", tre uomini, l'altra "*Scimmia bionda*", sembrava una scimmia, l'altra "*Manico d'ombrello*", questi aveva un braccio ferito in guerra che sembrava un manico d'ombrello.

C'era un'altra guardia che si chiamava Sigfrid, era giovane e il più bravo. Ogni mattina quando toccava a lui portarci al lavoro, aveva sempre qualcosa da darci, una mela, un pezzo di pane, ed era per noi più che una guardia, un amico.

Il lavoro più pesante era all'*Austeten*, in periferia della città. Lì stavamo ultimando un poligono di tiro che avevano iniziato i prigionieri nell'altra guerra, e noi lo stavamo finendo.

Dovevamo scavare terra con picco e pala, caricare i vagonetti che la locomotiva andava a scaricare sopra il mucchio di terra già alto dieci metri circa, lungo sessanta e largo venti. Al centro del mucchio, dalla parte opposta a noi, avevamo fatto due muri in cemento dove gli addetti al poligono stavano per alzare le sagome, e da una certa distanza sparavano su di esse.

Era un lavoro pesante, specie per chi come me non era abituato a maneggiare picco e pala, e per questo alla squadra che andava all'*Austeten*, questa località, davano un rancio, dato che tutti non ci volevano andare, c'era un supplemento.

Si lavorava anche a sgomberare macerie

allo *Standor Lazzaret*, Ospedale *Standor*, e al *Marie Starne Lazzaret*, Ospedale Maria Stella. L'ultimo era il più conveniente e tutti avrebbero voluto lavorare in quest'ospedale.

Le suore a mezzogiorno ti davano tanto da mangiare che tante volte dovevamo buttare la minestra nei gabinetti, se no se vedevano che avanzava, il giorno dopo ne portavano meno.

I primi giorni a *Garantien*, il caporale che ci chiedeva come si sta all'ospedale, noi dicevamo "*nis gut*", non bene, perché se avessimo detto bene, ci cambiava subito posto. E infatti un giorno, proprio mentre stavamo mangiando, capitò là e vedendo tutta quella roba ci mandò all'*Austeten*.

Si lavorava per un lungo periodo nella famosa *Brot fabric*, alla fabbrica del pane. Era grandissima, dava l'impressione di una fornace di mattoni. Una ciminiera alta, davanti una pensilina dove venivano caricati carri e camion di pagnotte, quelle pagnotte tanto desiderate da noi, e un'altra pensilina dietro, dove correva un binario, e lì si caricavano i vagoni. Questa fabbrica riforniva le forze armate tedesche di gran parte della Germania. In continuazione si caricavano



Figura 13: *Krematorium*, la scritta sopra l'entrata dice tutto

vagoni e camion, e noi che lavoravamo per riparare i capannoni, avevamo da fare per trovare il sistema di poter rubare una pagnotta.

Infatti con l'aiuto della guardia Sigfrid, mettevamo un mattone nelle carreggiate dei carri che il gran via vai di camion aveva fatto. Un mattone lo mettevamo da una parte e uno nell'altra carreggiata, un po' più avanti rispetto al primo. Quando passava un carro, ne venivano tanti con il cassone colmo, una ruota saliva sul primo mattone, il carro riceveva il primo scossone, scendendo trovava l'altro mattone dall'altra parte che gli dava il contraccolpo, e tante volte una o due pagnotte cadevano nel fango e il carrettiere non le raccoglieva, e noi non facevamo complimenti. Sigfrid, la guardia, lo mandavamo là dove caricavano. Si faceva dare una o due pa-

gnotte che poi dava a noi.

Siccome il prigioniero tra i tanti doveri ha anche il diritto di fuga, i Tedeschi aggiunsero al regolamento per la fuga, un divieto che erano le vie proibite. Le vie proibite erano le campagne, uno poteva tentare la fuga solamente per la strada, dove l'avrebbero preso subito.

Lavoravamo all'*Austeten* quando Nadalini e Duca decisero di tentare la fuga. Il giorno prima prepararono il piano. Portiamo all'*Austeten* il bagaglio, quella poca roba, tutti solidali con loro, sacrificammo un pezzetto di pane per darlo a loro, che doveva servigli nel viaggio. Per fuggire non c'era nessuna difficoltà all'*Austeten*, eravamo in una pineta e bastava dire alla guardia "Abort", gabinetto, e uno poteva spostarsi dove voleva. Riguardo lo zaino, lo portavamo quasi sempre dietro, lì che eravamo fuori città, per evitare che i bombardamenti seppellissero tutti i nostri averi.

La fuga dei due era decisa per le due pomeridiane, perché se partivano al mattino, a mezzogiorno c'era il controllo, ci contavano e c'era ancora mezza giornata per poterli prendere.

Mangiando a mezzogiorno gli abbiamo dato gli ultimi consigli, li abbiamo salutati, e appena al lavoro, uno alla volta si dileguarono nella pineta. Ci dissero che se ce l'avessero fatta ci avrebbero scritto e avremmo tentato anche noi.

Viene l'ora del rientro, in caserma la guardia ci inquadra a fa la conta, ma due mancano. La guardia dice "Vois andre camerat?", dove sono gli altri camerati, ma rispondemmo: "Abort", al gabinetto. A questo punto la guardia capì e disse: "Camerat Vec", sono scappati.

Rientrammo in caserma e *Garantien* ci fece una ramanzina, e disse: domani avrete una guardia tripla, e aggiunse: i due in Italia non ci arriveranno.

Ebbe ragione, passarono dieci o dodici giorni, e quando speravamo che ci fossero riusciti, eccoli comparire nel cortile accompagnati da due guardie.

*Garantien* gli andò incontro tendendogli la mano tutto sorridente, dicendogli: "Vichez?", come state, bentornati con noi.

Ci dissero che erano già quasi arrivati alla frontiera, però la fame li aveva obbligati a rivolgersi ad una famiglia, che li accontentarono subito, li fecero andare in casa, gli diedero da mangiare e da bere, però nel frattempo avvisarono i "Pulizai" che li condussero ancora lì con noi. Finì così l'avventura, svanì la speranza per loro e per noi di una fuga.

Bisogna dire che ad *Augsburg* non si stava tanto male, eravamo sempre prigionieri, ma con Gulin l'interprete, se c'era qualche spettanza per i prigionieri, noi l'avevamo perché lui si interessava.

Una volta al mese ci davano uno o due pacchetti di sigarette, *Papiroschi* russe op-

pure le *Regie Quattro*. Erano poche ma era un passo avanti. Non ricordo se una volta al mese o ogni quindici giorni ci davano una lettera oppure una cartolina doppia. Una parte la scrivevamo noi, l'altra metà dove c'era già il nostro indirizzo la scrivevano i familiari, e così si poteva dare nostre notizie ai nostri familiari e loro potevano inviarle a noi.

Che gioia quando ricevetti la prima lettera, che io avevo chiesto le firme di tutti, quando nella lettera c'era anche la firma della mamma che io temevo fosse morta. Piansi di gioia dopo tanto tempo, di ansie, di dubbi, di paura. La mamma era ancora viva!

Incominciai, io e anche gli altri, a ricevere pacchi da casa. Io ne ricevetti credo quindici. Non era tanto per la roba che si trovava dentro, ma si sapeva che quella roba, poco tempo prima, era partita dall'Italia, e l'avevano messa le mani della mamma, di mia sorella, le sigarette di mio fratello, e il papà che mi mandò la pipa. Tutto questo ci faceva ancora sperare in un ritorno a casa.

Anche le nostre condizioni con i Tedeschi miglioravano ogni giorno. Ci diedero i guantoni, con i quali potevamo organizzare un incontro di boxe tra Cappelli e Gatti, due tipi un po' semplici ma simpatici, e ci divertimmo tanto. Ci diedero un mazzo di carte da gioco, un pallone con cui i tifosi potevano organizzare una partita di calcio.

Un colonnello della caserma era proprietario di una grande cascina, e di un gregge di novecento pecore, e ogni tanto veniva a cercare uomini che volessero andare a tagliare l'erba, poi c'era da portarla alla cascina. Noi ci andavamo volentieri, a fine lavoro di portava da un "birbraum", da chi vende birra e si mangiava pane, salame e birra. Ma il problema fame era sempre in primo piano, quando si andava a lavorare negli ospedali, le guardie ci lasciavano fare una selezione nei bidoni di spazzatura dove ognuno si prendeva un bidone, lo si coricava per terra, e inginocchiati si faceva passare tutto il contenuto. Le cicche si mettevano da una parte, le patate dall'altra tra le patate, le rape, foglie di cavolo e verdura. È logico che si trovava anche cerotti, cotone, garze e queste finivano ancora nel bidone. Quando eravamo in caserma per lo sgombero delle macerie e della neve, nell'angolo sinistro all'interno del cortile, c'erano le cucine e se con una latta o la gavetta si riusciva ad arrivarci, in quei bidoni oltre alle mosche c'era pastasciutta, brodo, risetta, gusci d'uovo, scorze di patate. Era veramente un minestrone che oggi mi fa venire il vomito, però allora era fortunato chi poteva arrivarci.

## Messesmit

Era uno stabilimento grandissimo, e ci lavoravano tanti operai. Lì si costruivano

apparecchi, cannoni e forse anche altre armi.

Questo stabilimento si trovava alla periferia di *Augsburg* e diversi prigionieri, fra cui il sottoscritto, ci mandarono a lavorare in questa fabbrica.

Ognuno aveva un tornio a revolver e facevamo dei pezzi. Ci insegnò due giorni il capo reparto, e siccome i pezzi erano tutti uguali, imparammo subito. Il lavoro si metteva su un banco e verso mezzogiorno e verso le cinque pomeridiane passava il collaudatore, e se i pezzi erano precisi passavano al montaggio.

Lì con noi avevamo tante ragazze ungheresi bellissime, tutte ebree, e anche loro facevano pezzi come noi. Mentre noi avevamo guardie uomini, queste ragazze avevano donne come guardie. E che guardie! Guai se avessimo rivolto una parola a queste ragazze, le nostre guardie non ci dicevano niente, mentre le loro ci dicevano di tutto.

Queste ragazze erano internate politiche, erano tutte rapate a zero, indossavano grandi zoccoli in legno, però avevano dei vestitini e dei grembiuli carini, anche se rapate, anche se avevano quegli zoccoli, erano tutte carine.

C'erano tre sorelle, una di ventidue anni, l'altra ne aveva venti, la terza diciotto. Avevano tanta voglia tutte di comunicare con noi. Io riuscii di nascosto a parlare alla prima. Gli chiesi se sapevano dove erano papà e mamma. Mi disse quasi con le lacrime agli occhi che anche papà e mamma erano internati, ma non sapevano dove.

Siccome ogni giorno bombardavano, spostarono il reparto fuori città, e precisamente nel paese di *Donaowört*. "Donao" vuol dire Danubio, e "wört" parola, sicché *Danubioparola*. In questo paese ogni mattina ci arrivavamo col treno.

Il lavoro proseguiva bene, non era faticoso e poi avevamo una buona compagnia, le belle Ungheresi. A mangiare andavamo in una specie di trattoria, lì ci davano lo "stamp". Lo stamp era un vassoio con sei scompartimenti. In uno di questi c'erano alcune fette di patate, nell'altro due foglie di insalata, in uno due fettine di pane, nell'altro due carote a fette e nell'ultimo due fette di rape. Lo stamp era un piatto per prigionieri ed erano obbligati a darlo a chiunque l'avesse chiesto.

In quella trattoria a servire in tavola c'era una signora sulla sessantina, bella, distinta. Ogni volta che entravo lei mi si avvicinava e mi diceva: "Stamp", io rispondevo: "Ja". Capivo che quella donna in me forse vedeva un suo figlio, perché avrebbe potuto essere mia mamma. Forse suo figlio al fronte o magari morto. Per me aveva più attenzioni che con gli altri.

Ma ecco che un bel giorno lo stamp si poteva avere se si dava alla trattoria un bolli-no della tessera di cinque grammi di margarina. Noi che andavamo a mangiare in

quella trattoria tutti senza il bollino di margarina, abbiamo fatto finta di niente e ci siamo presentati in quella locanda.

Ci siamo seduti a tavola e appena la cameriera si avvicinò ci chiese: "Fufzi gram margherin", "Nics" risponderemo, allora la donna disse "Nics Stamp", allora niente stamp.

Ci alzammo tutti per andarcene, ma la donna si avvicinò a me e mi disse: "Du var-ten", tu aspetta, e si diresse in cucina.

Io la seguii con lo sguardo e vidi che si diresse verso uno stipo in lamiera, tirò fuori una borsa, e da essa estrasse una tessera annonaria, dove con le forbici tagliò un bollino di margarina, lo diede al principale, sì perché la donna forse era lì di servizio, e dopo due minuti arrivò al mio tavolo con lo stamp.

Ogni giorno io andavo là, e ogni giorno, mentre agli altri non ci dava lo stamp, a me dicendomi aspetta, come ogni giorno provvedeva a dare il bollino al proprietario, poi mi portava il piatto.

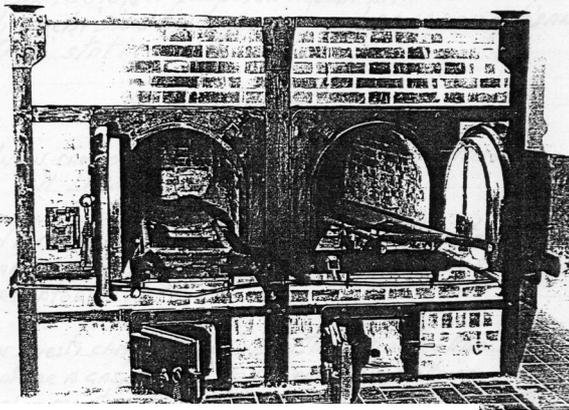


Figura 14: forni crematori

Io non ho mai osato chiedere a quella brava signora come mai tanto interessamento per me. Avevo paura di rompere quell'incanto, e magari perdere quello stamp giornaliero che per me era un dono del Signore.

Questo durò parecchi giorni, poi ritornammo ad Augsburg, alla Messesmit. Le ragazze ungheresi non vengono a lavorare, passano i giorni e non le vediamo, chiediamo alle guardie e una ci dice:

"Alles Ludo caput", tutte le ebrei le hanno ammazzate. La notizia ci lasciò tutti addolorati, quelle povere ragazze cosa avevano fatto per meritarsi la morte? Furono massaccrate solo perché erano ebrei.

Hitler era convinto che la razza ariana fosse la più perfetta, e quindi per questa convinzione fece massacrare milioni di ebrei e milioni di non ebrei.

Nella cintura dei soldati della Wermac, nella fibbia c'era scritto: "Got mit uns", Dio è con noi, ma che secondo il Führer voleva dire Dio è come noi, dove arriva la presunzione!

Ad Augsburg ogni tanto compravamo il giornale e non tutto capivamo, però capi-

vamo fin troppo.

Parlavano dei campi di concentramento e di sterminio, e per i Tedeschi, quelli che portavano in quei campi erano banditi, traditori, Ebrei e quindi si parlava di Sonderbarache, che erano baracche in lamiera che dopo averle riempite di poveri esseri umani, chiudevano la porta e la aprivano soltanto quando erano tutti morti.

Sapevamo che venivano fatte ai prigionieri delle iniezioni di petrolina, che diventavano tutti idrofobi, al punto di mangiarsi l'uno con l'altro. Sapevamo che c'erano i forni crematori, ma non sapevamo a che punto fossero stati tanto feroci.

E poi non solo noi, ma anche oggi tanti sono convinti che i campi della morte fossero solo Mauthausen, Dachau, Buckenwald e Auschwitz, ma la Germania ne era coperta di questi campi. Tanto per citarne alcuni, come Schirmech, Estewege, Sachsenhausen, Grossrosen, Ravenbrück, Maidanes e molti altri.

È da una cartina del libro di Primo Levi che ho potuto rilevare queste strane e tremendamente macabre parole, dove venivano sterminati migliaia di giovani, donne e bambini.

Questo scrittore scomparso da poco ha lasciato a testimoniare il suo libro ( Se questo è un uomo ) con la tremenda esperienza provata da lui stesso internato come ebreo nel famoso campo di Auschwitz.

Con l'abilità di un grande scrittore seppe far rivivere ai suoi lettori le terribili fasi di quel soggiorno, che

la paura più grande era non tanto la morte, ma ammalarsi, perché ad Auschwitz chi non era più abile al lavoro era abile al forno crematorio.

E questo libro vorrei che leggessero tutti, grandi e piccoli, ma anche tutti i Capi di Stato, e se queste pagine fanno accapponare la pelle, forse l'idea di fare la guerra dopo queste prove senz'altro passa.

Ma voglio sperare che tanti leggano anche questo mio modesto scritto, non perché l'ho scritto io, ma perché tra le mie semplici parole si possono vedere fotografie e documenti autentici che ci portano indietro nel tempo, quando la guerra con la sua furia distruttrice e con l'odio da prepotenza degli amanti della gloria di poche, indegne persone, bagnarono di sangue tanti stati.

## Le frasi terribili

In un campo di questi si leggeva questa frase: "Il lavoro rende liberi". Ad Auschwitz. Si diceva: "Da qui uscite dal camino", che voleva dire dal camino del forno crematorio.

In questi campi si moriva in tanti modi,

oltre alle camere a gas, ai forni, con la corrente elettrica, i Tedeschi sperimentavano sui poveri prigionieri quanto ci impiegava un uomo a morire immettendo nelle orecchie del malcapitato ultrasuoni potentissimi, controllando le reazioni e il tempo che impiegava a morire.

Altro esperimento, mettere nell'acqua gelata persone con la febbre altissima, per controllare la durata del soggetto.

In un campo dai prigionieri fecero fare diverse file allineate di buche della profondità di settanta centimetri circa. Fecero spogliare altrettanti prigionieri completamente nudi, e quando calava la sera li fecero scendere nelle buche e da altri prigionieri li fecero sotterrare fino alla pancia.

Col freddo glaciale di quella terribile notte i prigionieri venivano continuamente bagnati con secchi d'acqua gelata. Al mattino lo spettacolo allucinante presentava un cimitero con lapidi umane.

Ma i Tedeschi non possono essere fieri di questi tristi primati, forse in tutto il mondo sono gli unici ad avere avuto, e c'è da sperare che non ne abbiano più, tanti tremendi aguzzini, cinici che spremendosi le meningi, riuscirono con l'odio, la crudeltà e la violenza a far piangere tutta l'Europa.

Chissà se la Germania riuscirà col tempo a contraccambiare con tanto bene il male che con la guerra è riuscita a fare?

Il fatto è che anche se gli anni trascorsi sembra abbiano cancellato i tristi anni della guerra, è difficile che riescano a cancellare tutto il dolore, le tribolazioni di chi ha provato in campo di concentramento, e di chi ha perso famiglie intere, come gli ebrei.

Pochi dicono occhio per occhio, dente per dente, ma noi, i credenti, la nostra poca Fede ci dice che la miglior vendetta è il perdono, che chi ti fa il male devi contraccambiarlo con il bene. Però non bisogna dimenticare che la guerra porta soltanto morte, miseria e distruzione. Basta pensare che in un giorno ad Auschwitz riuscirono a far morire millequattrocento persone.



Figura 15: Quest'uomo lo fecero morire con gli ultrasuoni. Al quarto colpo era già morto

La pubblicazione continuerà sul prossimo numero dell'Alpin del Domm

# GIUSEPPE BARBIERI: IO, LA GUERRA, E LA PRIGIONIA

## Settima e ultima parte

### Vita ad Augsburg

Ad Augsburg la vita scorre monotona. Nel nostro lager di sera diversi compagni si danno da fare a costruire, con i pochi attrezzi disponibili e il poco materiale che riusciamo a racimolare qua e là durante il lavoro, piccoli ma carini aerei che ultimati vengono dipinti, è logico, con la croce uncinata tedesca, per forza perché poi vengono venduti alle donne e ai bambini tedeschi.

Rabini Valter, lui era l'ideatore di tutto il lavoro, è lui che incominciò a fare gli anelli con lo spazzolino da denti. Bisogna dire che li faceva belli, ci metteva a richiesta la fotografia che si voleva. Ad Augsburg non c'era tranviera o bigliettaia che non avesse l'anello fatto da Rabini. Lui lavorava anche sul tram mentre si andava ad *Austeten* a lavorare. Con la limetta adattava l'anello, dalla partenza all'arrivo al dito della tranviera, e poi lo finiva alla sera.

Dico tranviere perché allora quasi tutti i tram erano condotti da donne. È logico che Rabini avesse sempre pane, tabacco e di tutto, e tanto era bravo in tutti i lavori, tanto era generoso che ne dava sempre a tutti. Io imparai da lui a scrivere in stampello.

Da lui c'era tanto da imparare, faceva con il legno un'oca con le ruote, un bastone da spingerla, e girando le ruote l'oca sbatteva le ali e apriva il becco.

Faceva portaritratti bellissimi, con angoli d'alluminio e con dietro il sostegno. Dipingeva bene facendo caricature a tutti.

Li eravamo duecento uomini ed eravamo duecento amici. Come vorrei rivederli! Abbiamo diviso insieme tante sofferenze, tante ansie, tanta fame.

Voglio citarne alcuni, i più intimi: Caransa, Nadalini, Capelli, Cavallo, D'avico, Tomaghelli, Bortolotto, Duca, Oddone, Regis, Caramella, Rabini, Peruzzo, Bovio e Bortolotto Gino, ecc.

Questi erano amici, basta dire che al nostro rientro a casa Bortolotto Gino di Ponte di Brenta, Padova, oltre ad essere venuto due volte a trovarmi, partì per Vienna a lavorare e mi scrisse per circa vent'anni, tre cartoline all'anno, una a Natale, una a Pasqua e una a San Giuseppe, il mio onomastico, ma senza avere una mia risposta, dato che lui in tutte quelle cartoline non mi ha mai mandato un indirizzo di dove si trovava. Che amico!

Passa il tempo e a turbarci arrivò una notizia che non ci fece piacere. I Tedeschi decisero che i prigionieri potevano diventare liberi lavoratori, ossia in periferia di Augsburg c'erano delle baracche in legno e chi decideva poteva andare laggiù, gli davano la tessera annonaria come ai civili e poteva andare a lavorare in fabbrica.

Noi ci siamo rifiutati, non volevamo accettare, ma un bel giorno volenti o no ci prelevarono in sette, ci accompagnarono in quelle baracche dove ce n'erano già molti e ci obbligarono a diventare liberi lavoratori. Noi volevamo restare ancora prigionieri, ma chi comandava erano i Tedeschi.

Cambiò tutto, in peggio, s'intende. Cambiò l'ambiente, i compagni. Lì c'era una guardia all'uscita del recinto e quando si usciva si doveva mostrare l'*Ausvai*, il permesso, un cartellino rilasciato dal comando.

Sì, eravamo liberi di uscire quando si voleva e non avevamo più guardie del corpo. I giorni feriali bisognava alzarsi presto, prendere il tram e andare in fabbrica, poi a mezzogiorno bisognava andare in una trattoria, dare i bollini per la "suppe", che

era un po' di brodaglia, un bollino per il secondo e il pane, e si beveva birra, l'unica cosa buona in Germania.

Si rientrava alla sera, e di uscire non se ne aveva voglia. Alla domenica partivamo diretti al nostro lager dove trovavamo i nostri compagni, che con rincrescimento li abbiamo dovuti lasciare, ma anche il nostro dormitorio dove per tanto tempo abbiamo dormito e con nostalgia lo vedevamo volentieri.

Ormai eravamo diventati operai di una fabbrica. Il lavoro era monotono, sempre uguale, sempre gli stessi pezzi da fare.

Anche lì trovai diversi amici, però il pensiero era sempre rivolto lassù, nella scuderia dell'*Indenburg Caserme*, e dei nostri compagni.

Ma un giorno, mentre stavo lavorando al tornio, mi si avvicinò uno e mi dice, "Tu stai lì a lavorare, sai Mario, quello che lavorava al tornio lì accanto, ha trovato un medico tedesco che abita vicino alla *Hitler Platz*, Piazza Hitler, che chi vuole andare a casa, se ci dai dieci marchi ti manda in Italia. Mario parte domani, e ne sono già partiti tanti". Io non ci credevo, ma lui aggiunse: "Domattina marco visita, e alle dieci vado da quel dottore", allora vengo anch'io.

All'indomani dopo aver marcato visita, io e Luigi prendemmo il tram e scendemmo nei pressi della *Adolf Hitler Platz*.

Ad Augsburg c'erano due piazze principali, questa e la *Benito Mussolini Platz*, collegate l'una all'altra da una grande strada. Giunti all'indirizzo, salimmo una scala stretta e buia, ed eccoci davanti ad un uomo seduto davanti ad uno scrittoio, che appena ci fummo davanti ci disse: "Vois?", cosa volete? "*In Italien geen*" rispondemmo, subito in Italia vogliamo andare. Allora lui, con un pessimo italiano disse: "Se volere andare in *Italien*, io posso ancora mandare, ma se aspettare poco tempo andare tutti Italiani in *Italien, cric fertig*".

### La guerra è finita

Uscimmo da quello studio quasi increduli, però alle notizie belle si crede subito. Arrivati in baracca demmo a tutti la buona notizia, e tutti l'accettarono come noi, dato che da anni l'aspettavano.

Ma ognuno di noi si chiedeva: "Sarà vero?", sarebbe troppo bello. Già all'armistizio credevamo che la guerra fosse finita, quando ci portammo verso il mare, anche allora speravamo nel rientro. E poi ogni giorno si sperava di tornare, ma ogni volta, manco a dirlo, andava sempre peggio.

Tornammo al nostro lavoro, e qualche sera si usciva, e dato che i soldi non ci mancavano perché ci pagavano, si andava a prendere lo *stamp* già menzionato in precedenza, dando alla cameriera della trattoria il bollino della margarina.

Siccome lo *stamp* più di uno non ne potevano dare in un locale, e la fame non mancava mai, si andava in un'altra trattoria a prenderne un'altro.

Da qualche tempo però, intorno alla nostra città, in lontananza, succedeva qualcosa. Forse quel dottore, da cui eravamo andati per farci mandare in Italia aveva ragione. Da qualche giorno si sentiva un brontolio continuo, lontano, e ogni giorno che passava un pochino aumentava.

Noi cominciammo a sperare davvero all'arrivo di qualche nostro salvatore. Ogni giorno si sperava, e si sparse la voce che la 7ma Armata americana si stava avvicinando alla nostra città.

Passando alla porta ed esibendo l'*ausvai* alla guar-

dia, un giorno chiesi alla sentinella "*Vo sisten immer bumbum?*", cos'è che fa sempre *bumbum*? La guardia rispose: "*Doic artillerie provir*" i Tedeschi provano le artiglierie.

Se da una parte eravamo contenti che arrivassero gli Americani, dall'altra avevamo paura, perché correva voce che quando i soldati Tedeschi abbandonavano una città, prima ammazzavano tutti i prigionieri.

Ma un giorno i colpi di cannoni americani e i bombardamenti aerei si sentivano distintamente, a circa trenta - quaranta chilometri da noi, notiamo che nella guardiola non c'è la guardia, e neppure nella baracca che ospitava le guardie.

Allora capimmo che forse era questione di giorni all'arrivo ad Augsburg delle truppe americane.

Tra la gioia e la paura, prendemmo i nostri stracci e al primo tram che passò saltammo su e ritornammo ancora alla Caserma *Indenburg*, trovammo i nostri amici che ci accolsero con tanta gioia e gridando di dissero: "forse tutto finito".

### Un vecchio episodio

Ogni tanto mi viene in mente qualche episodio che avrei dovuto scrivere prima.

È un bombardamento, subito ad Augsburg.

Al mattino dovevamo, in diversi che avevamo marcato visita, andare all'ospedale.

Stavamo già in strada, con la guardia, in attesa che arrivasse il tram, quando suonò l'allarme e la guardia ci condusse di corsa in caserma, dove ci fecero scendere tutti sotto un paraschegge. Non passarono dieci minuti ed ecco ancora le sirene per lo "*sferre allarm*", l'imminente pericolo, pesante allarme.

Noi lì sotto non ci sentivamo affatto sicuri, ci trovavamo in centro città, e per di più del recinto della caserma. Si che i Tedeschi avevano approfittato che Augsburg era una città ospedaliera, e sopra ai tetti degli ospedali c'era disegnata una grande croce rossa, che come regola gli apparecchi sopra questi non avrebbero dovuto sganciare. La croce rossa però era disegnata anche sulla *Indenburg Caserme* e in tutte le altre. E gli Americani queste cose le sapevano e le bombe cadevano dappertutto.

Quel giorno non lo dimenticherò mai, campassi cent'anni. In un palazzo accanto alla caserma una radio lasciata accesa ad alto volume diceva così: "*Actun, actun, Gross verbende fliger americansche kommen fon Augsburg*", attenzione attenzione, grosse formazioni di apparecchi americani sono diretti su Augsburg. Figurarsi noi là sotto, con un metro di terra sopra si e no.

Passarono alcuni minuti e il rombo potente delle fortezze volanti ci fece sussultare, tremava perfino la terra. Si sentivano buttarsi in picchiata, ed ecco il sibilo delle bombe sganciate, e lo schianto.

Non si possono descrivere quei terribili momenti, ogni bomba che cadeva, lo spostamento d'aria ci sbatteva da una parte all'altra del rifugio, uno addosso all'altro. Chi piangeva, chi gridava e chi pregava.

Sembrava la fine del mondo, le bombe cadevano una dopo l'altra formando buche che potevano contenere una casa, e alcune caddero a pochi metri da nostro rifugio. Che minuti interminabili! I fischii, che man mano che le bombe scendevano diventavano più forti. Noi cercavamo di nascondere la testa tra i compagni e ogni boato ci scaraventava per terra.

Avevamo già avuto un altro bombardamento ad

Augsburg, però ci trovavamo in periferia, sentivamo i fischi e i boati, ma più in lontananza.

Finalmente gli aerei se ne vanno, suonò il cessato allarme, e noi potemmo uscire dal rifugio, ma constatammo che una bomba era caduta a venti metri e la buca arrivava fino al nostro rifugio. Setto o otto bombe caddero nel recinto della nostra caserma, qualcuna inesplosa, che gli artiglieri dovettero smontare e estrarre dal buco profondo circa cinque metri. Le bombe pesavano tre quintali.

Dovemmo partire per estrarre i morti tra le macerie. Che spettacolo. *Rosenau Strasse*, strada *Rosemari*, era una via con dei platani, era quasi rasa al suolo, quei platani che la furia delle bombe aveva sradicati e buttati al suolo come fucelli a venti metri di distanza. I morti si trovavano quasi tutti negli scantinati, sicché per arrivare a loro bisognava rimuovere le macerie di setto e otto piani. Si trovavano tra i grovigli di travi, finestre, calcinacci.

Lo scalo ferroviario era irriconoscibile. Trecento metri di binario, con tutte le traverse era sopra un treno. Buche da ogni parte, distruzione ovunque. Quelle bombe erano di una potenza indescrivibile, specialmente se picchiavano nel duro.

Estraendo quei corpi, di uomini, donne e purtroppo bambini, avevamo l'impressione che su quei volti senza vita si notava una smorfia contro la guerra, che ormai quasi tutti i Tedeschi avevano capito cos'era.

## Arrivano i nostri

Più si avvicina il fronte, più il cannoneggiamento si fa sentire, ma noi restavamo quasi tutto il giorno in un rifugio dove c'erano donne, vecchi e bambini, e dove sopra c'erano trenta metri di terra. Avevamo scelto quel rifugio perché nei rifugi dei prigionieri c'era il rischio di farsi bruciare dai lanciafiamme tedeschi. I giorni passavano e la nostra ansia aumentava. Chissà se andrà tutto bene, forse non ci ammazzeranno entrando in città con i carri armati e con le artiglierie.

Quando i Tedeschi lasciavano una città, suonavano i cinque minuti d'allarme. Suonava l'allarme, dopo un minuto ancora l'allarme, e così per cinque volte. Forse per avvertire gli abitanti che la città stava per essere occupata dall'esercito americano.

È mezzanotte, ed ecco che dal rifugio sentiamo l'urlo delle sirene, l'allarme, i commenti non mancano, chi dice forse c'è un'incursione, altri dicono il fronte starà per arrivare, ma ecco un'altro urlo d'allarme, e un'altro per cinque volte.

È inutile dire in quel rifugio chi piangeva di gioia, chi gridava: "è finita, arrivano gli Americani, i nostri liberatori".

Dico i nostri perché gli Americani liberavano anche i Tedeschi, le donne, i bambini che da tempo anche loro attendevano. Anche per loro la guerra finalmente era finita.

Con trepidazione attendemmo l'alba per uscire dal rifugio. Infatti appena le prime luci del giorno rischiararono i palazzi della città, vedemmo in ogni finestra la bandiera bianca.

Uscimmo da quel rifugio e donne e vecchi, anche loro dicevano: "*Crig Fertig*", la guerra è finita. E ci abbracciarono piangendo, basta bombardamenti, basta morti, basta guerra.

Noi partimmo e di corsa andammo in caserma, le strade erano quasi deserte, gli Americani forse erano in periferia.

Ma arrivano, verso le otto incominciano a passare davanti alla nostra caserma, e noi salutando i nostri liberatori, restammo lì tutto il giorno senza mangiare. Quanti soldati, quanti cannoni, quante armi, e sopra la città sorvolavano apparecchi americani.

Il fronte impiegò due o tre giorni a passare. La

città era tutta imbandierata con bandiere bianche. I negozi chiusi, per le strade non si vedeva né una donna né un uomo tedesco.

Verso sera alcuni ufficiali della Settima Armata americana presero possesso della *Indenburg Caserme*, e a noi ci diedero a tutti un pacco, come danno ai militari al fronte. Quanta roba! Latte condensato, uova condensate, i tuorli in polvere. Una cioccolata, scatole di carne, un pacchetto di *Camel* da dieci, e un rotolino di carta igienica.

Nella porta della caserma prese posto la guardia americana.

Appena il fronte fu passato, gli Americani diedero l'ordine ai soldati e ai prigionieri di saccheggiare la città.

Con le *Gip* americane, guidate da negri, caricavamo di tutto, si entrava in negozi, magazzini. Dove eravamo alloggiati in pochi giorni era pieno di liquori, pane, pasta, burro, salsa, sigarette, scatole di marmite, vino.

Il saccheggio durò cinque giorni. Facevamo marmite di pastasciutta e la condividiamo con salsa e tanto formaggio. Che mangiate!

Dopo tanta fame era cambiato tutto, troppa roba, la pastasciutta metà la buttavamo via, se ne faceva troppa e poi avanzava. Alla sera soldati americani venivano lì da noi, si cuocevano galline o conigli e poi si beveva. Ci portavano le sigarette americane.

Di giorno non si lavorava più, si andava a spasso per la città, però liberi, senza le guardie dietro, ed era una gioia, perché la guardia per noi era un'umiliazione, era come la palla di ferro ai piedi del carcerato. Poi a sera si rientrava per mangiare, perché dopo le nove c'era il coprifuoco e non si poteva più uscire.

## La famiglia Saitz

In quei giorni conoscemmo la famiglia *Saitz*, dico conoscemmo perché eravamo tre amici: io, Bortolotto Gino di Padova e Bertolini. Questa famiglia era composta da papà, che era sotto le armi, e anche se faceva parte delle SS, devo dire che aveva una brava e bellissima famiglia, tanto ospitale.

C'era la mamma, donna brava e tanto gentile, c'era Ita, la figlia maggiore, poi c'erano le gemelle *Julia* e *Laura*, infine un maschio che si chiamava *Julius*.

Di giorno in compagnia delle tre sorelle si andava in periferia della città, dove c'era una grande roggia e tanta gente si recava laggiù per fare il bagno. Portavamo una coperta e sembrava di essere al mare.

Ita aveva ventuno anni, *Julia* e *Laura* diciotto. Siccome le gemelle per noi erano due gocce d'acqua, noi più che altro le conoscevamo dal vestito, e loro vestivano sempre un vestito diverso. Un giorno quelle due malandrine si scambiarono il vestito apposta per vedere se le riconoscevamo, e infatti io chiamai *Julia* quella che aveva il vestito di *Laura* e che Bertolini chiamava *Laura*, ma che invece era *Julia*, e tutte e due ridevano ma non rispondevano. Allora gli abbiamo chiesto come mai non rispondevano. *Laura* mi disse "*Ich Nis Julia*". Allora capimmo che le due ci avevano fatto uno scherzetto.

Verso le cinque pomeridiane dovevamo tornare a casa *Saitz*, che si trovava a poca distanza dalla nostra caserma, e precisamente in *Scerlingerstrasse*, in via *Scerling*. Siccome la famiglia *Saitz* era molto religiosa ogni sera con le tre ragazze alle sette si andava alla novena in una chiesa lì vicino. Poi restammo fino a tarda sera in quella casa, la signora ci offriva il caffè e poi ci fecero sfogliare l'album delle fotografie della famiglia. E una sera la signora, quasi piangendo, disse: "*Crig fertig, in Italien geen, main man nics comen aus*", la guerra è finita, e tornerete in Italia, ma mio marito non

tornerà più a casa.

Forse quella signora aveva ragione, le SS in Germania avevano una brutta fama, erano proprio loro che furono gli autori dei più atroci delitti, degli stermini nei campi di annientamento. Io che per mia disgrazia posso dire di averne visto tanti, ma posso dire che non ne ho visto uno con la faccia bonaria, non ne ho visto uno sorridere, non ne ho visto uno che parlasse gentilmente.

Uno sembrava l'altro, queste persone con quei visi di pietra, davano l'impressione di essere statue viventi. Quel parlare secco, quei comandi che facevano rabbrivire chiunque li riceveva! Poveretto chi ha avuto a che fare con questi perfidi personaggi che avevano in mano la *Gestapo*, le prigionie, ed era come finire in campo di concentramento.

Nel mondo ci sono tante persone che si non votate al bene, le SS erano votate al male. In Germania le mamme dicevano ai bambini: "Se stai cattivo chiamo le SS". Anche a noi cercavano di impaurirci dicendoci: "*Actung, Gestapo rachen*", attenzione ti porto alla *Gestapo*. La *Wermac*, l'esercito erano sempre tedeschi, anche loro servivano la Patria, ma volendo fare un paragone giusto, l'esercito erano santi, le SS il demonio.

Le nostre guardie, come tutti i soldati tedeschi, erano persone normali, comandavano, gridavano, ma poi ogni tanto scherzavano, ridevano con noi. Le SS facevano parte di quell'ingranaggio tremendo che ovunque seminò la morte.

La vita continua tranquilla nei giorni feriali, *Julia* e *Laura* lavoravano in una fabbrica di bandiere e gagliardetti in *Adolf Hitler Platz*, vicino allo *Stacteater*, ed io e Bertolini le accompagnavamo al lavoro e poi le andavamo a riprendere verso le diciassette, facendo un giro per la città.

Però noi attendevamo sempre la notizia per il nostro rientro, ormai la speranza del ritorno era certa, anche se ormai si faceva una vita bellissima. *Augsburg* la conoscevamo bene, potevamo girare senza più preoccupazioni di lavoro. *Garantien*, il comandante del nostro lager, la scimmia bionda, il manico d'ombrello e tutte le nostre guardie sparirono il giorno prima che arrivassero le truppe americane.

Come mangiare nessun problema. Ma l'Italia, il paese, la famiglia che da tanto tempo aspettavamo e che tante volte fummo delusi, forse oggi era arrivato il momento buono.

## La Partenza

Finalmente arriva l'ordine, si parte per l'Italia. Tutti in agitazione, non sembrava vero dopo tanta attesa. Incominciammo a far su quei pochi stracci, però facevano parte del nostro corredo, la partenza era per l'indomani mattina.

Alla sera andammo a casa della famiglia *Saitz* per salutare tutti. Quasi ci spiaceva lasciare quella famiglia. Si erano affezionati e anche a noi faceva lo stesso effetto. Quando venimmo via piangeva la mamma e anche le figlie.

Ma l'indomani non partimmo, ancora una delusione, la partenza fu spostata di un giorno, e noi verso le cinque ci portammo ancora in *Adolf Hitler Platz* ad aspettare la *Julia* e *Laura*, che appena ci videro ci corsero incontro e ci chiesero come mai ancora lì.

Al mattino io, frugando in tasca, trovai una fotografia. Era di *Julia*, ma l'aveva infilata senza che me ne accorgessi in tasca. Dietro c'era una dedica: "*Für rinnerung, Julia*", come ricordo, *Julia*.

Forse il giorno più lungo non passava mai, ma finalmente il giorno dopo una fila di camion americani arrivarono e ci fecero salire. A mezzanotte giungemmo sul Brennero al confine. Che spettacolo, tutto illuminato, abituati con l'oscuramento!

Ci fermammo alla barriera tedesca, li vedemmo gli

ultimi soldati tedeschi di frontiera. Una grande bandiera tedesca sventolava e su un grande pannello c'era scritto: "Doislan", Germania. Però si intravedeva già la nostra barriera, i nostri soldati, la nostra bandiera, l'Italia, la Patria. Tutti piangevano di gioia, e posso assicurare che bandiere a casa ne avevo visto tante, ma una bandiera come quella sul Brennero, con colori così belli, non l'avevo mai vista, anche se le lacrime mi annebbiavano la vista.

## Rientro a casa

La mamma, appena mi vide, credeva morisse. Era convalescente, dopo una malattia lunghissima e quindi un'anemia grave la obbligava a stare a letto. Ma si riprese subito, e mi disse "Finalmente sei tornato!". Trovai ancora tutta la mia famiglia, e posso dire oggi, dopo tanti anni, che quello fu il più bel giorno della mia vita.

Però quante cose erano cambiate! Anche qui la vita era dura. Le sigarette che prima andavano £ 1,70, una lira e settanta centesimi, le Nazionali che in un pacchetto ce n'erano dieci, ora andava settanta lire. Un gelato che costava cinquanta centesimi e che era il più grosso, ora cinquecento lire, il più piccolo.

Un uomo che prima guadagnava cinque lire al giorno ora cinquanta. Questo non è altro che un paragone. Io per un periodo di tempo ero scombuscolato, disorientato. Di notte sognavo di essere ancora in Germania. Parlando tante volte mi scappava qualche parola in tedesco, o in serbo, o in russo.

Poi quando seppi tutto quello che era successo qui, nei nostri paesi, la liberazione, i partigiani, i Tedeschi, che arrivarono anche qui da noi, ammazzando, rastrellando, portando il terrore ovunque. Io non ritrovavo più il mio paese che tre anni prima avevo lasciato.

Quanti amici al mio ritorno non li ho più trovati. Avevo un caro amico che si chiamava Domenico, ma che chiamavamo amichevolmente *Meneghin*, più giovane di me di un anno. Dalla Germania avevo chiesto notizie alla mia famiglia. Mi arrivò la lettera tutta cancellata dalla censura. Ma ormai qui la censura purtroppo non c'era più ed ebbi la brutta notizia: "*Meneghin* è stato fucilato dai tedeschi a Masone".

E ogni volta che chiedevo di qualcuno, di Gigi, di Angelo, Riccardo, Agostino, Giacomino, Pippo, Tonito, Stefano, Alfredo, morti al campo *Mauthausen*.

Qui poco distante da noi c'è la *Benedicta*, un rudere di un convento benedettino ormai diroccato, ma che a quel tempo aveva ancora il muro di cinta e alcune camere, dove i Tedeschi nel rastrellamento fatto a Pasqua del quarantaquattro riuscirono a scovare novanta ragazzi su in quei monti, e a rinchiuderli dentro a quei muri, e poi a gruppi di cinque li conducevano a cento metri in un ruscello, e lì li crivellavano di colpi. Tutti.

Oggi c'è un sacrario a ricordo di quel massacro, meta di visitatori. C'è già stato il Presidente Saragat con l'Onorevole Taviani, quando era Presidente della Repubblica. Anche Pertini venne alla *Benedicta* quando fu Presidente.

C'è stato anche un altro eccidio, a Masone e sul Turchino, dove in due fosse comuni ci seppellirono circa settanta vittime.

Ma poi, l'Italia ne è piena di sacrari, di cippi, di fosse! Quanti partigiani son caduti nell'intento di liberare la nostra Patria dagli invasori nazisti. Quanti ragazzi in buona fede si presentarono ai Tedeschi, e non tornarono più, deportati nei campi di sterminio. E quanti invece che non si sono presentati, e presi sui monti, furono fucilati.

Quante mamme e quanti papà attesero invano i loro figli alla fine della guerra, che non tornarono perché caduti valorosamente mentre servivano la Patria. Son caduti nei Balcani, in Grecia, in Francia, in Polonia, in Russia.

Fortunato chi in guerra muore sul colpo, tanti purtroppo rimangono agonizzanti senza nessuna assistenza. L'avanzata oppure la ritirata non lasciano tante volte il tempo di poter raccogliere dal moribondo almeno le sue ultime volontà. Ed

è tremendamente triste doverlo dire, ed io parlo d'esperienza, se penso che in quelle montagne del Montenegro quanti compagni sono rimasti tra quei massi e tra i rovi.

Forse chi invece moriva nelle camere a gas le sofferenze erano minime, sempre come dice il grande scrittore Levi, ad *Auschwitz* le camere a gas erano camuffate da sale doccia. C'era un'anticamera, panchine da sedersi per spogliarsi. Gli davano sapone e asciugamani, c'erano attaccapanni per appendere i vestiti, e quando un certo numero di poveretti era dentro al locale docce, al posto dell'acqua, dalle canne usciva e scendeva il gas, ed i poveretti quando si accorgevano del tradimento era troppo tardi.

E sempre nel libro di Levi, in tedesco non si diceva e non si scriveva "sterminio" ma "la soluzione definitiva", non "deportazione ma "trasferimento", non "uccisione col gas" ma "trattamento speciale". I Tedeschi non è che non sapessero, non volevano sapere, chi sapeva non parlava, chi non sapeva non faceva domande e chi faceva domande non gli rispondevano.

## I Monumenti

In ogni città e paese, purtroppo, ogni anno al quattro novembre, presso i monumenti a loro dedicati, si commemorano i caduti con una cerimonia.

Oggi per questi eroi non si fa più niente. Eppure se oggi c'è il benessere è merito di coloro che donando la propria vita, sono riusciti a liberare l'Italia dagli invasori, a renderla libera.

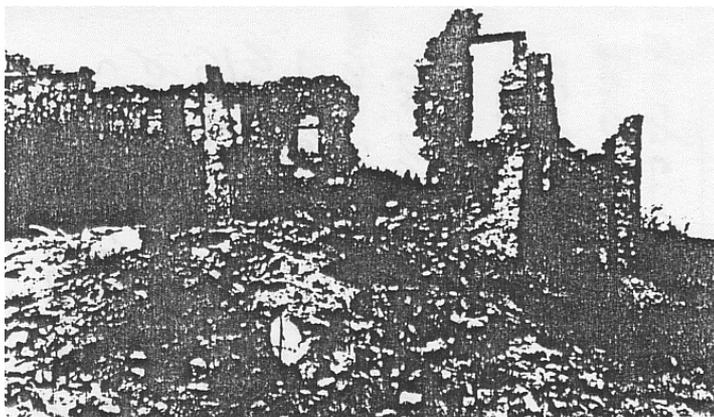
Anche Mornese, malgrado sia un paese piccolo di circa settecento abitanti, ha pagato un grande contributo alla Patria, una lunga lista di poveri caduti: 65.

Il sangue dei Mornesini tinse di rosso il Carso e l'acqua del Piave, guerra '15-'18. In Africa, sull'*Amba Alagi*, e *Andaradam*. In Russia, paese dei girasoli. Nel campo di sterminio di *Mauthausen*. E qui, sui nostri monti, trucidati dai Tedeschi. Come si può vedere, i Mornesini sono stati molto generosi nel donarsi, ma ben pochi hanno capito l'importanza di quel grande sacrificio.

In tutto l'anno, non una commemorazione, una prece, uno sguardo, a quella lunga lapide, che dice tutto, come ringraziamento per quello che hanno fatto.

In queste pagine cose belle non ce n'è, tutto è brutto, terribile, tremendamente triste. Qui si parla di morte, di tradimenti, di fame, di freddo e massacri. Ecco, queste sono le cose che può offrire la guerra. Ogni stato deve avere un esercito, ma non per fare la guerra, ma per far sì che la guerra non venga, per salvaguardare la pace, per impedire a chiunque lo tenti, di invadere il nostro Paese.

Per scemare ogni sommossa, per spegnere sul na-



Ciò che rimane del Monastero dei monaci Benedettini (La Benedicta) a Capanne di Marcarolo dopo la distruzione operata con cariche di dinamite dai Tedeschi

scere ogni piccola scintilla che possa essere l'inizio di un conflitto.

Le Forze Armate dovrebbero difendere lo Stato, anche dai capi terribili, come Mussolini e Hitler, e come tutti quelli che vogliono la guerra.

Lo Stato dovrebbe far divulgare libri che parlano di guerra, come quello di Primo Levi: "I sommersi e i salvati", come "La tregua", e "Se questo è un uomo". "Per te partigiano", e "Sulla montagna con i partigiani" di Don Berto. Come quello del colonnello C. Raunich: "Onorificenze e ricompense al valor militare". Quante medaglie d'oro, d'argento e di bronzo! Ma poi ce ne sono tanti di libri che parlano di guerra, e in modo speciale i giovani, devono sapere che cos'è la guerra, che svantaggi porta.

Tutti devono sapere che la guerra è la cosa più terribile che possa capitare ad una Nazione.

Ma morire per la Patria, al fronte in trincea, per lo scoppio di una granata, o per una raffica di mitraglia, pur essendo una cosa triste, in fondo è una morte più giusta che morire in un campo di sterminio, nella camera a gas o nel forno crematorio, come seppa fare il Nazismo, che col tradimento fece presentare migliaia di giovani donne e bambini, e freddamente, senza batter ciglio, senza lasciarsi impietosire neanche dai bambini, li passò ai forni crematori.

Queste sono le cose che tutti devono sapere.

Ormai sono già passati quarantadue anni dalla fine della guerra, e la gente spera che non venga più. Ma da quando mondo è mondo, ogni tanti anni, non si sa perché, in tanti stati c'è la guerra. L'Italia, per esempio, entrò in guerra nel 1915, poi ci fu la guerra dell'Abissinia, quando io andavo a scuola, e eravamo circa nel 1930 - '35. Nel 1940 scoppio tremendamente l'ultima. C'è da augurarsi che il Buon Dio ci tenga ancora lontani da un'altra, perché io, anche se son passati tanti anni la sento ancora recente, e la parola guerra mi fa tremare.

La Germania, oggi è una nazione come le altre. Però ci sono dei monumenti in quei lager che senz'altro non fanno onore al popolo tedesco, e che stanno appunto a dimostrare a tutto il mondo di che cosa siano stati capaci. Non c'è Stato che in quei campi non abbia olocausti.

Tutti gli Stati dovrebbero organizzare con poca spesa viaggi per i giovani in quei campi, per invogliarli e dargli modo di vedere e di capire.

Nel libro: "Sulla montagna con i partigiani" di Don Berto, a pagina 49 e 50 si legge così:

"Non si può capire perché ci devono essere barriere e confini, questioni di razze e di lingue che dividono i popoli e li pongono uno contro l'altro".

Gli uomini, dice Don Berto, son tutti fratelli, tutti sono uguali, ed è la sacrosanta verità.

Ho voluto rubare queste poche righe, che vorrebbero dire che sembra strano il fenomeno della



Don Berto celebra la S. Messa al campo per il Precetto Pasquale dei partigiani di una delle brigate

Un fascista nostrano di quei tempi, ad una vedova alla quale avevano fucilato il marito fascista ebbe a dire: “Coraggio, i fascisti uccisi oggi, fra cent’anni saranno martiri”. Oggi è già così.

Questa è la mia opinione sugli eroi, e senz’altro qualcuno non la condividerà. Pazienza, la mia fede mi dice che almeno da morti gli uomini devono essere tutti uguali.

Ben più difficile sarebbe un giudizio dei due principali responsabili: Hitler e Mussolini. Ma qui c’è uno solo che potrà giudicarli, il Giudice Supremo, quello che giudicò Caino e tanti altri, che forse non avevano fatto tanto male come han saputo fare questi due personaggi.

guerra. Forse che la guerra sia necessaria appare come una necessità dell’umanità?

Il fatto è che se si guardano le statistiche dei caduti in guerra, ogni stato conta i suoi, prega per i suoi, ricorda soltanto i suoi. Non so se avranno fatto mai un calcolo di tutti i caduti in guerra, di quest’ultima che coinvolge quasi tutto il mondo. E anche se andiamo in contraddizione con le belle parole di Don Berto, tutto il mondo è convinto che eroi siano soltanto i suoi, ossia quelli della nostra parte, dalla parte della ragione. Quelli della parte opposta sono i nemici, quelli che ingiustamente ci sparavano addosso.

E anche qui la guerra con la sua perfidia, fa vedere la ragione sia da una parte che dall’altra. Ma come è possibile?

Due litiganti dall’avvocato, uno dei due racconta, parla, e l’avvocato gli dà ragione. Il bello è che dopo aver parlato il secondo, l’avvocato dà ragione anche a questo. Il figlio dell’avvocato che ha assistito chiede: “Papà, com’è possibile che abbiano ragione tutti e due?”. Il papà risponde: “Hai ragione anche te”.

Avevano ragione tutti e tre.

Ma chi litiga ha sempre torto. Ma se Don Berto dice che tutti gli uomini vivi sono fratelli e tutti uguali, allora in modo speciale da morti lo devono essere ancora di più. E non è che sia un’eresia se dico che Sì, dobbiamo ricordare anche quelli degli altri, quelli dell’altra parte, i nostri nemici.

Io mi trovavo nei Balcani, per combattere una causa giusta e chiamavo quei partigiani “Ribelli”, “Bandit”, come dicevano i Tedeschi, razziando, ammazzando quella povera gente che stava difendendo anche con la morte la propria terra, la loro Patria.

Forse quelli caduti nella lotta non si possono definire eroi?

La stessa cosa successe qui nella nostra Patria, quando i Tedeschi invasero la nostra terra, i partigiani caduti per scacciare l’invasore, o i deportati nei campi di sterminio in Germania, non sono eroi come i Greci, gli Albanesi, i Montenegrini, i Russi morti per la loro Patria?

Quanti Tedeschi morti in quei lager tedeschi, perché non condividevano l’idea del Führer, passando così dalla parte dei sovversivi, dei traditori?

E perché non i fascisti, caduti per la rivoluzione fascista, in modo speciale i convinti e i volontari. Cosa sono?

Tengo a precisare che io non scrivo da fascista, sebbene anch’io portai la camicia nera, non convinto come tanti altri, ma perché tutti eravamo obbligati a portarla per volere del Duce.

Quanti non convinti non appena fu possibile passarono alla montagna diventando partigiani?

Ma chi era convinto che il Fascismo era dalla parte giusta, ossia dalla ragione, e combattendo morì, secondo me anche loro fanno parte di quella schiera degli eroi, perché giusta o sbagliata anch’essi difesero la loro causa.

### La guerra

Partii, andai in guerra, trovai tanti amici.

Divisi con loro fatiche e sacrifici.

Soffrimmo insieme la sete, la fame e la paura,

e la guerra diventava sempre più dura.

In guerra s’impara ad odiare.

In guerra s’impara a rubare.

In guerra s’impara a tradire.

In guerra s’impara a soffrire.

In guerra bisogna colpire.

In guerra bisogna ferire.

La Patria bisogna servire.

In guerra si può anche morire.

Quanti abbracci alle partenze.

Quanti addii senza ritorno.

Quanti arrivi, ma tante assenze.

Quanti dolori e tante amarezze.

Tante medaglie di bronzo e d’argento,

ogni paese il suo monumento.

Tante medaglie d’oro alla memoria.

Tanti olocausti, eroi per la storia.

### Un augurio

L’augurio che vorrei fare alla nostra Patria e al mondo intero è questo: che non ci siano più guerre. Però proprio in questi giorni, Pasqua, nella Terra Santa, quasi a dispetto di quei luoghi si stanno massacrando.

Ma perché con la forza si vogliono occupare Paesi che non sono la nostra Patria? Perché ognuno non sta a casa sua e difende la propria terra? Perché si vendono armi a chi non ne ha? Perché si combatte per razzismo, se abbiamo detto che gli uomini sono tutti uguali, bianchi o neri o chiunque siano? Perché si parla sempre di pace e poi qualunque motivo è valido per dare inizio ad un conflitto? Eppure ogni giorno ci ricordano la guerra i tanti monumenti ai caduti, i sacrari che sono dappertutto, i cippi e chi ha perso un figlio, un fratello, il papà in guerra.

E tutti quelli come me che la

guerra l’hanno vissuta in tutti i suoi orrori, e non riescono a dimenticare malgrado siano passati più di quarant’anni, e continuano a rivivere come allora quei terribili anni?

La guerra è un po’ come andare forte in macchina, che tanti ci lasciano la pelle: malgrado i continui avvertimenti di andar piano, tutti si va forte.

Il mondo è in mano a poche persone, il destino è nelle loro mani, c’è da sperare che sappiano usare il cervello e tenere il mondo in pace.

*La guerra è la lezione della storia  
che i popoli non ricordano mai  
abbastanza.*

Questa giusta frase si può leggere nella casa del mutilato in Corso Aurelio Saffi, 1 a Genova. Sembra strano eppure è così, ci dimentichiamo troppo spesso della guerra, ed è proprio per questo che troppo presto ne scoppia un’altra.

Questo mio scritto bastano poche sere per leggerlo. È logico, non è possibile scrivere tutto giorno per giorno, questo non è un diario. Il tempo, gli anni hanno annebbiato quel lontano periodo bellico, ma ogni tanto i postumi di una pleurite contratta proprio allora mi ricordano la guerra.

Se penso a tanti cari amici perduti, ai tanti morti sotto le macerie, ai milioni di morti nei campi di sterminio, a quelli morti al fronte, allora la nebbia si dirada e sparisce, e permette di mettere ancora a fuoco quel terribile passato.

Chi può dimenticare?

Se per leggere questo scritto bastano poche sere, per la guerra non bastarono poche sere, ma moltissime, con altrettante notti terribili e tanti terribili giorni, basta pensare che ebbe inizio il 10-6-40 e finì, per me, il 6-6-45.

“Io, la guerra e la prigionia” termina qui, e siccome sono vecchio, spero di non scrivere più, ma mi auguro che libri di guerra non ne scriva più nessuno, che per noi e per tutto il mondo regni la pace.

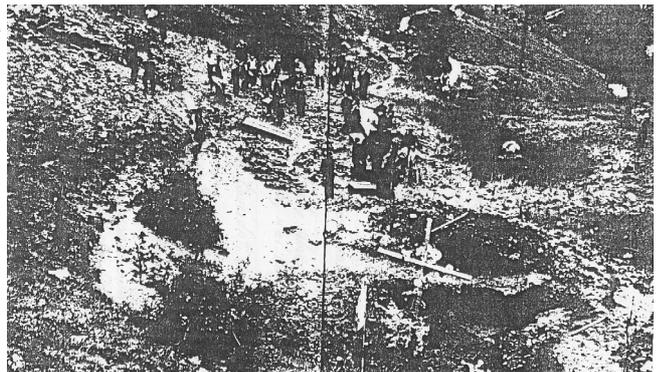
Alla fine delle litanie dei Santi si prega il Buon Dio così:

“A peste, fame et bello libera nos Domine”, dalla peste, dalla fame e dalla guerra, liberaci o Signore.

### Speriamo

Ecco, questa è la mia storia, ed è la storia di tanti come me, che abbiamo vissuto l’esperienza terribile della guerra, e noi, che anche se ancora dopo tanti anni siamo scioccati e non si riesce a dimenticare, possiamo dirci fortunati di essere tornati.

Una prece e un pensiero a chi è rimasto là nella bufera del conflitto al fronte, nei campi di sterminio, sulla montagna e sotto le macerie dei bombardamenti. Non dimentichiamoli.



La fossa in cui furono gettati i 59 fucilati del Turchino. Parenti e amici stanno recuperando le salme e ne fanno il riconoscimento